

LA SECONDA BRIGATA DI CAVALLERIA A POZZUOLO DEL FRIULI 29 – 30 ottobre 1917

di
Piero Pastoretto

Dal bollettino di guerra del Comando Supremo n° 891 del 1° Novembre 1917:

«La 1ª e 2ª Divisione di Cavalleria, specie i reggimenti "Genova" e "Novara", eroicamente sacrificatisi, meritano sopra tutti l'ammirazione e la gratitudine della Patria.»

Breve ma necessaria premessa

Non è consuetudine informare il lettore della data di stesura di un articolo di storia militare, in quanto questa, di fronte alla *maiestas historica* dei fatti narrati, è del tutto ininfluyente. Tuttavia, poiché lo scritto che segue è ispirato, e quindi nasce, da un preciso episodio di cronaca – lo scioglimento di una delle più prestigiose ed antiche Brigate dell'Esercito Italiano e della sua Cavalleria – è necessario che io ne fornisca l'anno di redazione. Se non altro perché, quando questo accadimento per me contemporaneo si sarà metamorfizzato da *fatto* di cronaca in un *dato* di storia militare, una cronologia dovrà pure avere.

Questo articolo, dunque, viene scritto nell'estate del 2013.

Punto di partenza

Credo che tutti i miei attuali lettori siano informati a sufficienza che entro la fine del 2013, cioè dopo il rientro del contingente partito per l'ultima missione Unifil (Operazione Leone XIV), e nel quadro della progressiva ristrutturazione dell'Esercito Italiano, è previsto lo scioglimento della Brigata di Cavalleria "Pozzuolo del Friuli", con la conseguente chiusura del Comando di Brigata e del Reparto Comando e Supporti Tattici di Gorizia¹.

Fortunatamente, almeno per chi scrive, è però previsto che il nome "Pozzuolo del Friuli" non scompaia e venga attribuito all'attuale Brigata "Friuli".



*Pozzuolo, carica del IV Squadrone di "Genova Cavalleria"
condotta dal Capitano Ettore Lajolo, MOVIM alla Memoria*

¹ Rimarranno nell'Esercito nove Brigate di Manovra (due pesanti, cinque medie e due leggere) di composizione eguale a quelle attuali, e cioè: due o tre reggimenti di fanteria o assimilati, un reggimento di cavalleria esplorante, uno di artiglieria, uno del genio, uno logistico ed un reparto comando.

Sottolineo fortunatamente poiché, alla sensibilità di qualunque patriota² e di chiunque conosca qualcosa della storia militare patria, non può che aprire una ferita dolente lo scioglimento di una unità erede della celebre II Brigata della 1^a Divisione di Cavalleria; di una grande unità che ancora oggi schiera tra i suoi reggimenti, idealmente uniti, come lo furono fisicamente quasi un secolo fa nella mortale fratellanza delle cariche di Pozzuolo, il «Genova Cavalleria» 4° e i «Lancieri di Novara» 5°; e che porta infine il nome glorioso della battaglia d'arresto in cui essi si sacrificarono il 30 ottobre 1917.

Indotto, ed emotivamente coinvolto³ da questo evento contemporaneo di carattere apparentemente soltanto logistico-amministrativo, voglio perciò dedicare qualche riga a quell'evento antico ed ormai quasi leggendario, in cui brillò il valore spinto sino al sacrificio di tanti cavalieri e fanti italiani.

Parallelamente, il mio intervento non vuol limitarsi ad essere soltanto un omaggio al sangue dei nostri caduti, ma anche a tutte le virtù virili e militari che li hanno sorretti fino alla morte e che vivono eterne nel loro mondo senza tempo, nonostante le beffe che noi italiani molto evoluti ci facciamo di loro.

Intendo insomma qui onorare universalmente e senza nazionalismo di sorta quella ἀνδρεία che, con il significato di coraggio, audacia e valore, è il perfetto corrispettivo della latina *virtus*; entrambe, checché ne dicano coloro che ogni dì predicano la superiorità della donna sull'uomo in tutti i campi (quasi la donna fosse una specie differente e più evoluta dell'*homo sapiens sapiens*), sono indissolubilmente connesse alla radice ἀνήρ e *vir* di uomo. Onore dunque alle virtù virili in guerra, che non risaltano nella rude violenza brutta che pure è necessaria in battaglia, ma che rifulgono all'opposto nella donazione di sé, della propria vita, giovinezza ed integrità fisica, non per procurare guadagno a se stessi, ma per il bene⁴ di coloro che la guerra non combattono, ma da essa sono messi in pericolo: il proprio popolo la propria nazione, le donne, i figli, i vecchi, tutti coloro che, essendo nati nella terra dei padri comuni, hanno costituito per secoli la Patria⁵, ed ora sono stati degradati ad essere soltanto il *politicamente corretto* "paese", con la p rigorosamente minuscola.

E se anche tutto quanto ho scritto sulla virtù del sacrificio coniugato all'eroismo fosse soltanto ciarpame retorico e, d'accordo con tanti *savant*, ammettessimo che il soldato di tutti i tempi sia stato semplicemente un brutto automa, o peggio, uno stupido animale feroce⁶, ebbene, sfidare coscientemente una morte spaventosa, rinnegando il prepotente istinto di sopravvivenza in nome di un ordine ricevuto e sulla scorta del dovere e dell'obbedienza cieca al comando dei superiori qualsiasi esso sia, è essa stessa una straordinaria virtù. Una virtù che brilla sublime, nella stupenda costellazione delle altre virtù sorelle, nel cielo immortale delle Idee, e che per tale motivo ha così poco di umano, e sa parecchio, invece, di sovrumano.

Sed de hoc satis scriptus est.

² Sostantivo comunemente usato in qualsiasi nazione straniera, ma che appare tanto desueto e disprezzato in Italia, insieme al suo corrispettivo (nauseante ai più) *patria* (per carità con l'iniziale minuscola), che quasi mi vergogno a scriverlo e temo polemiche. Mettiamola così: gli altri popoli siano pure patrioti; peggio per loro. Noi italiani, molto più civili ed evoluti di tutto il resto del mondo, non lo siamo di certo ed anzi abbiamo sviluppato i dovuti anticorpi a questo aggettivo, che alle nostre nari raffinate sa troppo di imperialismo, nazionalismo e, come minimo, di fascismo.

³ Nei "Lancieri di Novara" 5° milita mio figlio.

⁴ Naturalmente si potrebbe discutere se si tratta di un bene reale o creduto. Ma per chi getta la propria vita in una carica mortale o in una fetida trincea è senz'altro reale. Anzi, realissimo.

⁵ Ancora una volta mi è scappata questa parola disdicevole.

⁶ Dobbiamo essere sinceri con noi stessi. Alla maggioranza degli italiani, dei soldati in genere, e dei propri soldati in particolare, interessa poco o nulla. Cito un esempio tra i più recenti nel 2013. Abbiamo visto quale è stata la commozione del popolo britannico in seguito all'assassinio del soldato Lee Rigby; e soprattutto quanto spazio gli organi d'informazione britannici vi hanno dedicato. Paragoniamo tutto ciò al nostro ambiente italiano: per esempio alla Camera dei Deputati semi deserta di fronte alle comunicazioni del Ministro della Difesa sulla morte del Capitano Giuseppe La Rosa. Senza contare che risulterebbe difficile trovare un popolo e dei governi tanto indifferenti a fronte di un caso come quello di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, sottufficiali (e non marò, come si continua a ripetere) italiani imprigionati in un paese straniero con un'accusa infamante di omicidio per aver compiuto il loro dovere di militari. Ma su ciò ci sarebbe da scrivere parecchio.

In principio era Caporetto⁷



Non è mio compito discutere in questo lavoro di Caporetto e se la XII battaglia dell'Isonzo, iniziata alle ore 2:00 del 24 ottobre 1917, fu una delle più gravi disfatte toccate ad un esercito in tutta la Prima Guerra Mondiale.

Non mi interessa neppure stabilire se si sia trattato di una fin troppo facile vittoria ottenuta, come molti sostengono oltraggiando l'onore di tutto l'Esercito, contro un coacervo incoerente di soldati male armati, peggio condotti, del tutto demotivati, codardi ed abbandonati

a se stessi.

Infine, mi pare che si sia stabilito a sufficienza, in novanta anni di storiografia, quali siano stati i difetti dello schieramento dei reparti di prima linea e le gravi responsabilità dei Comandi e dei comandanti italiani, nonché quale fu l'impatto e la sorpresa delle nuove tattiche offensive introdotte dal comandante della 14^a Armata tedesca Otto von Below⁸.

Delle tattiche innovative impiegate a Caporetto mi sembra necessario ricordarne almeno una, perché la ritroveremo massicciamente applicata a Pozzuolo del Friuli: quella tesa ad evitare lo sfondamento brutto attraverso la ricerca e l'infiltramento dei reparti d'assalto nei punti più deboli o sguarniti della difesa, cui segue l'immediata progressione in profondità delle truppe ed il successivo accerchiamento dei punti di resistenza. Fu in azioni di questo tipo che cominciò la senz'altro interessante carriera di un certo tenente Erwin Rommel

Tuttavia, sebbene non abbia alcuna intenzione di dilungarmi sulla XII battaglia dell'Isonzo, poiché Pozzuolo fu una disperata azione d'arresto determinata dal ripiegamento generale seguito alla rottura del fronte a Caporetto, citerò a mo' di pro memoria soltanto alcune cifre che aiuteranno sì il lettore a ricordare, ma anche ad esprimere dei giudizi fondati una volta tanto sul *ben de l'intelletto* e non su prevenzioni di natura 'cultural-ideologica'.

La dodicesima battaglia dell'Isonzo vide due Armate austro tedesche, la 14^a germanica e la 2^a Isonzo Armee austriaca, contro una sola italiana, la 2^a del Gen. Luigi Capello con il IV (gen. Cavaciocchi), XXVII (gen. Badoglio) e VII (gen. Bongiovanni) Corpo d'Armata sottoposti direttamente all'offensiva nemica⁹. Gli italiani coinvolti nella battaglia furono 257.400 con 1.342 cannoni contro 353.000 e 2.518 cannoni degli Imperi Centrali (avevamo dunque 100.000 uomini e 1.200 cannoni in meno degli attaccanti). Da parte nostra si contarono circa 33.000 tra caduti e feriti, mentre la cifra fra gli austro tedeschi salì a 50.000. Fin qui, limitandoci al dato grezzo dei

⁷ Perché nessuno si offenda e in nome della fratellanza fra i popoli, della solidarietà e del globalismo solidale e del buonismo nei quali noi italiani siamo insuperati e insuperabili campioni: *Kobarid* in sloveno, *Cjaurêt* in friulano, *Karfreit* in tedesco.

⁸ Tra le "nuove" tattiche teutoniche applicate a Caporetto vi era anche quella dello *Schwerpunkt*, che in realtà non era affatto nuova, essendo stata già prospettata dal buon vecchio Clausewitz, precisamente nel *Vom Kriege*, 6, XXVII. Quanto alla 14^a Armata, nel settembre del 1917, dietro richiesta degli austro-ungarici, il generale Konrad Krafft von Dellmensingen, ex comandante degli Alpenkorps, si recò sul fronte italiano per studiare la possibilità di inviare aiuti militari all'alleato in vista dell'offensiva di ottobre. Dopo qualche giorno decise che la cosa era fattibile, e creò la 14^a Armata assegnata a Otto von Below, della quale divenne il capo di Stato Maggiore. L'Armata aveva composizione mista: 7 divisioni tedesche e 9 austro-ungariche.

⁹ La 2^a Armata del Generale Luigi Capello aveva ben 9 Corpi d'Armata, dei quali solo i tre menzionati furono investiti direttamente dall'offensiva austro tedesca.

numeri, si evince che lo sfondamento in sé non fu tecnicamente una passeggiata militare per gli avversari, nonostante la loro notevole superiorità di uomini e mezzi¹⁰.

Purtroppo, nel ripiegamento generale della 2^a e conseguentemente della 3^a Armata, successivi alla rottura del fronte a Plezzo, Tolmino e Caporetto, si contarono 265.000 prigionieri, ai quali vanno aggiunti 300.000 sbandati. Le perdite complessive in termini di materiali, secondo i dati

ufficiali, furono 4.882 cannoni, 3.000 mitragliatrici, 300.000 fucili, 73.000 cavalli, 1.600 autocarri e 150 aeroplani. Si calcola che i profughi civili, fra cui i tanti che avrebbero invaso Pozzuolo, furono un milione.

Ed è proprio in questa immane catastrofe, non tanto di perdite umane cadute sul campo, ma di un'intera armata, la 2^a, che si disintegra, mentre la sua gemella, la 3^a, deve a sua volta ripiegare e può sfuggire dalla stretta nemica solo mettendosi al sicuro sulla riva destra del Tagliamento, che si colloca l'episodio che intendo rivisitare¹¹. Perché il bene supremo di quei giorni, la salvezza di un'intera Armata e quindi del fronte che ci si apprestava ad imbastire fra il Brenta e il Piave, richiese tutta una serie di azioni di retroguardia e il frettoloso apprestamento di centri di resistenza improvvisati e votati ad un rapido annientamento, ma capaci di ritardare anche solo di poche ore, molto meglio se di giornate, la progressione del nemico¹².

Improvvisi e brutali scontri di tamponamento, più o meno fortunati, si ebbero a Udine, a Casarsa della Delizia, a Ragogna ed a Codroipo. Ma la più nota, nobile e cruenta fra tutte le azioni di retroguardia di quei giorni convulsi prende il nome da un grosso paese friulano che ne fu il teatro: Pozzuolo. Tra la sera del 29 ed il giorno 30 ottobre 1917 si affrontarono, nelle sue campagne, nelle sue strade e nelle sue piazze, due brigate italiane (la II di cavalleria e la «Bergamo» di fanteria, 25° e 26° reggimento) e quattro divisioni nemiche, la 5^a e 117^a germaniche e la 1^a e 60^a austro ungariche

Il pozzo di Pozzuolo: storia ed etimologia



Pozzuolo del Friuli (*Puçui* in friulano) è un paese posto 10 chilometri a sud-ovest di Udine. Sorge nel bel mezzo della pianura friulana, accanto al torrente Cormor e ad un'altezza di 67 metri sul livello del mare. Contava, nel 2010, circa 7.000 abitanti, mentre nel censimento di un secolo prima, nel 1911 la sua popolazione era di poco più 1.800 anime, che con le cinque frazioni di Cagnacco, Carpeneto, Sammardenchia, Terenzano e Rugliano, all'inizio del conflitto

¹⁰ La difesa italiana su quasi tutti i settori del fronte fu accanita, come riconoscono le stesse fonti ufficiali nemiche. Nel diario di guerra del LI Corpo d'Armata tedesco, del quale avremo ancora occasione di parlare, si legge: «...Gli italiani difesero lo Jeza con straordinario valore...»; mentre nel bollettino di guerra austriaco del 27 Ottobre, vi è il seguente passo: «Gli italiani hanno difeso la Bainsizza a passo a passo...». (Jeza è il nome sloveno del monte Iessa).

¹¹ Il giorno 27 ottobre, constatata la critica situazione che era stata determinata dall'offensiva austro-tedesca sull'Isonzo, il generale Cadorna ritenne inevitabile il ripiegamento fino al Tagliamento e nella notte diramò gli ordini ai comandi della 2^a e 3^a Armata di raggiungere la nuova linea arretrata. Ma nella stessa notte inviò ordini al generale del Genio Luigi Pollari Maglietta di portare a completamento la sistemazione difensiva del Piave iniziata assai prima ma per altro scopo. «Penseremo poi, - disse - se sarà il caso, all'Adige e al Po».

¹² Si racconta che Wellington, a Waterloo, mormorasse «Dio, dammi la notte. O almeno dammi Blücher». Suppongo che Il Duca d'Aosta implorasse il Signore degli eserciti di concedergli almeno 48 ore di tempo.

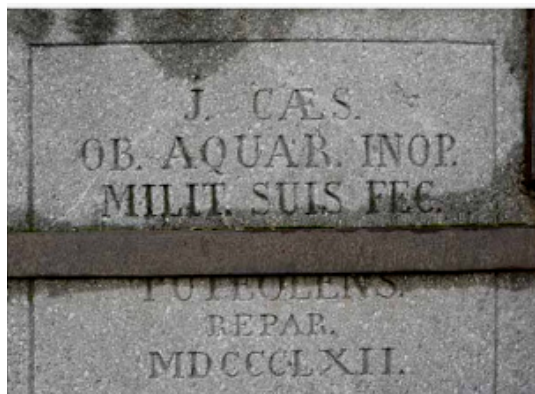
raggiungeva i 5.426 cittadini. Ma non è difficile immaginare che sei anni dopo, nel fatidico 1917, il numero degli abitanti dovesse essere calato, se non altro per la componente maschile, a causa del gran numero dei coscritti e dei richiamati.

Come il lettore può evincere, se ha la pazienza di mettere in relazione le cifre del 1911 con quelle del 2010, in un secolo di storia il comune friulano non si è affatto sviluppato, ma ha seguito la sorte di migliaia di centri rurali italiani che, se non si sono desertificati, non hanno neppure visto aumentare la loro cittadinanza.

L'economia di Pozzuolo e del territorio comunale, infatti era, ed è rimasta, essenzialmente agricola: vi si coltivano cereali, ortaggi frutta e foraggi, mentre importante è anche la zootecnia. Nel 1917 a Pozzuolo si contavano alcuni mulini ed una piccola filanda, ma non esistevano altre attività industriali che, anche al giorno d'oggi, sono piuttosto limitate e di competenza del *Consorzio per lo sviluppo industriale del Friuli centrale*.

L'etimologia del nome piuttosto raro di Pozzuolo¹³ viene non certo dal latino *puteo*, "essere marcio", "puzzare", bensì da *puteum* (o anche, nella forma maschile, *puteus*), che significa "pozzo". Per essere più precisi, però, la derivazione di Pozzuolo sarebbe dal termine *puteolum* del latino corrente e parlato, non certo di quello che si ritrova nei dizionari, che non è nient'altro che il diminutivo di pozzo, e cioè "pozzetto", o, appunto, "pozzuolo". Il latino classico, tuttavia, come tutti sanno, non possedeva diminutivi¹⁴.

Dunque, per quanto concerne Pozzuolo del Friuli, il suo nome moderno è dovuto al ritrovamento nel comprensorio del paese di un pozzo di epoca romana risalente al 1° secolo a. C., che si pretende fatto scavare da Cesare per i suoi legionari. Sul luogo del ritrovamento vi è anche una lapide, scoperta dal professore Achille Tellini¹⁵, a mio parere palesemente falsa, che recita:



**J. CAES. OB. AQUAR. INOP. MILIT. SUIS FEC.
PUTEOLENS. REPAR. MDCCCLXII.**

Come si osserva nella foto, la scritta inferiore, separata a quanto pare dalla superiore da una sorta di anello sporgente di circa 15 centimetri, è a caratteri e dimensione diversi da quella superiore, e dunque sembra chiaramente risalire al 1872.

Risolte le abbreviazioni, il testo completo è:

**JULIUS CAESAR OB AQUARUM INOPIAM MILITIBUS SUIS FECIT
PUTEOLENS REPARATUS MDCCCLXII**

¹³ Che io sappia esistono in Italia soltanto Pozzuolo Martesana in provincia di Milano Pozzuolo Umbro, frazione di Castiglione del Lago, e Pozzuoli. Tutti e tre le località di Pozzuolo sono contraddistinte dai toponomastici per non confonderle: 'Umbro', 'Martesana' (territorio storico della Lombardia a nord est di Milano attraversato dal Naviglio della *Martesana*) e 'del Friuli'.

¹⁴ Fino ad un certo punto, però. Per i nomi femminili esistevano i diminutivi-vezzeggiativi: Drusilla, Domitilla, Tulliola.

¹⁵ Geologo e geografo friulano (1866 - 1938), autore di studi geomorfologici, idrogeologici e climatici sul Friuli e sul Veneto.

Ora, che Cesare abbia sostato per un certo periodo del 50 a. C. nella Gallia Citeriore, che era la parte orientale della Cisalpina, prima di dirigersi verso il Rubicone¹⁶, è accertato; ed è anche certo che nel I secolo, in corrispondenza dell'attuale abitato di Pozzuolo, sorgesse un *castrum* lungo la via che, da Ottaviano in poi, sarebbe stata chiamata Iulia Augusta, che andava da Aquileia a Forum Iulium Carnicum, (l'attuale Zuglio in provincia di Udine), per inoltrarsi poi nel Norico¹⁷. Ma sull'autenticità dell'iscrizione restaurata nel 1872, che presenta quella enigmatica **J.** per Iulius, mentre sappiamo che il grafema **J** fu introdotto nel Medioevo, con il dittongo **AE** di Caesar scritto come nel latino ecclesiastico, e soprattutto con quell'intraducibile perché inesistente PUTEOLENS¹⁸, che avrebbe senso solo se fosse PUTEOLUM, non mi sembra si possa discutere. Ciò non toglie, naturalmente, che sia stato proprio Cesare a far scavare un piccolo *puteum* nella zona di Pozzuolo.

Andando un poco avanti nel tempo, bisogna aspettare il 921 perché il nome di Puteolum, Pozzuolo, appaia per la prima volta in un documento, e precisamente nella donazione che l'imperatore Berengario I fece del paese al Patriarca di Aquileia.

Nella sua lunga storia Pozzuolo conobbe diverse battaglie e devastazioni. Nel 1411 nei suoi pressi si combatterono udinesi e cividalesi. Pochi anni dopo, nel 1420, Udine, insieme al vicino Pozzuolo e a tutto l'antico territorio del Patriarcato, passò sotto il dominio della Repubblica di Venezia. Ciò non portò fortuna ai pozzuolesi, in quanto i turchi, irriducibili nemici della Serenissima, nel 1477 ne devastarono il paese e lo distrussero nuovamente con un incendio nel 1499.

Detto ciò, se fino al 1917 il paese di Pozzuolo del Friuli poteva essere noto tra un piccola cerchia di studiosi (oltre che di commercianti udinesi di bestiame e cereali) per il celebre pozzo e la necropoli ospitata nel territorio del comune, dopo la battaglia che vi fu combattuta nell'ottobre di quell'anno il suo nome sarebbe diventato, una volta per sempre, drammaticamente noto a tutti gli italiani per un evento ben diverso da quello dell'escavazione di un pozzetto durante il *bellum civile* tra Cesare e Pompeo.



il puteus di Pozzuolo

Infelice storia di un'invitta Armata¹⁹

¹⁶ Ricordo che il Rubicone, qualsiasi fosse il corso d'acqua che portava questo nome in quei tempi, fu attraversato da Cesare e dalla sua XIII legione il 10 gennaio del 49 a. C. Come è noto ai più, esiste una controversia sull'identificazione dell'antico fiume: se con l'attuale Rubicone (ex Fiumicino, ribattezzato Rubicone nel 1933), con il vicino Pisciatello, oppure con il Rigoncello.

¹⁷ Da non confondersi con l'altra via Iulia Augusta, iniziata sempre da Ottaviano Augusto nel 13 a. C., che però da Placentia andava ad Arelate, ossia da Piacenza ad Arles.

¹⁸ L'espressione *puteolens* è per me un rebus che equivale a quello della storiella di *indie busillis magnis plenae*.

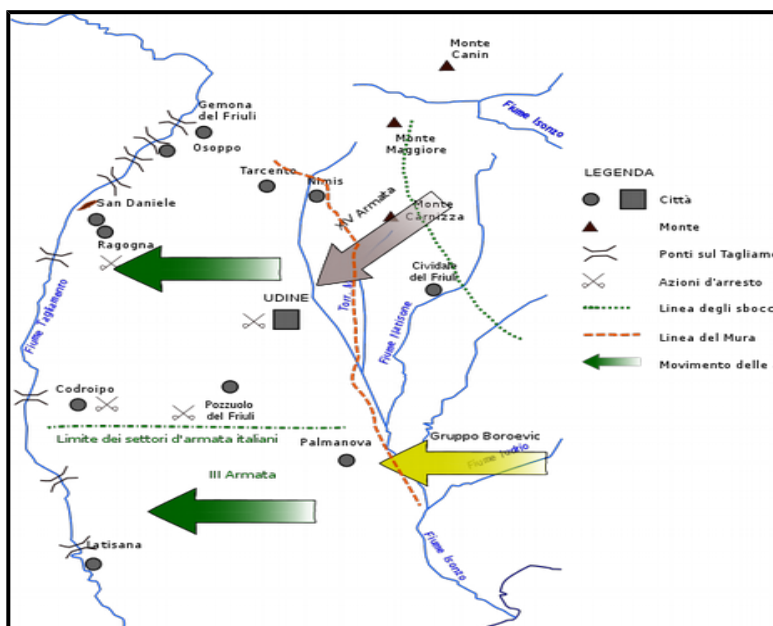
«[Il nemico] su una linea di protezione che dal fiume [Tagliamento] va a Udine passando per Bertiollo-Pozzuolo-Lavariano, oppose una violenta resistenza per coprire la ritirata della 3^a Armata sulla riva destra del Tagliamento.»

Dal Bollettino di guerra dell'Esercito germanico del 1° novembre 1917, a firma di Erich Ludendorff.

Quella che nel bollettino di guerra riportato viene definita una "forte resistenza", per noi italiani si chiama battaglia di Pozzuolo del Friuli.

Il comunicato ufficiale redatto dallo Stato Maggiore del *Deutsches Heer* non poteva esporre in maniera più obiettiva e lucida la situazione che si era determinata sul fronte dell'Isonzo dopo lo sfondamento di Caporetto.

Nella sua necessaria stringatezza, e sotto la particolare visuale dell'Alto Comando tedesco, il bollettino non poteva certo comprendere e descrivere quanto stava accadendo in Friuli, e perciò dovremo integrarlo.



In seguito alla rottura del fronte avvenuta il 24 ottobre, la situazione della 2^a e 3^a Armata italiane, schierate rispettivamente sull'alto ed il basso Isonzo, apparve subito molto critica²⁰. Già il 25 mattina, a poco più di ventiquattro ore dall'inizio dell'attacco, il capo di Stato Maggiore Luigi Cadorna aveva preso in considerazione la possibilità di ritirare la 2^a oltre il Tagliamento. Tuttavia il generale Luca Montuori, che aveva sostituito Capello al comando dell'Armata, dopo una serie di telefonate ai suoi Comandanti di corpo d'armata, ritenne possibile una resistenza sulla cosiddetta "linea degli sbocchi", cioè la linea ideale in cui le valli dello Iudrio, del Torre e del Natisone sboccano nella pianura friulana (vedi cartina). Nella nottata tra il 25 e il 26, il 'Generalissimo' Cadorna, convinto dalle argomentazioni del suo sottoposto, ordinò alla 2^a Armata di attestarsi sulla linea proposta, ma nel corso del giorno 26 anche questa linea di resistenza fu sfondata, e, conseguentemente, solo nelle prime ore del 27 fu diramato ad entrambe le Armate l'ordine di ritirata generale oltre il Tagliamento. Si erano perse così, in virtù dell'ottimismo del gen. Montuori, ventiquattro ore preziose.

La ritirata italiana della 2^a Armata, è inutile nasconderselo, avvenne, come tutte le ritirate, in una situazione caotica, caratterizzata da diserzioni, rese di interi reparti e fucilazioni comminate dai tribunali di guerra itineranti. Ma fu anche caratterizzata da straordinari episodi di valore e disciplina. Naturalmente, per il perverso meccanismo che si inserisce in tutti i ripiegamenti strategici, la sua ritirata implicò quella parallela della 3^a Armata schierata sul fianco destro²¹ della 2^a, e che, pur non essendo stata sconfitta e non essendo neppure gravemente minacciata, non poteva certo mantenere le proprie posizioni sull'Isonzo. Molto più ordinato, appunto perché non derivato da uno sfondamento sul fronte, fu dunque il parallelo ripiegamento della 3^a del duca d'Aosta²², che continuò a proteggerne il fianco meridionale.

¹⁹ L'ispirazione per il termine 'invitta' mi è venuta dal titolo di "Duca invitto" che fu attribuito al comandante della 3^a Armata Emanuele Filiberto. Il suo fiero motto era *Victoria nobis vita*, che fu tra l'altro anche quello dell'incrociatore da 10.000 t. della Regia Marina *Emanuele Filiberto Duca d'Aosta*.

²⁰ La 1^a del ten. gen. Guglielmo Pecori Giraldi con 6 Corpi d'Armata, la 4^a di Mario Nicolis di Robilant con altri 4 C.d'A., e la 5^a intorno a Varese, schierate fronte a nord fra lo Stelvio e il Cadore o lontane dal fronte sull'Isonzo, non furono interessate immediatamente dal ripiegamento della 2^a e della 3^a, anche se dovettero attuare diversi riposizionamenti.

²¹ Fianco destro perché si calcolava a quando l'armata aveva la fronte ad est. Nel ripiegamento, con una conversione di 180° della fronte ad ovest, il lettore deve intendere che il fianco destro sta sul lato sinistro rispetto alla direzione di marcia. Più semplice sarebbe denominarlo, come farò talvolta in seguito, fianco meridionale. Tuttavia nei testi si trova così.

Come si osserva dalla cartina riportata in questo capitolo, Pozzuolo si trovava proprio a ridosso del settore di divisione fra il fianco destro della 2^a e quello sinistro della 3^a Armata, che si proteggevano a vicenda. La 3^a si ritirava in direzione dei ponti sul Tagliamento fra Codroipo e Latisana, mentre alla 2^a erano destinati quelli più a settentrione a partire da Casarsa della Delizia. Ma poiché il paese di Pozzuolo, benché di poco, si trovava sul percorso della Terza Armata, da questo punto in poi la mia attenzione si concentrerà necessariamente su di questa.

Dal giorno 27, cioè da quando era cominciata la ritirata verso il Tagliamento con l'obiettivo di superare poi il Livenza ed attestarsi tra il Brenta e il Piave²³, la 3^a Armata era pressata da oriente dal Gruppo di Armate Boroëvic, 1^a e 2^a Isonzo Armee²⁴, che non sembrava rappresentare affatto un pericolo imminente. Viceversa la 2^a era tallonata con energia dalla 14^a tedesca, che aveva sfondato il fronte a Caporetto.

La situazione tuttavia cambiò in modo drastico quando, il 28 ottobre, Udine fu repentinamente conquistata dal LI Corpo d'Armata germanico, il cui comandante Ebherard von Hofacher propose immediatamente al Comando della 14^a Armata di muovere, partendo da Udine, in direzione sud sud-ovest verso Latisana, Codroipo ed i loro ponti sul basso Tagliamento²⁵.

Il LI Corpo faceva parte dunque della 14^a Armata tedesca che inseguiva la 2^a ma non la 3^a, e quindi la manovra proposta dal generale von Hofacher comportava l'invasione del settore austro-ungarico del Gruppo Boroëvic, con diversi inconvenienti per gli alleati²⁶; ciò nonostante, l'azione proposta era assai vantaggiosa poiché, mentre le Armate austriache dell'Isonzo all'inseguimento sembravano essere troppo lente e distanti dal Tagliamento per impedire al Duca d'Aosta di passare il fiume in tutta tranquillità, la rapida puntata dei tedeschi da una base di partenza molto più vicina²⁷ al fiume avrebbe potuto recidere completamente la via di ritirata di gran parte della 3^a italiana.

L'autorizzazione, chiesta da von Hofacher alle 13 del 28, cioè appena entrato in Udine, fu concessa dal *Generaloberst* von Below, che si trovava a Cividale²⁸, 9 ore dopo, alle 22, e già all'una di mattina del 29 il XV Corpo in forza alla 14^a Armata, chiamato anche "Gruppo Scotti" e formato dalla 1^a Divisione austro-ungarica e dalle 5^a germanica, appoggiate dalla 117^a tedesca, si mosse da Udine verso la foce del Tagliamento²⁹. Ancora una volta la stupefacente rapidità e la proverbiale efficienza teutoniche avevano fatto sfoggio di tutti i loro meriti bellici rispetto al molto più lento processo decisionale austriaco³⁰.

Quel che però qui a noi interessa in modo particolare è che, incidentalmente, sulla direttiva di marcia del Gruppo Scotti si trovava Pozzuolo del Friuli.

Ca cousta lon ca cousta

²² Come tutti sanno il Duca d'Aosta Emanuele Filiberto è sepolto, accanto ai suoi soldati, nel Sacrario Militare di Redipuglia. A Roma gli è stato dedicato nel 1942 un bel ponte sul Tevere ad una sola arcata, lungo 220 metri, con quattro piloni ai due capi ornati di altorilievi dedicati a scene di guerra sui fiumi Isonzo, Tagliamento, Sile ed Adige.

²³ La ritirata oltre il Brenta apparve subito eccessiva, ed avrebbe inoltre lasciato Venezia in mano nemica. Non tutte le armate italiane, però, iniziarono la ritirata il 27. La 4^a, ad esempio, cominciò a ripiegare quattro giorni dopo, il 31, e solo dopo pressanti ordini di Cadorna.

²⁴ Il feldmaresciallo croato Svetozar Borojević von Bojna (Boroëvic è la sua trasposizione in lingua tedesca) era il comandante austro ungarico responsabile del fronte isontino fin dal 1915.

²⁵ Il generale von Hofacher aveva sostituito da appena un'ora il proprio comandante Albert von Berrer, che era stato ucciso da un bersagliere ciclista durante la conquista di Udine.

²⁶ In particolare l'avanzata diagonale dei tedeschi verso i ponti sul Tagliamento per precluderli alla 3^a Armata, avrebbe intralciato l'avanzata della 2^a Isonzo Armee del Gruppo Boroëvic (vedi cartina).

²⁷ Udine dista soltanto 25 chilometri dal Tagliamento.

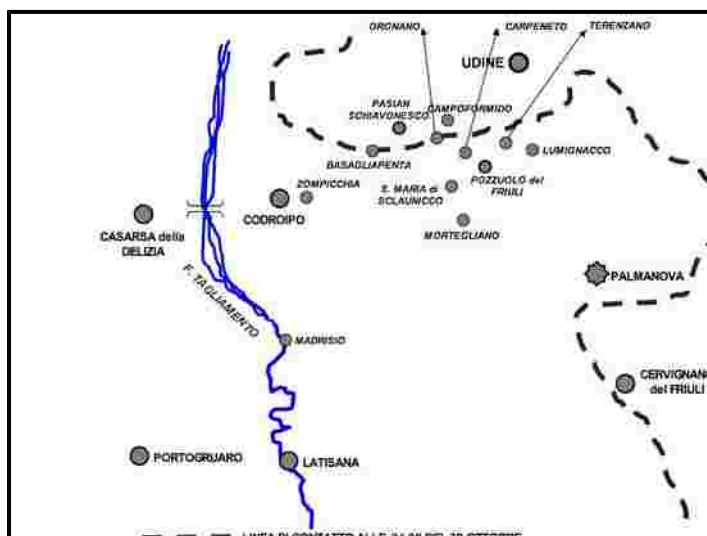
²⁸ Cividale dista da Udine una sessantina di chilometri.

²⁹ Il Gruppo Scotti era comandato dal feldmaresciallo luogotenente Karl Scotti. Il grado austro-ungarico di *Feldmarschalleutnant* corrispondeva al *Tenente generale* dell'esercito tedesco ed al generale di divisione italiano. Il LI e il XV *Korps* avevano agito di conserva nell'attraversamento dell'Isonzo e nella conquista del monte Iessa. Una curiosità: anche noi italiani avevamo un generale Scotti, Arcangelo, comandante della 30^a divisione.

³⁰ Il tempismo tedesco fu in questo caso eccezionale: la richiesta del Comandante del LI Corpo, portata da una staffetta, giunse a Cividale, sede appena conquistata del Comando Generale della 14^a Armata, alle 21,30 e von Below alle 22 già dava la propria autorizzazione all'azione del Gruppo Scotti. Tempo impiegato per la decisione: 30 minuti primi. Un vero record.

Pozzuolo e le località circconvicine che ritroveremo più volte menzionate

Dopo lo sfondamento di Caporetto non esisteva per l'Alto Comando italiano il tempo materiale di organizzare forze sufficienti a tamponare la falla apertasi sull'alto e basso Isonzo. Così, per le operazioni di retroguardia si dovette ricorrere all'arma della Cavalleria che, come su tutti i teatri di guerra europei, anche in quello italiano era stanziata a ridosso del fronte per sfruttarne un'eventuale rottura ai danni del nemico³¹. Fu dunque richiesto all'Arma di fare



appello alle sue proverbiali risorse ed alla capacità di combattere fino al supremo sacrificio. Ciò non desta meraviglia, in quanto tra i compiti che da sempre sono stati *utcumque et ubicumque* affidati alla Cavalleria in tutto l'Occidente, c'è proprio quello di proteggere, "*Ca cousta lon ca cousta*"³², il ripiegamento del proprio esercito ritardando l'avanzata avversaria³³.

Quel che invece nel fatto specifico suscita ammirazione è il particolare che alla Cavalleria italiana, anziché combattere e morire negli spazi aperti, dove poteva contare sulla sua superiore agilità e velocità rispetto alla lenta fanteria, e dove poteva prevalere l'innata adattabilità del cavallo, fu assegnato l'innaturale, ma assolutamente necessario, compito tattico di smontare e costituire capisaldi e difesa di centri abitati, come qualsiasi reparto di fanteria³⁴. Una missione, quindi, che sarebbe apparsa impossibile in qualsiasi altra circostanza che non fosse quella tremenda succeduta a Caporetto; una missione che meno adatta non si potrebbe immaginare per un ardimentoso cavaliere sul suo fiero animale, che sogna l'eroica morte con il vento della carica sul volto e lo squillo della tromba nelle orecchie, «*Sciabole e criniere sempre al vento.*»³⁵.

Tuttavia la cavalleria italiana, rispettando una tradizione secolare, e con la flemmatica serenità tipica dei cavalieri di tutti i tempi, andò imperturbabile incontro al proprio olocausto risalendo all'incontrario, come mostrano le foto dell'epoca, le colonne in ritirata della fanteria, dell'artiglieria e delle centinaia di migliaia di profughi³⁶.

Già nella notte fra il 24 e il 25 ottobre la 1^a e la 2^a Divisione di Cavalleria³⁷, avviate ai quartieri invernali intorno a Treviso, erano state prudentemente richiamate al fronte nell'eventualità di un tracollo, non ancora del tutto certo, del fronte. Il tempo di levare il campo, suonare il buttasella e di avviarsi lungo le vie intasate, e la situazione era già precipitata. Il loro afflusso ad oriente per proteggere il ripiegamento della 3^a e della 2^a Armata, nello spazio brevissimo di dodici ore, era divenuto indispensabile.

³¹ Esattamente quel che avrebbe fatto a Vittorio Veneto.

³² Mi sono ispirato per l'inciso non ad un motto della cavalleria, ma a quello in dialetto piemontese del pluridecorato 4° Reggimento Alpini costituito nel 1882 ed ora Btg. Supporto Tattico-Logistico "Aosta". Il motto al completo, come credo che tutti sappiano, suona così: "*Ca cousta lon ca cousta Viva l'Aosta!*" "Costi quel che costi Viva l'Aosta!".

³³ Nel 1917 l'Arma della Cavalleria comprendeva quattro divisioni ed un Comando Generale: 1^a Divisione del Friuli, 2^a del Veneto, 3^a di Lombardia e 4^a di Piemonte.

³⁴ Compito, quello di scendere da cavallo e combattere in trincea come fanteria, peraltro già assolto dai 30.000 cavalieri italiani, con gran profusione di sangue ed episodi di eroismo, fin dall'inizio della guerra.

³⁵ Verso estrapolato, come quello che seguirà, da una lirica ritrovata in un libricino stampato a Venezia nel 1981 in una edizione fuori commercio: *Canzoniere e sagra della Cavalleria*. L'autore ringrazia gli amici Gianpaolo e Vlado per averglielo fatto conoscere. L'autore dell'operetta è Renzo Talluto, l'Cap. Ris. Cpl. decorato con il "Saluzzo" nei Balcani nel 1943.

³⁶ Ad osservare quelle foto color seppia torna alla mente un secondo verso della quasi sconosciuta lirica del *Canzoniere*: «*Li senti? Trapassano silenziosi con la loro gran fede nel petto.*» (Arrighi, "Sciabl-mano: Caricat!").

³⁷ Fin dall'inizio della guerra la 1^a era di stanza in Friuli, la 2^a in Carnia.

Nel seguito dello scritto mi occuperò selettivamente della 1ª Divisione ed in particolare della sua II Brigata; tuttavia mi concederò delle variazioni sul tema, e la prima di queste mi consentirà di gettare uno sguardo doveroso, ancorché di necessità fugace, alla sua gemella 2ª.

Variazione sul tema: la 2ª Divisione

I comandanti, gli ufficiali, i dragoni, i lancieri ed i cavalleggeri dei reggimenti della 1ª e della 2ª Divisione, la mattina del 25 ottobre non potevano ancora presagirlo, ma stavano cavalcando verso la storia, poiché, a partire dal giorno dopo sarebbero entrati a far parte di quella che fu poi chiamata la “Battaglia d’Arresto”. Una gigantesca, (come gigantesco fu tutto ciò che riguardò la Grande Guerra), operazione di salvataggio del salvabile delle due armate, che fu iniziata il 25 ottobre, si protrasse sino al 9 novembre, e può essere divisa in due fasi: la prima, dal 25 al 31 ottobre, si sarebbe conclusa sulle rive del Tagliamento e fu senz’altro la più confusa e caotica, poiché determinata dalla fortissima pressione avversaria e priva di un vero coordinamento fra le due divisioni di cavalleria. Il secondo ciclo operativo, dal 1° al 9 novembre, sarebbe stata invece all’insegna di una migliore organizzazione, in quanto era stato intanto costituito un apposito Comando Truppe Mobili che a sua volta poteva disporre, tra l’altro, delle ulteriori due divisioni di cavalleria e di un nucleo di autoblinde.

Nella prima fase l’episodio saliente ed emblematico della drammaticità della situazione, di cui fu protagonista la 1ª Divisione, fu indubbiamente la strenua difesa di Pozzuolo del Friuli, che è oggetto di questa ricostruzione.

Ma anche la 2ª di brillare nell’opera di ripiegamento della dal Rgt. “Saluzzo” 12°, Torre³⁸, il principale dell’Isonzo, dal 26 al ritardatici e puntate del nemico che, scendeva



I “Lancieri di Aosta” guadano il fiume Monticano

Divisione non mancò di protezione del 2ª Armata. Rinforzata “Cavalleggeri di resistette sul fiume affluente di destra 28, con azioni offensive sui fianchi dalle Alpi Giulie,

con violenza verso la pianura. In particolare la IV Brigata, composta dai Reggimenti “Lancieri di Aosta” 6° e “Lancieri di Mantova” 25°, minacciata di accerchiamento, il 27 dovette aprirsi un varco nei pressi di Cividale³⁹. A sua volta “Saluzzo”, in quattro giorni di combattimenti continui per proteggere la ritirata della fanteria verso Udine, fu ridotto ad un decimo dei suoi effettivi⁴⁰.

Man mano che la 2ª Armata ripiegava in direzione del Tagliamento, altrettanto faceva la 2ª Divisione che con le sue ripetute azioni ne proteggeva per quanto possibile il ripiegamento. Il giorno 29, quando cioè, come vedremo tra breve, la II Brigata della 1ª Divisione entrava a Pozzuolo, la IV Brigata della 2ª, e in particolare il suo reggimento “Lancieri di Aosta”, giunti ormai al Tagliamento, dovettero subire dolorose perdite nelle operazioni di alleggerimento nella zona di Fagagna.

³⁸ Il fiume Torre faceva parte della cosiddetta ‘linea degli sbocchi’ voluta dal gen. Montuori. La resistenza italiana sul Torre fu breve e poco conosciuta, ma fu durissima, sia nelle trincee scavate frettolosamente lungo gli argini, sia soprattutto ai ponti di palafitte di Ruda, Tapogliano e Viscone, come testimoniano i cimiteri di guerra e le cappelle monumentali (in rovina, purtroppo) che ancor oggi si possono visitare.

³⁹ Per chi non lo sapesse, il numero ordinale dei reggimenti di cavalleria si pospone al nome dell’unità, spesso scrivendolo tra parentesi. Nella fanteria invece il numero si antepone, e comunque i suoi reggimenti, a differenza delle brigate, non portano denominazione. Viceversa sono le brigate a non avere nome in Cavalleria, fatta eccezione per l’attuale Brigata Pozzuolo del Friuli. Queste osservazioni possono essere noiose, ma servono a fare chiarezza ed a diffondere un minimo di cultura militare.

⁴⁰ Sacrifici inutili perché, come ho riportato, Udine era stata occupata il 28 dal LI Corpo tedesco.

Dal 1° novembre, come ho già detto, si può far iniziare la seconda fase dell'operazione di contenimento dell'avanzata nemica, che si sviluppò a partire dalla riva destra del Tagliamento su tre successive linee d'arresto: a Cellina-Meduna, sul fiume Livenza e sul fiume Monticano. Questa seconda fase delle operazioni, alla quale partecipò attivamente la 2ª Divisione, esula però dagli obiettivi del mio lavoro e non sarà trattata.

Ritorno al tema: la 1ª Divisione

Mentre alla 2ª Divisione era stato assegnato il compito di proteggere anche a costo del sacrificio il ripiegamento della 2ª Armata, alla 1ª Divisione di Cavalleria fu chiesto di impedire infiltrazioni austro ungariche nella zona tra Risano e Palmanova, che era l'area di contatto fra il fianco meridionale della 2ª Armata e quello settentrionale della 3ª.

Il 29, cioè lo stesso giorno in cui i "Lancieri di Aosta" si immolavano a Fagagna ed il Gruppo Scotti si dirigeva a sud sud-ovest verso il Tagliamento, la 1ª Divisione fu messa a disposizione del VI Corpo d'Armata della 2ª Armata (gen. Stefano Lombardi) e, data l'urgenza e la delicatezza eccezionali della situazione, il suo comando fu assunto addirittura dal generale Giacinto Ferrero, responsabile dell'intera ala destra della 2ª Armata in ripiegamento. La 1ª Divisione dunque, pur destinata a proteggere il fianco settentrionale della 3ª Armata, fu provvisoriamente messa a disposizione dell'ala destra della 2ª.

La grande unità di cavalleria era costituita da due brigate, la I del gen. Gatti e la II del gen. Emo Capodilista, e due battaglioni di bersaglieri ciclisti. Ciascuna delle brigate aveva in ruolo due reggimenti. La I schierava i "Lancieri di Monferrato" 13° ed i "Cavalleggeri di Roma" 20°; la II inquadrava il "Genova Cavalleria" 4° ed i "Lancieri di Novara" 5°.

Il trasferimento al fronte della divisione era stato previsto lungo la rotabile Treviso-Casarsa-Udine, ma i reggimenti di entrambe le sue brigate, i cui cavalieri, con flemma glaciale e quasi assorti nella loro missione si avviavano incontro al nemico, avevano incontrato un tale traffico in senso contrario di colonne di militari e sfollati, che erano stati costretti a proseguire indipendentemente gli uni dagli altri e lungo vie secondarie⁴¹. Non soltanto, ma il caos di soldati, carri e veicoli militari e civili era tale che gli stessi reggimenti erano stati costretti a dividersi in squadroni, ognuno alla ricerca di un sentiero, un tratturo o dei campi aperti lungo i quali proseguire la marcia di avvicinamento al fronte.

Punto di raccordo per la II Brigata composta da "Novara" e "Genova" doveva essere la città militare di Palmanova, ma il "Genova", appena passato il Tagliamento il 26 ottobre, era stato subito impegnato ad impedire infiltrazioni di pattuglie nemiche che si diceva fossero dovunque, nonché in compiti di polizia militare per impedire che gli sbandati della 2ª e della 3ª Armata si mescolassero fra di loro. Gli squadroni del "Novara", a loro volta, il giorno 27 furono impiegati su ordine del XXV Corpo d'Armata della 3ª Armata (gen. Ravazza) in compiti di esplorazione e di protezione della linea ferroviaria Risano-Palmanova. Precauzione inutile poiché i lancieri non segnalavano alcuna attività nemica. Tuttavia dobbiamo comprendere il gravissimo stato di stress psicologico dei comandi, che dava credito alle voci più infondate e faceva vedere, o almeno temere, gli austro-tedeschi infiltrati dappertutto, ed in forze, tra gli sbandati.

Alla fine, ricongiuntisi i due reggimenti dopo mille disguidi, imprevisi ed operazioni incongruenti con la loro missione principale di raggiungere il fronte nel più breve tempo possibile, alla I e II Brigata, alle 7.30 del 29 ottobre pervenne l'ordine n° 727 del Comando divisionale di assumere uno schieramento «avanti la linea di Pozzuolo del Friuli-Pasian Schiavonesco-Lumignacco, con fronte ad Udine⁴² e con la I Brigata a Pasian Schiavonesco e la II a Pozzuolo. Scopo di tale schieramento è di proteggere il fianco meridionale della 2ª Armata che retrocede dal Torre al Tagliamento e ciò in armonia con il movimento di ripiegamento che sta effettuando la 3ª Armata ... Lo schieramento della divisione avanti la linea Pozzuolo-Pasian Schiavonesco-Lumignacco deve effettuarsi al più presto, spingendo l'esplorazione col solito criterio di sopraffare con adeguate forze i nuclei che si avvicinano alle nostre linee.»

⁴¹ L'assorta calma che emana dalle foto dei cavalieri italiani avviati verso il fronte mi fa tornare alla mente la celebre incisione *Il cavaliere, la morte e il diavolo* di Albrecht Dürer.

⁴² Cioè verso la direttrice d'avanzata del XV Korps austro-ungarico. Pasian Schiavonesco oggi ha nome Basiliano.

La disposizione che la divisione doveva assumere con una configurazione a V larga, e di cui Pozzuolo costituiva il vertice dell'immaginario triangolo in direzione sud ovest, serviva a guardare le due principali strade che si dipartono da Udine ed attraversano il Friuli centrale: quella che da Udine conduce a Codroipo ed a Casarsa con il suo importante Ponte delle Delizie, e quella che sempre da Udine corre in direzione di Latisana ed il suo altrettanto importante ponte su basso Tagliamento. A presidiare la terza grande strada più a nord, che, passando per Martignacco, porta al ponte di Dignano ed a Spilimbergo, fu mandato, nella notte tra il 29 ed il 30, il 9° Battaglione bersaglieri ciclisti in forza alla II Brigata.

Tale ordine, chiarissimo nelle sue direttive, in realtà poté essere eseguito soltanto dalla II Brigata che era entrata regolarmente in Pozzuolo. Il battaglione bersaglieri ciclisti, infatti, non arrivò mai a Lumignacco. La I Brigata del generale Gatti, a sua volta, si scontrò con forze nemiche soverchianti⁴³ proprio mentre alle ore 13 stava entrando nell'abitato di Pasion Schiavonesco, e ne veniva ricacciata dopo un'inutile quanto sanguinosa carica del IV e V Squadrone del "Monferrato"⁴⁴. La resistenza della brigata continuò fino alle 17.30 a Basagliapenta, sul torrente Lavia, con il "Roma" appiedato e proseguì nelle fasi di ripiegamento. I due reggimenti, ridotti a poco più di 200 cavalleggeri, si ritirarono in serata su Zompicchia presso Codroipo. Tra i caduti dei "Cavalleggeri di Roma" meritò la Medaglia d'Oro al Valor Militare il capitano Giancarlo Castelbarco Visconti che, seppure ferito, volle restare alla testa del suo squadrone finché fu colpito a morte, dopo che per ultimo era rimontato a cavallo all'ordine di ripiegamento.

La tenacissima resistenza della I Brigata si sarebbe prolungata fino a notte a Mortegliano⁴⁵, sulla rotabile che conduceva a Pozzuolo, permettendo così all'unità gemella di occupare in tutta tranquillità l'abitato e di predisporlo a difesa⁴⁶. In tal modo, grazie al sacrificio della I Brigata, soltanto la mattina seguente, e cioè alle prime ore del 30 ottobre, le truppe imperiali poterono riprendere l'avanzata verso il loro prossimo obiettivo, Pozzuolo del Friuli. Obiettivo strategico che, però, quando sarebbe stato raggiunto in forze, era ormai in grado di opporre loro uno scudo ben difficile da perforare.

Tuttavia, come avrebbe più tardi dichiarato il generale Giorgio Emo Capodilista alla Commissione d'inchiesta su Caporetto, a causa dell'arretramento delle I Brigata e del mancato collegamento col battaglione bersaglieri ciclisti a Lumignacco, la linea Pasion Schiavonesco-Lumignacco prevista dal foglio d'ordine del Comando della 1ª Divisione la mattina del 29 ottobre non era stata occupata, sicché, di tutta l'operazione prevista la mattina del 29 nel foglio d'ordine 727, soltanto la costituzione a caposaldo di Pozzuolo aveva avuto successo.

Della linea spezzata accuratamente tracciata sulla carta del Friuli centrale e che doveva passare per i punti A B e C, il calamo della storia avrebbe impresso soltanto il punto B di Pozzuolo del Friuli.

Ma lo avrebbe segnato molto profondamente, e per giunta intinto in inchiostro rosso. Per la precisione rosso sangue.

Il preambolo della battaglia si era così consumato. L'intero XV Corpo austro-tedesco, seguito dal LI, stava marciando compatto lungo le due direttrici di Udine-Campoformido-Codroipo-Casarsa, e di Udine-Mortegliano-Castions-Latisana, direttamente sulle posizioni della II Brigata, la quale

⁴³ All'inizio con il 12° rgt. Granatieri della 5ª div. tedesca, cui fecero seguito altri reparti e artiglieria che sopraggiungevano da Campoformido. Il generale Krafft von Dellmensingen, capo di stato maggiore della 14ª Armata, fu testimone dell'episodio e così lo narrò nel suo libro *Lo sfondamento dell'Isonzo*: «Giunti davanti a Basagliapenta, si vedono muovere di qui al galoppo tre squadroni nemici (due secondo le fonti italiane), incuranti della morte, con alla testa il comandante e accanto a lui un frate dal saio grigio. Nel giro di pochi minuti i valorosi cavalieri cadono falciati dalle mitragliatrici, ma Basagliapenta risulta ancora occupata dal nemico, cosicché si dovette procedere alla sua conquista.»

⁴⁴ Molto avventurosa e poco conosciuta è la storia dello Stendardo dei "Cavalleggeri di Monferrato". Durante la sua carica, nell'esplosione di un deposito di munizioni fu coinvolto il portastendardo s.te. Cortiglia e tutta la scorta, sicché si ritenne che lo Stendardo fosse andato perduto. Invece era stato raccolto da un contadino del luogo, tale Alfonso Flebus, che l'aveva custodito nella sua casa per tutto il tempo dell'occupazione austriaca. Il suo gesto patriottico fu premiato con una Medaglia di Bronzo al Valor Militare.

⁴⁵ Il nome di Mortegliano susciterà qualche eco tra gli ufologi. Nei suoi pressi, l'11 febbraio del 2012, una quindicina di automobilisti hanno visto una creatura aliena alta quattro metri camminare lungo una strada di scorrimento. Per gli amanti dell'arte, il duomo di Mortegliano (progettato nel 1864 in stile neogotico) detiene il primato del campanile più alto d'Italia: 113,20 m.

⁴⁶ La I Brigata, esausta, si sarebbe successivamente ritirata a Codroipo e, di qui, oltre il Tagliamento.

solo alle 11 di mattina del 30 avrebbe ricevuto l'appoggio della brigata di fanteria "Bergamo". Il 30 ottobre il paese di Pozzuolo avrebbe visto l'impari scontro tra quattro reggimenti italiani, due di cavalleria e due di fanteria, e quattro divisioni nemiche, la 1^a e 60^a austriache e la 5^a e la 117^a tedesche. Almeno 20 reggimenti appoggiati dall'artiglieria contro quattro, in una proporzione di cinque a uno: molto maggiore di quella di tre a uno, indicata da tutti i manuali, come quella minima per un attacco⁴⁷.

La sproporzione fra il numero delle truppe sul campo, come mostrerò tra poco, era però molto maggiore. Toccava il livello di otto contro uno.

Seconda variazione sul tema: oracoli sotto le aquile

Nell'accingermi a ripercorrere le tappe del calvario della II Brigata che avrebbe versato il sangue dei suoi generosi cavalieri a Pozzuolo, voglio prima aprire una breve digressione, quasi un rapido "volo" di Pindaro.

In questa sorta di variazione, o meglio divagazione, invito il lettore a considerare per un attimo un particolare che mi ha profondamente colpito: l'indecifrabile gioco del destino fissato sui cartigli posti alla base degli stemmi araldici dei due reggimenti che si sarebbero immolati nella battaglia. Due motti scritti per altre occasioni ed in altri secoli, sibillini e pur tuttavia profetici e premonitori, come se avessero voluto in qualche modo, alla maniera degli oracoli greci, preannunciare un avvenimento fatale che si sarebbe consumato il 30 ottobre 1917.



Nel cartiglio posto sotto gli artigli dell'aquila di "Genova Cavalleria" si legge infatti *Soit à pied soit à cheval mon honneur est sans égal*. Ebbene a Pozzuolo i suoi orgogliosi dragoni avrebbero combattuto, difendendosi fino all'ultima cartuccia ed attaccando alla baionetta, sia come semplici fanti, sia impugnando le loro sciabole nelle più classiche delle cariche. I *Dragons Bleus* dai quali discende il più antico reggimento italiano di cavalleria (fondato il 26 gennaio 1683 con il titolo di "Dragoni di Sua Altezza Reale") erano dei reparti peculiari che muovevano a cavallo e combattevano facendo piede a terra. La loro antica tradizione si rinnovava così, a piedi sulle barricate ed a cavallo nelle travolgenti cariche, nella cruda e sanguinosa realtà di Pozzuolo⁴⁸. Ed è interessante ricordare che, delle due Medaglie d'Oro alla Memoria concesse per la battaglia di Pozzuolo, una fu conferita ad un Tenente di uno squadrone appiedato che morì accanto alla sua mitragliatrice, ed una ad un Capitano ucciso alla testa del suo squadrone durante una carica... *Soit à pied soit à cheval mon honneur est sans égal*.



In modo assai simile, anche il motto dei "Lancieri di Novara" sembra vaticinare il loro futuro ruolo di eroiche vittime devozionali, quasi un reggimento intero di Decii, nelle insanguinate campagne intorno a Pozzuolo⁴⁹.

Pure i Bianchi Lancieri del "Novara" hanno origine da un reggimento di dragoni, il "Dragoni di Piemonte", fondato quasi due secoli dopo i *Dragons Bleus*, nel 1828, che avrebbe assunto l'attuale nome solo nel 1859, quando vennero loro distribuite le lance. Il motto del 5° Reggimento è alquanto più recente di quello, ancora in francese, lingua semi ufficiale del Regno di Sardegna nel XVII secolo, e seguendo una moda che risale al XIX, è in latino. Nella sua icastica brevità non è tuttavia meno significativo di quello del "Genova" e suona: *Albis ardua*, che con un po' di ingegno

⁴⁷ Occorre però tener conto che un reggimento di cavalleria non ha nemmeno un terzo degli organici di un reggimento di fanteria; di conseguenza la II Brigata non poteva essere paragonata neppure alla lontana agli effettivi di una brigata austro-tedesca di fanteria con supporti.

⁴⁸ La festa del Reggimento "Genova" si celebra il 21 aprile, a commemorazione della battaglia del colle del Bricchetto (21 aprile 1796), in cui i "Dragoni di Sua Maestà" meritavano non una, ma due medaglie d'oro al loro Stendardo, avendo ritenuto il re Vittorio Amedeo III che «Una sola non sia sufficiente a premiare tanto valore». Ancora oggi i suoi cavalieri sono chiamati 'Dragonì'.

⁴⁹ L'aggettivo "devozionali" si riferisce alla parola latina *devotio*, con cui si designava il giuramento agli dei Mani di un comandante che sacrificava la sua vita per la vittoria delle proprie armi. Naturalmente il nome Decii (alla latina, con la doppia i della radice e della desinenza) ricorda i tre Decio Mure che misero in pratica la *devotio*.

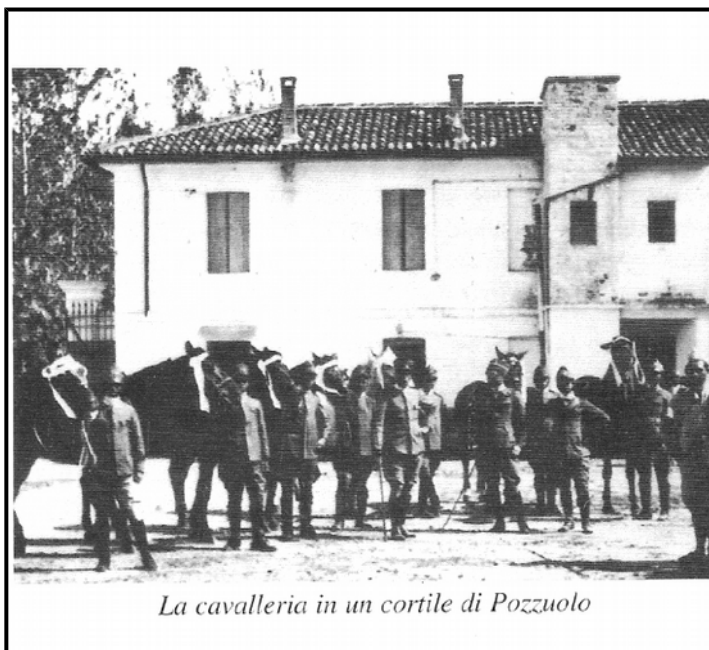
potremmo tradurre: «Le imprese ardite spettano ai Bianchi», con riferimento al colore degli alamari indossati dai lancieri.

Ebbene, a parte il fatto che il “Lancieri di Novara” 5° è il reggimento di cavalleria più decorato d’Italia pur essendo tra i relativamente “più giovani”⁵⁰, non è stata forse un’impresa di ardimento fino al sacrificio, quella che lo vide immolarsi a Pozzuolo? E le tre cariche che i suoi squadroni condussero singolarmente contro forze nemiche straordinariamente superiori, non furono un’impresa ardita, e soprattutto luminosa, poiché riuscirono tutte e tre? Ed infine, ancora una volta, non è significativo che anche il “Novara” discenda da un reggimento di dragoni la cui essenza specifica era quella del combattimento appiedato ed a cavallo?

Ritorno sul tema: a Pozzuolo arrivano i nostri

La II Brigata di Cavalleria raggiunse Pozzuolo sotto una pioggia incessante tra le 16 e le 17 del lunedì 29 ottobre, provenendo dalla frazione di Sammardenchia e trovando il paese libero da nemici. Nelle ore precedenti qualcuno degli abitanti riferì di aver visto due soldati tedeschi, ma la notizia non fu confermata da testimoni, e il plotone del tenente Cesare Venarecci che, entrato coraggiosamente per primo e al galoppo in paese per costringere gli eventuali nemici a rivelarsi, non trovò altri che gli impauriti abitanti.

Giunta sul luogo tutta la brigata, il V Squadrone del “Genova”, insieme allo Squadrone comando del 2° Gruppo, si schierò provvisoriamente fuori dell’abitato per fornire protezione ad una divisione di fanteria che stava sfilando in direzione del



La cavalleria in un cortile di Pozzuolo

Tagliamento, poi entrò nel paese già occupato dal “Novara” e dal resto del reggimento.

Questa fu la disposizione assunta dai due reggimenti per la difesa di Pozzuolo.

I “Lancieri di Novara” ricevettero l’ordine di attestarsi nella parte occidentale del paese per controllare le vie che provenivano dalla frazione di Carpeneto, da S. Maria di Lestizza, Sclaunico e Mortegliano. I suoi squadroni assunsero, nel tardo pomeriggio, le seguenti posizioni:

il I del cap. Capasso e lo squadrone mitraglieri del cap. Bacci, con una sezione mitraglieri al comando del ten. Conti, alla sbocco della via che conduceva a Carpeneto;

il IV del cap. Sezanne, con l’altra sez. mitraglieri del ten. Merati, allo sbocco della via per S. Maria di Sclaunico;

il V del cap. Scozia di Galliano allo sbocco della strada per Mortegliano.

Il Reggimento non aveva che questi 3 Squadroni, perché il III era con la 36ª Divisione di Fanteria ed il II, a causa della malaria, era ridotto a 20 cavalleggeri adatti al combattimento, 12 dei quali però erano stati inviati su richiesta al Comando della 1ª Divisione di Cavalleria, mentre gli altri 8 assegnati di scorta allo squadrone mitraglieri. Gli altri due squadroni non contavano più di 70-80 lancieri ciascuno. In totale l’intero Reggimento “Novara” poteva schierare neppure 400 uomini.

Il “Genova Cavalleria” viceversa si dispose nel lato orientale di Pozzuolo, con i suoi squadroni così disposti:

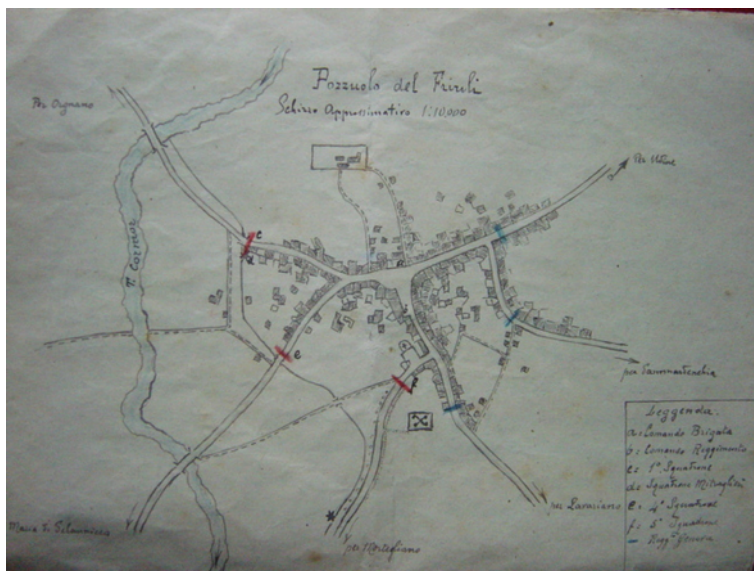
il II del cap. Montagnani, insieme ad una sez. (comandata dal ten. Castelnuovo delle Lanze), dello squadrone mitraglieri del cap. Ticchioni, a sorvegliare la via proveniente da Udine attraverso la frazione di Terenzano;

⁵⁰ Il “Novara” 5°, tra l’altro, ha condotto la terz’ultima carica della Cavalleria italiana e mondiale a Jagodnij il 22 agosto 1942. L’ultima carica in assoluto spetta ai “Cavalleggeri di Alessandria”, a Poloj, in Croazia, il 17 ottobre dello stesso anno.

il IV del cap. Lajolo rinforzato con elementi del I del cap. Pisceria e dalla seconda sez. mitragliatrici del ten. Della Bianca a presidio delle strade provenienti da Sammardenchia e Lavariano⁵¹.

Ciò che rimaneva del I Squadrone, falciato anch'esso dalla malaria, rimase di riserva al centro di Pozzuolo, mentre il Comando di Brigata si stabilì a Villa Masotti, adiacente alla piazza principale⁵².

Anche il “Genova Cavalleria” era privo del III Squadrone, precedentemente inviato in Carnia alla 36ª Divisione. Il V del capitano Lampugnani era distaccato al Comando della 7ª Divisione a S. Maria di Sclaunicco. Il I era ridotto ad una ventina di elementi.



Schizzo delle disposizioni degli squadroni sulle strade di accesso a Pozzuolo

Assunte queste disposizioni, si poté finalmente radunare nei cortili e far riposare i cavalli, insellati dal 26 ottobre, mentre il meritato riposo non fu concesso agli uomini, che anzi furono messi subito, con l'aiuto della popolazione civile, a costruire barricate con carri, masserizie, tavole, erpici ed aratri, sia all'entrata delle vie d'accesso, sia lungo le principali vie del paese, ed a disboscare tutt'intorno a Pozzuolo per liberare i campi di tiro alle mitragliatrici⁵³. Numerose furono anche le pattuglie inviate ad ispezionare la strada per Udine ed il fiume Torre. Fu

una missione di ricognizione ed avanscoperta senz'altro necessaria e che si prolungò fino al giorno successivo, ma che assottigliò ancor di più gli effettivi, già a ranghi ridotti, degli squadroni a guardia degli accessi⁵⁴.

Per tutto il pomeriggio dalle 17 alle 19 i cavalieri della II Brigata videro sfilare, a gruppi isolati o ad intere brigate, le retroguardie mescolate della 2^a e 3^a Armata⁵⁵, poi il traffico di italiani in ritirata cessò; sicché tutti capirono, militari e inermi civili, che da quel momento in poi ci si poteva aspettare in qualsiasi istante l'arrivo degli austro tedeschi. Intanto, sempre più vicini, si udivano i fragori di una battaglia, il rosario delle mitragliatrici, lo schianto delle granate e lo scrosciare continuo della fucileria provenire da Carpeneto. A poco più di due chilometri di distanza da Pozzuolo, dunque, si combatteva e aspramente fra italiani e tedeschi, ma a causa delle tenebre non si riusciva a scorgere nulla, né tanto meno si ricevevano delle comunicazioni.

Le barricate vennero rinserrate per la notte ed il paese di Pozzuolo, come una fortezza medievale che avesse alzato il ponte levatoio, fu isolato dal mondo. Nessuno, né profugo né fuggiasco, poteva più entrare o uscire, se non le pattuglie dei cavalieri.

Nella sera, fredda e piovosa come sanno esserlo le notti del tardo autunno in Friuli, il generale Emo Capodilista tenne a rapporto i suoi ufficiali superiori, e cioè i colonnelli Carlo Campari del "Novara", Francesco Bellotti del "Genova" ed i comandanti dei relativi gruppi, concludendo la seduta con quelle parole che poi sarebbero diventate famose e che ai suoi subordinati dovettero

⁵¹ Lo squadrone mitraglieri constava di due sezioni, ciascuna delle quali dotata di due mitragliatrici: in tutto quattro armi per reggimento, e quindi otto per l'intera II Brigata in media due per difendere ciascuna via di accesso a Pozzuolo. Le mitragliatrici in dotazione erano le Fiat Revelli 1914.

⁵² Villa Masotti, risalente al XVII secolo è, insieme a Villa Gradenigo, il più bell'edificio nobiliare di Pozzuolo ed è situata presso la chiesa di Santa Vittoria. Ancora oggi è abitata dalla famiglia Masotti.

⁵³ Furono costruite due barricate in successione su ogni via di sbocco del paese.

⁵⁴ Una pattuglia di "Novara" ebbe in serata una scaramuccia a fuoco con il nemico nei pressi di Campoformido senza riportare danni.

⁵⁵ Come riferì in seguito il col. Campari dei “Lancieri di Novara”, una brigata esausta sostò persino in paese, e ci volle addirittura l’energica presenza di un generale di divisione, per farla muovere.

suonare come i rintocchi di una campana funebre: «Signori, questo deve essere il nostro camposanto».

La cerchia delle difese di Pozzuolo a quel punto era completata, ed era la più solida che le deboli forze di due reggimenti di cavalleria, circa mille uomini armati di sciabole e lance, moschetto e qualche mitragliatrice, potessero attrezzare⁵⁶.

Durante la notte, a turni regolari, gli ufficiali responsabili dei vari centri di resistenza si recavano a rapporto per riferire. Dragoni e lancieri, fradici ed appiedati come semplici fanti, vegliavano avvolti nei loro teli tenda in attesa dell'alba⁵⁷. La popolazione rimasta a Pozzuolo e gli sfollati che vi avevano trovato ospitalità si interrogavano su come dovesse essere la guerra vera, e non soltanto quella udita raccontare o letta sui giornali. L'indomani lo avrebbero imparato tutti quanti e, soprattutto le donne ed i bambini, non l'avrebbero mai più dimenticato.

Per la cronaca, e come se la scarsità di organici non fosse già così grave, durante la notte Pozzuolo perdeva un'altra, sebbene modesta, unità in origine destinata alla sua difesa. Il 9° Battaglione bersaglieri ciclisti in organico alla II Brigata lasciava il paese, comandato a trasferirsi in località Martignacco.

Ordini e contrordini

Marce e contromarce

Come sempre accade nei giganteschi movimenti degli eserciti che coinvolgono masse di centinaia di migliaia di uomini, in altre parole le grandi ritirate e le parallele avanzate del nemico, le comunicazioni vanno incontro a gravissimi inconvenienti e moltiplicano le loro già gravi insufficienze congenite. La difficoltà delle trasmissioni, in quei giorni di smisurata confusione, affliggeva dunque tanto gli italiani quanto, come vedremo fra breve, gli austro tedeschi.

Procedo con ordine.

La notizia dell'occupazione di Pozzuolo da parte della II Brigata, e quella relativa agli scontri sostenuti dalla I Brigata nel giorno 29, non erano mai arrivate al Comando dell'ala destra della 2ª Armata a Mortegliano.

Ignaro dunque delle operazioni di tamponamento attuate dalla 1ª Divisione di Cavalleria, il Comando del XXIV Corpo d'Armata del generale Enrico Caviglia ritenne, erroneamente, che la 14ª Armata germanica occupasse una posizione molto più avanzata nella sua marcia verso sud ovest, e decise una controffensiva contro quella che riteneva l'ala sinistra del nemico. Così si espresse Caviglia a posteriori, riconoscendo la paternità dell'idea e l'errore di valutazione dal quale era scaturita: «Adunque, non v'è da essere orgogliosi dell'idea della controffensiva. Però nella situazione della mezzanotte del 29 l'idea parve buona. Essa era indipendente dal compito della II Brigata di cavalleria, già fissato fin dal pomeriggio del 29; il compito cioè di tenere il punto fermo di Pozzuolo. Quest'idea semplice, chiara e predominante influenzò l'azione della brigata Bergamo.»

Pertanto, per imbastire la puntata controffensiva contro un avversario che nella realtà ancora non era neppure arrivato, due divisioni del XXIV rimaste a Palmanova furono poste agli ordini del generale Agostino Ravelli, comandante della 7ª Divisione che, con l'ordine n. 5704, esponeva la sua intenzione di attaccare il nemico a Pozzuolo del Friuli, che immaginava già caduto in mano tedesca.

Il dispaccio, fortunatamente, fu intercettato alle 3.30 del 30 ottobre a Villa Masotti e subito il generale Capodilista fece diramare il messaggio urgente che il paese di Pozzuolo in quel momento era occupato e difeso dalla II Brigata della 1ª Divisione. In tal modo fu scongiurata la malaugurata possibilità che soldati italiani andassero all'attacco di posizioni tenute da altri italiani.

Venuto a conoscenza della situazione, il generale Ravelli alle ore 04 modificò immediatamente gli ordini precedenti assegnando alla propria 7ª Divisione una nuova direttrice in direzione di Carpeneto-Sclaunico-Galleriano e suddividendola in tre colonne, composte dalla Brigata "Lucca"

⁵⁶ Gli effettivi della II Brigata presenti a Pozzuolo il 30 ottobre erano esattamente, secondo i diari dei suoi due reggimenti, 968 uomini fra ufficiali, sottufficiali e truppa.

⁵⁷ Per la protezione dalla pioggia il Regio Esercito forniva ai soldati un telo tenda in tessuto impermeabile. Più teli riuniti mediante asole e bottoni si trasformavano in una tenda. Fu il maggior generale Luigi Cicconetti ad avere l'intuizione, ispirata al poncho sudamericano reso noto in Italia da Giuseppe Garibaldi, di praticare sulla cucitura al centro del telo un'apertura di trenta centimetri per infilarvi il capo. Al "poncho Cicconetti" poteva essere adattato anche un cappuccio abbastanza largo da coprire anche l'elmetto.

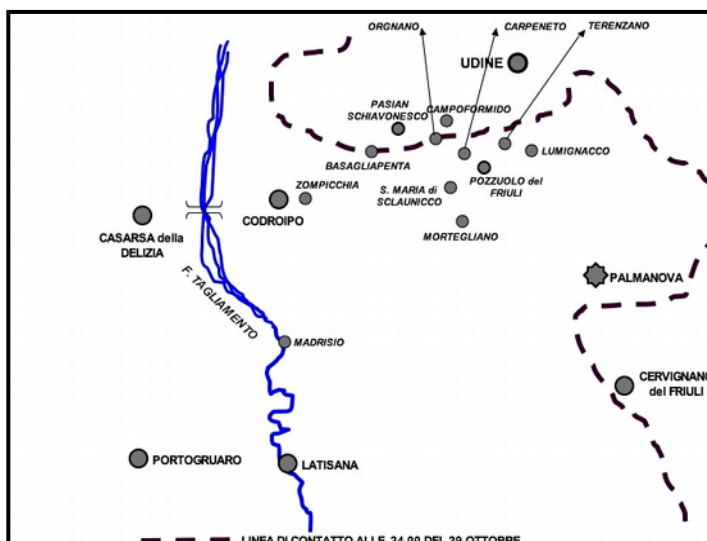
(163° e 164°), dal 3° Reggimento fanteria⁵⁸ e dalla Brigata "Bergamo" (25° e 26°): alle tre colonne furono assegnati rispettivamente gli obiettivi di Pasian Schiavonesco, Orgnano e Campoformido sulla linea Codroipo-Udine. La colonna di destra, costituita dalla Brigata "Bergamo", per giungere a Campoformido avrebbe dovuto passare obbligatoriamente per Pozzuolo.

Fu così che, affratellati dal casuale destino di un ordine errato e poi corretto, accanto ai quasi 500 fra caduti, feriti e dispersi dei due reggimenti di cavalleria, si sarebbe aggiunto il martirio di oltre 4.000 fanti della già martoriata brigata "Bergamo".

Ma se la difficoltà delle comunicazioni nei giorni fatidici del 29 e 30 ottobre intralciava alquanto le operazioni degli italiani, come ho specificato prima affliggeva anche in egual misura, e forse anche di più, i comandi austro tedeschi. E la ridda di ordini e contrordini che si intersecavano in tutte le lingue nelle linee telefoniche e in mano alle staffette si ripercuoteva sulla sparuta guarnigione di cavalieri appiedati che, moschetto ai piedi, granate a portata di mano e caricatori inseriti nelle mitragliatrici, attendeva con imperturbabile ieraticità il nemico a Pozzuolo.

Osserviamo dunque cosa stava accadendo nel campo degli Imperi Centrali.

Ho avuto occasione di annotare che il 28 ottobre, in seguito alla occupazione di Udine da parte del LI Corpo e su impulso del generale von Hofacher, era avvenuto un mutamento degli obiettivi primari in seno al comando della 14^a Armata tedesca. Cosicché, invece di continuare la "corsa" verso ovest all'inseguimento della disintegrata 2^a Armata di Capello, il XV Korps (o Gruppo Scotti che dir si voglia) era stato inviato a sud sud-ovest, invadendo il settore di competenza della 2^a Isonzo



Armee di Boroëvic, per interpersi fra la 3^a Armata italiana e la sua via di fuga del Tagliamento, e negarle la ritirata verso i ponti a lei assegnati di Casarsa, Madrisio e Latisana. Nelle intenzioni di questo piano, la nostra armata sarebbe stata così schiacciata fra le due ganasce rappresentate dal Gruppo Scotti sulla sua fronte ad occidente, e dal Gruppo Boroëvic sulle sue retrovie ad oriente.

Pertanto, le tre divisioni del Gruppo Scotti erano partite da Udine per Campoformido in tre colonne parallele e molto vicine tra di loro, che dovevano necessariamente transitare nella zona di Pozzuolo. A tutte e tre queste divisioni del Gruppo Scotti era stato ordinato di dirigersi rapidamente verso i ponti di Latisana sul Tagliamento, per interdirlgli agli italiani della 3^a Armata in ritirata. La 5^a doveva procedere sulla destra con direzione Rivignano, passando per Rivolto e Flambro; a sinistra la 1^a aveva come obiettivo Mortegliano, mentre al centro la 117^a doveva dirigersi verso Pozzuolo. Punto finale di convergenza, come ho detto, Latisana.

La marcia, si deve supporre, dovette essere piuttosto fiacca e troppo prudente, o comunque rallentata da diversi fattori, tra i quali sicuramente gli scontri con unità italiane in ritirata. Le tre divisioni infatti, partite nelle prime ore del 29, giunsero nella zona di Pozzuolo il 30, impiegando quindi oltre 24 ore per percorrere i dodici chilometri che separano Udine da Pozzuolo.

Gli orari di partenza per le singole divisioni del XV Corpo d'Armata erano stati ovviamente scaglionati, sicché esse raggiunsero le località viciniori e Pozzuolo in tempi differenti. Alle 7 di mattina la 5^a, verso le 12 la 117^a ed un poco più tardi la 1^a austriaca.

Le comunicazioni fra le tre unità dello stesso Korps, nonostante la vicinanza dei loro percorsi, si dimostrarono assai carenti, per non dire del tutto inesistenti. Lo dimostra il fatto che, come noteremo in seguito, mentre la 5^a aveva già constatato la presenza degli italiani a Pozzuolo alle 7 di mattina, ed aveva attaccato combattimento serrato alle 11 con i battaglioni della "Bergamo" e le

⁵⁸ Il 3° è uno dei più nobili ed antichi reggimenti italiani di fanteria. Trae infatti la sua origine dal "Reggimento Piemontese" levato nel 1636 a sue spese dal conte Alfieri di Sostegno al tempo del duca Carlo Emanuele di Savoia. Le sue 8 compagnie erano reclutate esclusivamente in Piemonte. Da qui il suo nome, successivamente mutato in "Reggimento Piemonte".

difese statiche della II Brigata, quando verso mezzogiorno inoltrato giunse il 22° Rgt. della 117,^a il suo colonnello rimase assai stupito ed impressionato di trovare Pozzuolo occupato. Segno che la 5^a non aveva avvertito la 117^a, separata da appena 3, 4 chilometri sulla sua sinistra ed a poche ore di marcia di differenza, di aver attaccato combattimento con il nemico.

Stesso ragionamento vale per la 1^a austro-ungarica, la cui testa procedeva praticamente parallela a quella della 117^a, anch'essa colta di sorpresa dalla presenza degli italiani fortificati nella zona.

E quale biasimo poi indirizzare ai comandanti, poi, per la mancanza assoluta di esplorazione e di informazione della 117^a e della 1^a? Mentre la 5^a, come si vedrà nel prossimo capitolo, aveva regolarmente mandato innanzi la dovuta ricognizione della sua cavalleria all'alba, ed era informata fin dal momento dell'occupazione di Carpeneto di avere di fronte gli italiani, tant'è vero che aveva puntato le sue batterie campali su Pozzuolo, le altre due divisioni del Korps sembra non avessero attuato nessuna operazione di osservazione della via da percorrere, altrimenti i comandi sarebbero stati avvertiti della battaglia in corso sui loro fronti di avanzata.

In conclusione, l'avanzata del XV Korps del gen. Scotti avveniva in maniera slegata, frammentaria e, si consenta l'espressione, "allegria". Ma questo non era il peggiore dei mali in campo austro tedesco.

Infatti, ulteriori considerazioni e ripensamenti strategici (sempre forieri di gravi inconvenienti e confusioni in guerra) avevano indotto von Below a ritornare al piano iniziale, che comprendeva la semplice avanzata verso ovest, abbandonando la diversione a sud suggerita dal suo comandante del LI Corpo von Hofacher. Il contrordine di riprendere la direzione di attacco iniziale verso ovest ed abbandonare la corsa verso sud sud-ovest arrivò tuttavia al XV Corpo d'Armata ed alle sue unità avviate lungo la direttrice Campoformido-Pozzuolo soltanto nel pomeriggio del giorno 30, quando gli scontri a Pozzuolo erano già iniziati da ore.

Ma per giunta, dopo la relazione allarmata della 117^a, sulla quale avrò occasione di ritornare, anche il contrordine del Comando della 14^a Armata fu annullato e cambiato nell'imperativo di distruggere ogni resistenza a Pozzuolo prima di proseguire.

Si potrebbe così tranquillamente declamare, in una scecspiriana o plautina *Commedia degli equivoci*: "Allarme, camerati! Contrordine del contrordine. Non si va più a sud. Non si va più a ovest. Il nemico si combatte qui!"

Ma tutto ciò non basta a descrivere l'enorme scompiglio tra i comandi nemici. Infatti ho già avuto occasione di osservare che l'avanzata della 2^a Armata del Gruppo di Armate Boroëvic che tallonava la 3^a Armata italiana, nell'affanno dello sfruttamento della vittoria era stata molto più rapida di quanto lo Stato Maggiore di von Below avesse previsto, ed aveva così creato nel settore di Pozzuolo un ingorgo ed una sovrapposizione di unità tedesche ed austro-ungariche molto difficile da gestire ed allo stesso tempo molto pericoloso per le brigate italiane, investite da forze superiori a quelle già preponderanti destinate all'espugnazione del paese. Nella colossale *Commedia degli equivoci* del Comando tedesco era così giunto anche il misterioso ospite inatteso⁵⁹. Quest'ospite, il signor Boroëvic, correva verso ovest, mentre il signor Scotti dirigeva a sud e, come sempre succede quando si seguono i punti cardinali, prima o poi ci si incontra o ci si scontra. Guarda caso, quella volta il luogo di incontro fu Pozzuolo del Friuli; ed i padroni di casa che accolsero i due distinti e baffuti signori tedeschi furono la II Brigata di Cavalleria e la Brigata "Bergamo".

Per abbandonare adesso la facile canzonatura dell'improntitudine dimostrata dai comandi tedeschi a tutti i livelli, improntitudine che tuttavia non influì affatto sulla carneficina di soldati italiani a Pozzuolo, ma semmai contribuì ad aumentarla, quel che conta adesso per ricostruire con esattezza il resto degli avvenimenti è che, a partire dalle ore 04 del 30, allorché il gen. Ravelli aveva diramato le nuove direttive di avanzata per le sue colonne, la piccola guarnigione di Pozzuolo del Friuli non era più isolata, ma era stata inquadrata⁶⁰ organicamente nel XXIV C.d'A. della 2^a Armata e nei piani della 7^a Divisione dalla quale, in un certo senso, dipendeva strettamente⁶¹. L'ordine perentorio del Comando del C.d'A. potrebbe essere riassunto con queste parole: "RESISTETE! Resistete almeno fino alle ore 18 del 30!"

⁵⁹ Per continuare la metafora, questa volta con il teatro dell'assurdo, differentemente dall'opera di Beckett, nessuno aspettava Godot, ma Godot era arrivato.

⁶⁰ Strategicamente, poiché amministrativamente continuava a dipendere dalla 1^a Divisione di Cavalleria.

Un ultimo chiarimento per il lettore accorto. Esaminare la battaglia di Pozzuolo del Friuli come uno scontro fra due brigate italiane e più divisioni austro-tedesche è necessario per la brevità e la concisione imposte al presente studio, ma significa anche estrapolare schematicamente, e cioè del tutto impropriamente, un singolo fatto d'armi da un complesso gigantesco di movimenti di truppe e da una vera galassia di altri fatti d'armi contemporanei.

Per intenderci, il lettore non deve farsi l'idea che il fronte passasse per Pozzuolo e che ad ovest ed a sud di Pozzuolo si estendesse soltanto territorio italiano percorso dalle nostre armate in fuga lungo strade agevoli e ben *parate* per loro⁶². Per chiarire l'affermazione, intorno a Pozzuolo, tra il giorno 29 e il 30 ottobre, nel raggio di soltanto una decina di chilometri, a sud, a nord, a est, a ovest e nella direzione di tutti i rombi della bussola, transitavano quattro armate⁶³: la 3^a italiana, la 14^a germanica e la 1^a e 2^a austro-ungarica. Un complesso di oltre un milione di uomini e di un numero straordinario di unità minori, dal corpo d'armata al plotone. E tutto ciò in un disordine ed in una mescolanza fantastici, paragonabili soltanto a quelli del castello d'Atlante di ariostesca memoria, nei quali si avanzava, si indietreggiava, ci si incrociava casualmente, si guerreggiava ovunque aspramente; e soprattutto, spesso, non si comprendeva dove e chi fosse il nemico, e dove e chi fosse l'amico.

Come lunghi tentacoli di una piovra immane, le colonne tedesche della 14^a Armata si erano allungate e distese ad occidente già ben oltre la II Brigata e le sue barricate di Pozzuolo: queste colonne, mescolate a quelle austriache, si dirigevano, già un poco furtive, un poco baldanzose, pifferi e tamburi in testa, per così dire, su tutto il corso del Tagliamento, dalle sorgenti alla foce.

Mentre ad esempio ancora si combatteva a Pozzuolo, e Pozzuolo si trova ad una trentina di chilometri a est del Tagliamento (per la precisione da Pozzuolo a Casarsa ne corrono 38), proprio sul ponte di Casarsa detto della "Delizia" il giorno 30, nelle medesime ore in cui infuriava la battaglia a Pozzuolo, si consumava la resistenza contro la 200^a Divisione germanica di due battaglioni dei Granatieri di Sardegna. Ancora sul Tagliamento, a Fagagna, combattevano i cavalieri della IV Brigata della 2^a Divisione. Contemporaneamente ci si incontrava, ci si sparava e ci si *copava*, per usare un termine friulano, ovunque nelle campagne: a Mortegliano, a Pasian Schiavonesco e soprattutto a Lestizza e nella sua frazione di Galleriano, dove la Brigata di fanteria "Venezia" del colonnello Raffaello Reghini combatté per ben un giorno e mezzo prima di essere annientata.

L'ultimo episodio di resistenza italiana sul Tagliamento, sempre del 30 ottobre, avvenne presso il comune ed il monte di Ragogna, dove gli austro-ungarici della 12^a Divisione slesiana, temporaneamente bloccati dal fuoco italiano proveniente dal monte, non riuscirono ad impadronirsi dell'importante ponte di Pinzano⁶⁴.

Insomma, per esser brevi, gli unici ponti che al momento della battaglia di Pozzuolo erano ancora saldamente in mano italiana e non erano ancora contesi dal nemico, erano quelli di Latisana sui quali dirigeva il XV Korps. Ed alle nostre due brigate, ormai lo sappiamo bene, spettava di arrestare e ritardare quella marcia anche a costo della loro sopravvivenza come unità combattenti.

Ma ho detto sopra che la confusione delle giornate 29 e 30 era tale che si faticava anche a capire dove si trovassero, non tanto i nemici, (i quali almeno ti sparavano appena ti vedevano e perciò li identificavi facilmente), ma persino quelli della propria parte. Così i tedeschi del XV Korps rimasero sorpresi dell'arrivo degli austriaci della 2^a Isonzo Armee; gli austriaci furono meravigliati di scoprire davanti a sé non gli italiani pronti a vendere cara la pelle, ma i *Deutsche Kameraden* della

⁶¹ Il V Squadrone del "Genova", infatti, fu inviato a S. Maria di Sclaunico presso il comando della 7^a Divisione come collegamento, privando i difensori di un centinaio di cavalieri. Contemporaneamente, come ho già scritto, anche il 9° Battaglione Bersaglieri, entrato anch'esso a Pozzuolo il giorno 29, per ordine del gen. Ravelli fu trasferito nella notte a Martignacco, sottraendo altri 1.000 fucili e tre mitragliatrici alla difesa del paese.

⁶² Il termine medievale *parata*, "preparata", "approntata", indicava le strade i ponti e comunque i percorsi che i comuni ed i nobili locali dovevano riparare ed apprestare in vista dello sfilamento dell'esercito imperiale. Ancora oggi la *parata* è sinonimo di sfilata.

⁶³ In un caos pazzesco: un'armata in ripiegamento più o meno ordinato, quella italiana, e tre all'inseguimento, quelle austro tedesche, che per giunta si intersecavano fra di loro.

⁶⁴ Il ponte fu fatto saltare, ma sulla riva sinistra era rimasta la Brigata "Bologna" che fu catturata.

14^a Armata; e, come specificherò in seguito, il V squadrone dei “Lancieri di Novara” che aveva forzato l’assedio e puntava su S. Maria di Sclaunico, alle ore 17 per Mortegliano che dista quattro chilometri da Pozzuolo, vi ritrovò non i reparti della “Bergamo”, come in teoria doveva aspettarsi, ma la V Brigata Bersaglieri a sua volta assediata dagli austriaci della 60^a, dei quali ignorava del tutto la presenza nella zona.

Per inciso, i crudeli combattimenti per i ponti sul Tagliamento durarono ancora alcuni giorni dopo la caduta di Pozzuolo. Soltanto il 3 novembre, infatti, il fiume fu forzato al ponte di Cornino, una frazione di Forgaria poco più a nord di Ragogna, che era rimasto solamente danneggiato, ma non distrutto, dalle cariche esplosive dei genieri italiani. In quei tre giorni di passione e morte di tante unità minori e medie italiane, come le due brigate di cavalleria della 1^a Divisione e le due della 2^a, come la “Bergamo” e la “Venezia”, come i Granatieri di Sardegna e la V Brigata Bersaglieri, si determinò la salvezza della 3^a Armata. Il sacrificio di quei valorosi, di quei *pauci pro multis*, non fu dunque vano; e per tre lunghissimi e sanguinosissimi giorni di feroci battaglie di contenimento, l’insanguinato Tagliamento poté anch’esso mormorare, precedendo il fratello Piave: “Non passa lo straniero”.



Lapide commemorativa dei Granatieri di Sardegna al Ponte della Delizia

L'alba della morte e della gloria

Ma torniamo alla II Brigata, rinchiusa dentro Pozzuolo come in un’arce. I lampi e le fucilate di scontri sporadici nelle campagne intorno al paese erano durati tutta la notte fra il 29 e il 30, e furono ben uditi e segnalati dalle sentinelle ai posti di guardia.

Sorta finalmente l'alba⁶⁵, un'alba pesante e gonfia d'acqua, dello stesso colore dello stagno, sguardi acuti sotto la pioggia grondante dagli elmetti d'acciaio scrutavano dai campi allagati le sagome delle prime case di Pozzuolo, che emergevano come fantasmi dalle brume. Erano le pattuglie dei cavalieri tedeschi, anch'essi armati di lancia come i loro fratelli-nemici italiani del “Novara”, che, come dita leggere e prudenti che carezzano nelle tenebre un oggetto sconosciuto, perlustravano le strade ignote davanti alla fanteria⁶⁶. Fu questo il primo, silente contatto fra italiani e nemici.

Ussari tedeschi a poche centinaia di metri da dragoni e lancieri italiani. Destinati però a non incontrarsi sul campo dell'onore, come era accaduto nelle epiche cariche del Risorgimento tra i turchini lancieri sardi ed i bianco-magenta ulani ungheresi. No. Non fu concessa questa sorte fortunata alle opposte cavallerie, la sorte di sguainare le sciabole e battersi e morire dietro i loro Stendardi. Quei tempi erano ormai passati. La grigia, Grande Guerra moderna dei mortai, degli schrapnel e delle mitragliatrici non lo avrebbe consentito.

Mentre gli esploratori tedeschi si dileguavano silenziosi nella nebbia per lasciare il posto alle fanterie, alle 5.30 due pattuglie del “Genova Cavalleria” al comando del ten. Ivancich, e cinque dei “Lancieri di Novara” sotto la guida del ten. D’Afflitto⁶⁷, furono distaccate da Pozzuolo in direzione

⁶⁵ Alle coordinate di Pozzuolo del Friuli, 45°59' N e 13°11' E, il 30 ottobre il sole sorge alle 6.46 e tramonta alle 16.57. I diari di guerra di entrambi i reggimenti della II Brigata cominciano la giornata con l'identica annotazione: “Pioggia”.

⁶⁶ Questo passo descrittivo mi è stato ispirato dalla visione di uno schizzo tratto dal libro di Krafft von Dellmensingen *Lo sfondamento dell'Isonzo*, riportato in bibliografia.

⁶⁷ Le pattuglie italiane erano di solito formate da quattro uomini, un sottotenente e tre cavalieri. Quindi i cavalieri mandati in esplorazione dovevano essere una trentina.

nord-ovest e nord-est, verso Sammardenchia, Mortegliano e Carpeneto, da dove, la sera precedente, erano provenuti i rumori di un accanito scontro a fuoco. Furono proprio queste pattuglie, ed una di esse in particolare, quella volta a Sammardenchia, a sostenere il primo contatto col nemico, lamentando 3 dispersi⁶⁸ ed un ferito. Così, il sole del 30 ottobre non era ancora sorto che il primo sangue, un rivolo soltanto del fiume copioso che sarebbe stato versato da italiani, austriaci e tedeschi nelle ore successive, era stato sparso.

L'uscita in ricognizione delle pattuglie era resa necessaria per raccogliere notizie sulla presenza del nemico nei luoghi dove, prevedibilmente verso le 11 antimeridiane, sarebbero dovuti passare il 25° e 26° Reggimento (colonnelli Couture e Pelagatti) della già citata Brigata "Bergamo", diretti ad intercettare e possibilmente interrompere la marcia dei tedeschi lungo la strada che da Udine va a Codroipo⁶⁹.

Il reparto con cui i cavalieri italiani si erano scontrati a Carpeneto erano l'8° Reggimento granatieri e un gruppo di artiglieria campale della 5ª Divisione germanica del XV Corpo. Ma poco distante da Carpeneto, verso la frazione di Terenzano⁷⁰ e proveniente da Udine, già si intravedevano le ancor lontane avanguardie della 117ª Divisione germanica, costituita dal 22° Reggimento di fanteria, con un gruppo di artiglieria e una compagnia del genio pontieri.

Invece la pattuglia del "Novara" guidata dal s.ten. principe Sigismondo Chigi, spintasi a nord-est fino ai campi intorno alla frazione di Sammardenchia a circa quattro chilometri da Pozzuolo, fu duramente attaccata da unità di fanteria della X Brigata da montagna della 60ª austro-ungarica, e soffrì le perdite sopra riportate. Questa divisione non faceva certo parte del Gruppo Scotti⁷¹, ma del Gruppo Kosak della 2ª Isonzo Armee di Boroëvic, che nel frattempo era sopraggiunta sorprendendo tutti, italiani e tedeschi, per l'insospettata celerità della marcia.

Tutto ciò che, in quel giorno ancor giovane del 30 ottobre, la sparuta guarnigione di Pozzuolo poteva opporre alle tre divisioni austro germaniche che stavano raccogliendosi intorno al paese, erano 6 squadroni di cavalieri e 4 sezioni di mitragliatrici⁷². Il che, come si evince dall'istestazione che ho voluto dare al capitolo, avrebbe di certo procurato imperitura gloria a venire, ma sicuramente anche parecchi morti, feriti e mutilati nelle ore successive.

Carpeneto, frazione di Pozzuolo del Friuli, ore 7 di martedì 30 ottobre 1917, San Germano di Capua, Vescovo. Il parroco, di ritorno dal consueto giro di visite agli ammalati del paese, ricorda di aver incontrato sulla piazza della chiesa una pattuglia di cavalleria⁷³ italiana che, dopo uno scontro a fuoco con il nemico, stava per ritirarsi verso Pozzuolo portando con sé un cavaliere ferito. Il parroco entrò poi in chiesa e si apprestò ad indossare i paramenti per la Messa mattutina, quando udì in strada delle fucilate. Erano i primi soldati dell'8° Reggimento granatieri che avevano appena sostenuto la scaramuccia con gli italiani e che, sospettosi, sparavano a qualsiasi cosa si muovesse.

In mezz'ora, su testimonianza del parroco, Carpeneto veniva occupato e, fra le 8 e le 9, le mitragliatrici tedesche già spuntavano dalle finestre delle case, mentre i cannoni delle batterie da campagna erano piazzati in diverse località con le bocche puntate verso Pozzuolo. L'assedio era cominciato.

"Forte" Pozzuolo come Forte Alamo

Verso la stessa ora, cioè alle nove del mattino, iniziarono anche gli scontri tra fanterie tedesche ed il V Squadrone "Novara" al mulino Tellini, lungo la strada che da Mortegliano porta a Pozzuolo. A questo punto non soltanto l'assedio, ma anche l'attacco era cominciato.

⁶⁸ Per chi non ha familiarità con la terminologia militare, il termine "disperso" è un eufemismo per indicare un caduto del quale non si conosce il luogo dell'inumazione.

⁶⁹ Naturalmente si trattava di una pia illusione del generale Ravelli, quella di contrastare, con due brigate ed un reggimento, il passo ad un intero Korps austro tedesco.

⁷⁰ Anche Terenzano è una frazione di Pozzuolo e dista tre chilometri dal comune.

⁷¹ Di questo Gruppo, si ricorderà, faceva parte la 1ª austro-ungarica, e non la 60ª.

⁷² Entrambi i reggimenti, come ho ricordato, erano a ranghi ridotti. Al "Novara" mancava il III Squadrone; al "Genova" il III e il V.

⁷³ Presumibilmente del "Genova" [N.d.A.]

Nel titolo ho voluto tracciare un parallelo fra l'episodio accaduto ottanta anni prima del nostro, nel 1836, e cioè la difesa della missione di El Alamo da parte di circa 200 indipendentisti texani contro i 1.800 spagnoli regolari del generale Antonio Lopez de Santa Anna, e la battaglia di Pozzuolo del Friuli. Mi accorgo però che la similitudine che ho scelto, discutibilmente originale in sé, non torna affatto per la troppa disparità tra le cifre. Allora la sproporzione era di uno a sei, ed i volontari che difendevano il forte disponevano di almeno un pezzo di artiglieria; invece a Pozzuolo, prima dell'arrivo dei due battaglioni della Brigata "Bergamo", i cavalieri italiani non arrivavano neppure a 1.000, mentre le tre divisioni austro tedesche che si concentravano intorno al paese potevano mettere in campo almeno 40.000 uomini con numerosa artiglieria. La proporzione, o meglio, la sproporzione, a Pozzuolo, la mattina del 30 ottobre era di 40 ad 1.

Dunque, la difesa di Pozzuolo del Friuli non fu come quella di Alamo, ma come Alamo al quadrato. E la sparuta guarnigione dei due eroici reggimenti di cavalleria non poté resistere sei giorni, come quella degli altrettanto coraggiosi difensori della missione texana, ma soltanto dieci ore, all'incirca dalle 8 del mattino alle 18. Ore preziose, però, che insieme alla prodigiosa resistenza che contemporaneamente i Granatieri di Sardegna, la 2^a Divisione e gli altri reparti italiani opponevano ai tedeschi dilaganti, consentirono ad almeno otto divisioni della 3^a Armata di varcare senza troppi problemi il Tagliamento a Latisana e ridislocarsi sul Piave.

Così, come ho scritto, il sacrificio di pochi valse a salvare i molti, ed a Pozzuolo, al prezzo di alcune migliaia di caduti fra lancieri, dragoni e fanti della "Bergamo", si conservarono le vite e la disponibilità di interi corpi d'armata che altrimenti sarebbero caduti prigionieri. E, per dirla in breve, sostanzialmente quel pugno di impavidi, insieme a qualche altro migliaio di indomiti come loro, contribuì a salvare l'intera 3^a Armata e la guerra.

Per tornare alla rivisitazione delle prime ore della battaglia, a partire dall'alba a Pozzuolo si assistette ad una straordinaria e veramente efficace divisione dei ruoli fra il "Genova Cavalleria" ed i "Lancieri di Novara". Il "Genova" infatti, nonostante le debite eccezioni e le cariche che ricorderò, combatté appiedato e contribuì validamente alla difesa con le sue sezioni mitragliatrici. Il "Novara" viceversa fu maggiormente utilizzato per le cariche di alleggerimento. Un compito essenzialmente statico affidato al primo, e dinamico al secondo.

La scelta, tuttavia, era vivamente condizionata dal fatto che il "Genova" 4° fin dal febbraio 1916 era stato addestrato, a differenza del "Novara" 5°, al combattimento a piedi in cooperazione con la fanteria⁷⁴. E furono infatti le due sezioni mitragliatrici del "Genova" a respingere, passate le 11 del mattino, la prima violentissima puntata offensiva tedesca del 22°/117^a che proveniva da Terenzano. Fu proprio mentre infuriava questo attacco che giunsero a Pozzuolo, da S. Maria di Sclaunico, cioè da sud-ovest, i soccorsi di una colonna della Brigata "Bergamo". Soccorsi però talmente esausti e provati che, addirittura, i fanti non poterono essere usati in quel frangente per rinforzare la resistenza dei cavalieri, ma furono disposti lontano dal fuoco come riserva.

I primi attacchi delle avanguardie della 117^a, respinti definitivamente alle ore 12, erano provenuti dalle direzioni nord-est e nord-ovest. Furono ribaditi ancora con forze più consistenti ma con il medesimo esito, poiché non solo vennero rigettati con un contrattacco dei dragoni alla baionetta, ma in quell'occasione le sezioni mitragliatrici del "Genova" furono sussidiate da due armi del 25°, in concorso con le quali potevano sviluppare un molto più micidiale volume di fuoco.

La vera, ed unica arma vincente che era in possesso della difesa italiana, e sulla quale invece gli attaccanti non potevano contare, erano però le travolgenti ed improvvise cariche della cavalleria. E queste certo non mancarono a Pozzuolo.

L'onore della prima spettò agli 80 lancieri del IV Squadrone del "Novara" che, essendo schierato sulla strada verso S. Maria di Sclaunico, località tenuta dalla 7^a Divisione italiana, non era sottoposto all'attacco nemico e quindi era disponibile per azioni di alleggerimento e contenimento.

Verso le ore 12 dunque, poco dopo l'arrivo della Brigata "Bergamo", gli attacchi della 117^a appena giunta da Terenzano contro gli sbarramenti del II Squadrone di "Genova" si erano rinnovati ancor più violenti. Lo stesso si poteva dire della pressione contemporanea della X Brigata austriaca sul I Squadrone posto a guardia della strada per Sammardenchia e sussidiato da alcuni plotoni di fanteria, che sembrava addirittura sul punto di cedere. Il fuoco delle mitragliatrici e della scarsa di numero moschetteria italiana, infatti, non sembrava più in grado di contenere l'energica

⁷⁴ Per il "Genova Cavalleria" quello del 1916 fu dunque quasi un ritorno alle antiche e nobili origini di reggimento dei *Dragons Bleus*. E "Dragoni" infatti si chiamano tuttora i suoi cavalieri.

offensiva nemica, sussidiata tra l'altro dalle batterie di artiglieria di piccolo calibro. Inoltre i tedeschi della 117^a, seguendo la consuetudine delle loro nuove tattiche, avevano preso a distendere le loro linee ad est ed a sud per accerchiare tutto il paese, cominciando ad interessare così anche il settore orientale e meridionale difeso dal "Novara". Fu in questo momento particolarmente critico del tentativo di accerchiamento che, alle ore 13, il Comando di Brigata fece intervenire il IV Squadrone del "Novara" comandato dal capitano Giannino Sezanne, per caricare e disperdere i diversi reparti nemici che si avvicinavano dalla parte di Lavariano. Lo squadrone montò a cavallo, lasciò il suo settore di barricata alla seconda sezione di mitragliatrici del 25° che era di riserva in paese, uscì sulla strada libera per S. Maria di Sclaunico e converse immediatamente al galoppo verso sinistra piombando sul fianco del nemico in località Mulino Tellini sulla strada per Mortegliano e disperdendolo. I nuclei tedeschi, colti dal panico⁷⁵, attraversando in fuga ed allo scoperto le strade per Lavariano e Sammardenchia, furono a loro volta falciati dalle nostre mitragliatrici. La carica del IV Squadrone dei Lancieri fu tanto brillante ed ammirevole che suscitò l'applauso ed il clamore delle fanterie della "Bergamo" che vi avevano assistito. Messi per il momento in rotta gli attaccanti, il IV Squadrone li inseguì compiendo addirittura un mezzo giro al galoppo intorno a Pozzuolo e rientrò per la strada di Mortegliano. Poi, contate le proprie perdite – molti cavalli feriti e un lanciere caduto – i superstiti tornarono alle loro posizioni sulle barricate, paghi del loro momento di gloria e di aver inflitto al nemico perdite molto più pesanti di quelle ricevute. E soprattutto di aver seminato panico e smarrimento tra le fanterie avversarie.

L'azione del capitano Sezanne e del suo squadrone fu infatti tanto incisiva che si verificò una sosta di addirittura mezz'ora negli attacchi tedeschi. Ne approfittò il generale Emo Capodilista per inviare tramite staffetta, al Comando della 7^a Divisione a S. Maria di Sclaunico informazioni sulla difesa di Pozzuolo.

Non erano affatto buone notizie, nonostante l'eccellente carica dello squadrone del "Novara": Anche con l'arrivo dei rinforzi, peraltro provatissimi, della brigata "Bergamo", la situazione della difesa rimaneva seria. Anzi, molto più che seria: decisamente critica. I prigionieri tedeschi arrestati durante la sortita avevano affermato che al 22° Reggimento iniziale della 117^a si era aggiunto il 52° della X Brigata della 60^a austriaca, e che altre quattro divisioni stavano per transitare nella zona.

Le cinque stazioni dolorose del calvario della "Bergamo"

Non si può certo dire che l'episodio di valore della difesa di Pozzuolo sia stato il primo compiuto dalla Brigata "Bergamo" dall'inizio della guerra. Già all'epoca della Seconda Battaglia dell'Isonzo, nell'offensiva contro la testa di ponte austriaca di Tolmino del 16 agosto 1915, la brigata aveva perduto 1.600 uomini e 57 ufficiali.

Nella Quarta Battaglia dell'Isonzo dal 10 novembre al 5 dicembre 1915, i caduti erano stati 1.500 fanti e 33 ufficiali. Il 1916 fu invece, per gli uomini della "Bergamo", un anno relativamente tranquillo e pacifico trascorso in trincea. Tranquillo, naturalmente, come poteva esserlo un anno passato al fronte; e comodo, come potevano essere comode le trincee della Grande Guerra.

Il 1917 vide di nuovo la "Bergamo" spargere il proprio sangue per placare il dio Marte. Nella Decima Battaglia, combattendo alle pendici della Hermada, in due soli giorni dal 23 al 25 maggio, aveva perduto 2.700 uomini e 94 ufficiali. Assegnata alla 7^a Divisione del generale Agostino Ravelli nella zona di Gorizia, nell'Undicesima battaglia di agosto erano caduti altri suoi 1.600 uomini con 40 ufficiali. Non passarono due mesi e, dopo lo sfondamento di Caporetto nel quale non era stata coinvolta, quel che rimaneva di lei con i pochi rincalzi ottenuti ricevette il compito di proteggere, insieme al resto della 7^a, il ripiegamento della 3^a Armata. Con questa Armata aveva ripassato l'Isonzo insanguinato ed il 28 ottobre, data da cui ho fatto iniziare la mia cronaca commemorativa della battaglia di Pozzuolo, si trovava in sosta a S. Maria La Longa, non distante da Palmanova, località che dovette abbandonare alle 7 del mattino del 30 ottobre. I fanti dei due reggimenti della brigata non potevano ancora saperlo, ma per loro si preparava la quinta stazione dolorosa del lungo calvario della "Bergamo" nella Grande Guerra.

La più crudele di tutte: quella che si sarebbe portata via altri tremilaseicento di loro.

⁷⁵ Come accade normalmente a qualunque reparto di fanteria improvvisamente caricato dalla cavalleria.

I nuovi ordini, giunti al Comando di brigata della "Bergamo" dal Comando di divisione della 7ª verso le 4 del mattino di martedì 30 ottobre erano i seguenti: dirigersi per Lavariano e Pozzuolo del Friuli, e da lì puntare su Carpeneto con obiettivo finale l'occupazione di Campoformido.

La marcia di quattordici chilometri sotto una pioggia insopportabile e nascosta da una fitta nebbia, richiese cinque ore, durante le quali i fanti della "Bergamo" attraversavano tristemente casolari abbandonati e depositi militari dati alle fiamme per non farli cadere nelle mani del nemico. Giunto alle 11 in prossimità dell'abitato di Pozzuolo, Il comandante della Bergamo, colonnello brigadiere Pietro Balbi⁷⁶, dopo un colloquio con il generale Emo Capodilista, decise in base agli ordini ricevuti di fare proseguire il grosso dei suoi reparti verso Carpeneto, mantenendo il suo comando ed una riserva a Pozzuolo. La brigata fu dunque così divisa:

il I e il III Battaglione del 25° Reggimento, ed il I e il II del 26° verso le 13 ripresero la marcia verso Carpeneto, che doveva essere il punto di partenza per il successivo balzo e il previsto attacco a Campoformido;

il II Battaglione del 25° ed il III del 26° restavano a Pozzuolo come riserva di Brigata.

Non sappiamo cosa si siano detti a Villa Masotti i Comandanti delle due brigate, poiché il loro fu un colloquio privato. L'unica cosa certa è che la conversazione durò poco, e che il generale Capodilista chiese ed ottenne dal Balbi una sezione di due mitragliatrici per migliorare le difese del "Genova Cavalleria".

Il Comando di Brigata si stabilì in casa Cossio, e i due battaglioni, il II/25° del maggiore Giuseppe Falugi ed il III/26° del maggiore Felice Eula, furono distribuiti lungo il cerchio delle difese a rinforzare le barricate poste agli sbocchi delle varie strade di accesso.

In complesso dunque, due terzi della brigata (quattro btg. agli ordini del colonnello Pelagatti) proseguivano verso Carpeneto, che era l'obiettivo intermedio per raggiungere Campoformido; un terzo (due btg.) era costituito a riserva dentro Pozzuolo, dipendendo direttamente dal Comando di brigata.

Il contributo apportato dalla "Bergamo" alla guarnigione della II Brigata di Cavalleria fu dunque tutto sommato piuttosto modesto: meno di 2.000 uomini. La maggior parte dei caduti e dispersi della fanteria si contò infatti fuori dell'abitato e nei campi tra Pozzuolo e Carpeneto, dove si infranse la sua offensiva, caparbia e coraggiosa, ma praticamente suicida ed inevitabilmente destinata alla sconfitta. Nonostante dunque l'arrivo e l'ausilio della "Bergamo", la difesa di Pozzuolo del Friuli rimase sostanzialmente, in quel piovoso 30 di ottobre, una 'questione privata' fra i due reggimenti di cavalleria italiani e due armate dell'esercito austro ungarico: la 14ª e la 2ª dell'Isonzo.

È impensabile che, nel breve colloquio tenuto a Villa Masotti, il generale Capodilista non abbia informato il collega di fanteria che Carpeneto era già occupato e fortificato dai tedeschi almeno dalle sette di mattina. Infatti, secondo il diario storico della Brigata "Bergamo", a metà strada da Carpeneto il III/25° che procedeva in testa, dopo aver guadato il Cormor, si era disteso in formazione di combattimento, mentre gli altri che lo seguivano si allargavano a ventaglio per tentare l'avviluppo della piccola frazione.

La risposta dei reparti tedeschi che, come sappiamo, avevano occupato il paese dalle 7 del mattino e stazionavano nelle campagne intorno, fu immediata e straordinariamente violenta. Le compagnie avanzate italiane erano giunte all'altezza delle modeste alture di Brede ad appena un chilometro dall'abitato che, come si legge nel diario storico della brigata, «...Il nemico, però, provenendo da vari punti, cominciò a battere le varie parti con fuochi di fucileria, di mitragliatrici e di piccoli calibri, le truppe operanti all'esterno di Pozzuolo, formando una specie di morsa che andò a mano a mano sempre più stringendosi.»

Così, anziché aggirare il paese di Carpeneto, i 4 battaglioni della "Bergamo" furono a loro volta aggirati. Entrare di forza nell'abitato era impossibile a causa delle difese apprestate alle vie ed alle

⁷⁶ Denominazione, quella di Colonnello Brigadiere, inusuale nell'Esercito italiano e poco nota, per cui necessita di una spiegazione. Durante la prima Guerra Mondiale l'improvviso aumento delle brigate costituite a seguito della mobilitazione, portò alla necessità di assegnare il comando di Brigata anche ai Colonnelli idonei a ricoprire l'incarico ma non ancora promossi. Per costoro nacque il grado di Colonnello Brigadiere, gradino intermedio fra gli Ufficiali Superiori e gli Ufficiali Generali. Balbi aveva sostituito il brigadiere generale Giacomo Ponzio, promosso e trasferito a comandare la 16ª Divisione. Per quanto mi risulta, il colonnello brigadiere Pietro Balbi fu uno degli ultimi a portare questo grado, abolito alla fine del 1917.

finestre delle case dai tedeschi; affrontarli e rigettarli era altrettanto impossibile per la disparità del numero e la pesantezza del loro armamento. Non bisogna dimenticare che la lotta avveniva tra poco più di una mezza brigata e l'avanguardia di un'intera divisione con i relativi supporti di artiglieria.

Come c'era da aspettarsi la difesa del nemico, ben appostato all'interno e all'intorno del paese, si trasformò presto in una avanzata generale verso Pozzuolo, durante la quale gli italiani venivano sempre più schiacciati e ricacciati all'indietro. Agli sventurati fanti della Brigata "Bergamo" non rimaneva che resistere, come potevano, all'inesorabile progressione della 5^a Divisione tedesca. Ma verso le 14, nonostante il tanto sangue versato, i tedeschi avevano ormai occupato le colline di Brede e tutte le posizioni rilevate a nord-ovest di Pozzuolo e furono così in grado di scatenare un violentissimo attacco contro le barricate del paese. Un attacco che però non era l'unico, ma che si sommava a quello della 117^a, della 60^a ed ora anche a quello della 1^a Divisione.

Terza variazione sul tema: uno sguardo dietro le linee. Pozzuolo visto dagli austro-tedeschi

Già sappiamo che il XV Korps, o Gruppo Scotti che dir si voglia, forte di tre divisioni, era stato distaccato dalla 14^a Armata del *Generaloberst* von Below e dalle prime ore del 29 si era diretto verso sud sud-ovest in direzione Latisana per interpersi fra la 3^a Armata del Duca Emanuele Filiberto d'Aosta ed il Tagliamento.

Sappiamo inoltre che, mentre la 5^a Divisione era giunta a Pozzuolo sul fare del giorno 30, la 117^a vi sopraggiunse in tarda mattinata. A questo punto il comandante del suo 22° Rgt./CCXXXII Brigata che aveva preso contatto balistico con gli italiani, colonnello von Keller, non senza una nota di sorpresa, aveva comunicato al proprio superiore von Seydel che Pozzuolo «era solidamente tenuto dal nemico», e che il suo reggimento dalle ore 13 era duramente impegnato nell'attacco al paese difeso da unità della II Brigata di Cavalleria e della "Bergamo"⁷⁷.

Questa insospettata battuta d'arresto fu riferita da Von Seydel a Von Below nel primissimo pomeriggio e la risposta del generale è già nota: ordine tassativo di impegnarsi vigorosamente per piegare la resistenza del nemico⁷⁸. A tale scopo von Seydel ordinò di aggiungere al 22° (I, II e III Btg. appoggiati dal fuoco dalla 2^a batteria del 18° Rgt. di artiglieria da montagna della 1^a austriaca) l'apporto di altri due battaglioni: il I ussari sulla via Udine-Pozzuolo ed il III, ancora di cavalleria, ad ovest di quella strada.

In verità l'ordine del Generale Comandante d'Armata non era affatto difficile da eseguirsi, data la strabordante preponderanza di forze di cui i tedeschi godevano. Senz'altro infinitamente più fattibile di quello ricevuto dalla II Brigata, che era di resistere ad oltranza a Pozzuolo.

Per fare il punto di quanto fosse rosea la situazione degli attaccanti, la 117^a era una divisione massiccia costituita dalla CCXXXII Brigata di fanteria su 3 robusti reggimenti, 11°, 22° e 157°, un battaglione granatieri, un btg. genio e 12 batterie campali con ben 48 pezzi e 12 lanciamine⁷⁹. Ogni suo uomo poi, a differenza delle truppe italiane, era sostenuto dal lieto entusiasmo e dall'euforia che colgono tutti i soldati lanciati all'inseguimento di un nemico in rotta.

Ma sappiamo benissimo che la 117^a non era la sola del XV Korps a doversi battere con gli italiani. Davanti a lei, a cinque ore di marcia, la 5^a del generale von Wedel aveva già occupato Carpeneto ed attaccato battaglia con gli italiani. La 5^a era una tipica divisione "di manovra" dell'esercito germanico, potentemente equipaggiata per fare fronte a tutte le evenienze: essa contava su due reggimenti granatieri, uno di fanteria, un battaglione ussari e 37 batterie con 146 pezzi da campagna, oltre a 12 lanciamine.

Non si deve poi dimenticare che una tipica divisione del *Deutsches Heer* della Grande Guerra possedeva una potenza di fuoco notevolmente superiore a quella di una unità equivalente italiana della medesima epoca. Ogni battaglione germanico schierava una compagnia di mitragliatrici

⁷⁷ Sulla precisione degli orari non si può far grande affidamento. La 117^a era giunta a Pozzuolo ben prima delle 13. Forse Seydel riferiva della sortita del IV Squadrone di "Novara".

⁷⁸ Esaminerò e criticherò tra poco, nel capitolo 'Riflessioni sul valore di una sconfitta', il grave errore strategico di questo ordine.

⁷⁹ Il *Minenwerfer* tedesco da 7,5 cm era un mortaio a corta gittata progettato per eliminare ostacoli e fortificazioni come filo spinato e opere di difesa che l'artiglieria non era in grado di colpire con la necessaria precisione.

pesanti su 8 armi⁸⁰, 6 mitragliatrici leggere trasportabili a spalla e due cannoncini da 37 mm. A partire dal 1918, poi, ogni compagnia di fanteria sarebbe stata dotata di 10 pistole mitragliatrici⁸¹. Così, se anche un battaglione della "Bergamo", ammesso che fosse al completo, poteva godere di una relativa superiorità di fucilieri, il volume di fuoco espresso per unità era senz'altro a vantaggio dei battaglioni tedeschi.

Alle due divisioni tedesche poi si aggiungeva nel medesimo Gruppo Scotti la 1^a austro-ungarica da montagna del tenente maresciallo von Metzger, composta dalle Brigate alpine VII e XXVII di Jäger⁸² e Schützen, truppe solide e d'élite, con in più una compagnia d'assalto (l'equivalente delle *Stosstruppen* tedesche) e due del genio. La sua artiglieria era poi ancora più potente di quella delle divisioni imperiali sorelle, potendo contare su 41 batterie con 204 pezzi, anche se da montagna e non da campagna.

Ma proprio mentre i poderosi flutti della 117^a si impegnavano a sommergere, anche se a caro prezzo, i rocciosi ma radi scogli delle difese italiane, ecco alle ore 13 comparire in scena e sopraggiungere inaspettata da est la X Brigata della 60^a austro-ungarica⁸³, appartenente alla 2^a Isonzo Armee di Boroëvic, che marciava tangendo ad angolo retto la direttrice di avanzata della 117^a. Grande confusione e grave colpa dei Comandi della 14^a Armata germanica che non avevano avvertito con la dovuta premura l'alleato⁸⁴ creando un conflitto di competenza ed un serio, reciproco, rallentamento che sicuramente non dispiacque agli italiani in ritirata.

L'Alto Comando dell'Armata dell'Isonzo, infuriato, chiese addirittura a quello della 14^a che la 117^a si ritirasse dal settore di avanzata della 60^a che aveva invaso, ma l'incidente militare tra gli alti vertici non ebbe ripercussioni sulle operazioni locali a Pozzuolo.

Anzi, i nuovi arrivati della X Brigata austro-ungarica, lasciando che a sbrogliare le beghe sulla competenza ci pensassero gli alti livelli, da buoni camerati che si ritrovano di fronte un nemico comune, parteciparono immediatamente all'attacco.

Per una corretta sintesi, e per una migliore comprensibilità dei fatti, registro qui di seguito i reparti austro tedeschi, le ore d'inizio e le loro direttrici d'attacco nel giorno 30 ottobre:

da Carpeneto, ore 07, 8°/5^a germanica;

da Terenzano, ore 10, 12°/5^a germanica;

da Udine, ore 11.30, 22°/117^a germanica; 18° Rgt. art. da montagna; I e III Btg. Ussari;

da Sammardenchia, ore 13, X Brigata/60^a austro-ungarica, 1°, 20°, 21° Rgt; VII Brigata Jäger/1^a austro-ungarica;

da Sammardenchia verso Mortegliano, ore 13, XXVII Brigata Schützen/1^a austro-ungarica.

Quarta variazione sul tema: reggimenti, brigate, divisioni ed altro ancora

Ho osservato nelle mie letture che molti testi di storia militare, anche i più accurati e celebrati, discutono e riportano di unità e reparti come se colui che li sta consultando fosse perfettamente informato e consapevole di ciò che quei nomi significano e rappresentano. Il che, consentitemi una certa pessimistica diffidenza, non è affatto vero. Mi concedo il lusso perciò di intrattenere il lettore, per il tempo minimo necessario, sull'organico e la struttura delle unità italiane ed austro tedesche

⁸⁰ Si trattava essenzialmente di modelli Bergmann MB 15 nA, e Bergmann MP18. L'esercito tedesco fu il primo e in parte l'unico, a intuire già all'inizio della guerra che la *Maschinengewehr* poteva costituire un'importantissima arma di accompagnamento della fanteria nell'attacco. Gli altri Stati Maggiori la ritenevano soprattutto un'arma da difesa di postazioni fisse.

⁸¹ L'MP (*Maschinenpistole*) 18.1 era uno dei primi mitra entrati in servizio nella Grande Guerra ed incamerava le ottime munizioni da pistola 9 mm parabellum. Era l'arma in dotazione a tutte le *Stosstruppen*, gli equivalenti degli arditi italiani

⁸² La brigata Jäger era formata da rudi montanari della Bosnia-Erzegovina, considerati le migliori truppe dell'Imperial Regio Esercito austro-ungarico.

⁸³ Come si ricorderà, l'arrivo della X Brigata era stato già preannunciato dai prigionieri tedeschi catturati dal IV Squadrone "Novara".

⁸⁴ Forse nel timore che si sarebbe opposto alla manovra in direzione sud-ovest del XV Corpo d'Armata che risultava tangente alla direttrice di avanzata del Gruppo Boroëvic..

che si affrontarono a Pozzuolo del Friuli in quella piovosa e fredda giornata di martedì, 30 ottobre 1917.

Avverto subito che non è storicamente corretto istituire un rapporto preciso delle forze in campo in quella sanguinosa battaglia, per almeno due ragioni: innanzitutto le unità austro tedesche giunsero a Pozzuolo in tempi differenti, dalle 7 di mattina alle 13, e quindi solo nel pomeriggio furono tutte riunite; in seconda istanza è fin troppo ovvio che le quattro divisioni nemiche non potevano impiegare tutte le loro forze insieme e contemporaneamente e, come ho appena elencato, solo una parte dei loro battaglioni e reggimenti fu in realtà mandata al fuoco.

Tuttavia mi pare lecito e possibile calcolare in astratto, ma con un minimo di accuratezza, almeno il quantitativo delle forze complessive italiane e austro tedesche presenti nella zona di Pozzuolo il 30 ottobre.

Da parte italiana vi erano dunque le 'Mille lance e sciabole' dei due reggimenti di cavalleria e la Brigata "Bergamo". L'organico dei reparti italiani del tempo era in teoria il seguente⁸⁵:

Organico teorico di un Reggimento *tipo* italiano di Cavalleria nel 1917⁸⁶:

Premesso che l'unità base del reggimento è il plotone, formato da 30 cavalieri;

e che 3 plotoni costituiscono uno squadrone che, con comandante (cap.) e subalterni raggiunge i 100 uomini;

il reggimento tipo di cavalleria del 1917 si divide in 2 Gruppi di squadroni:

il I Gruppo comprende il I e II squadrone, 200 uomini, più un'altra decina fra Comandante, Aiutante Maggiore in seconda, Ufficiale Medico, Ufficiale Veterinario, generici. In totale 210 circa:

il II Gruppo comprende gli squadroni III, IV e V, quindi altri 310 uomini circa;

squadrone mitraglieri, composto da 3 plotoni di 20 mitraglieri con 2 sez. di 2 armi ciascuna.

Totale 60 cavalieri più quattro Ufficiali.

A questi effettivi si deve aggiungere il personale del Comando, circa 15 ufficiali e Sottufficiali compreso il Colonnello.

Fatti rapidi calcoli, gli organici di un reggimento di cavalleria nel 1917 ammontavano a circa 600 uomini.

Una brigata come la II, quindi, superava di poco i 1.200 – 1.250 cavalieri, inserendo nel numero il Generale ed il personale del Comando. Gli effettivi di una brigata di cavalleria italiana erano quindi di poco superiori a quelli di un battaglione di fanteria che, come vedremo adesso, era di circa 1.000 uomini.

A questi effettivi si deve aggiungere un battaglione di bersaglieri ciclisti, quindi circa altri 800 uomini, essendo di norma un btg di bersaglieri più 'leggero' di un btg. di fanteria.

Ho già riferito, però, che a Pozzuolo del Friuli, il 30 ottobre, la II Brigata schierava soltanto 968 fra dragoni e lancieri. Non era quindi a pieni organici⁸⁷ ed inoltre era priva del suo 9° Btg ciclisti.

Organico teorico di un Reggimento *tipo* italiano di Fanteria nel 1917⁸⁸:

L'unità base del reggimento è il plotone di 50 uomini:

5 plotoni formano una compagnia: 250 fucilieri;

4 compagnie costituiscono un battaglione: 1.000 uomini;

⁸⁵ Sottolineo *in teoria*. Non sono infatti buoni storici militari coloro che calcolano gli effettivi degli eserciti antichi o moderni in base agli organici ufficiali dei loro reparti. Si dice ad esempio che una legione romana al tempo delle guerre Puniche avesse 4.200 effettivi; ma sfido chiunque ad affermare con sicurezza che sia mai esistita una legione ad organici completi e non soprannumeraria o sottonumeraria. Sarebbe perciò onesto affermare che un'unità *tot* di un esercito *x* contava, nel periodo di tempo *y* un certo numero *standard*, o se si preferisce, *teorico* di soldati. L'unità militare perfetta non esiste e non è mai esistita, così come non esiste se non nel mondo delle Idee (*Plato confirmat*) la figura geometrica perfetta. Per tale motivo scrivo qui, sempre in corsivo la parola 'tipo' accanto all'organico, pur sempre 'teorico', dell'unità che tratto.

⁸⁶ Nel 1915 i reggimenti di cavalleria erano 30, che però durante la guerra verranno quasi completamente appiedati, mentre una gran parte del personale fu trasferito ad altre armi tra cui soprattutto l'Aeronautica.

⁸⁷ A Pozzuolo, come è stato detto, entrambi i reggimenti erano privi del III Squadrone ("Genova" anche del V), mentre altri squadroni erano falciati dalle malattie.

⁸⁸ Nella prima Guerra Mondiale l'Italia mise in capo il numero massimo di 235 reggimenti inquadrati in 115 brigate.

3 battaglioni fanno un reggimento: 3.000 uomini
2 reggimenti sono uniti in una brigata: circa 6.000 uomini.

In totale gli Italiani schieravano a Pozzuolo, come già osservato, circa 7.000 uomini fra cavalieri e fanti con 16 mitragliatrici⁸⁹.

Organici teorici delle divisioni *tipo* austro tedesche nel 1917

Vediamo adesso il campo avverso, avvertendo il lettore che, alla luce dei fatti, mi sono concesso di modificare la vulgata secondo la quale i difensori di Pozzuolo se la dovettero vedere con 3 divisioni nemiche, perché in realtà furono 4. Alla stessa maniera confermo che le ore di battaglia furono più di dieci⁹⁰, e non otto come si legge comunemente. Divido ulteriormente questo periodo in tre fasi: alcune ore di relativa calma, dalle 7.30 alle 11; la sortita della “Bergamo” in direzione di Carpeneto, ore 12-13; la ritirata dei battaglioni della “Bergamo” ed il parallelo attacco concentrico a Pozzuolo, dalle 13 alle 18.

Una divisione standard del *Deutsche Heere* nel 1917 era costituita da due brigate di fanteria di due o 3 reggimenti ciascuna; una brigata di cavalleria costituita da due reggimenti, e una brigata di artiglieria ancora su due reggimenti. In totale una *Division* era formata da circa 15.000 – 16.000 uomini, e perciò calcoliamo che a Pozzuolo le Divisioni 117^a e 5^a schierassero complessivamente circa 30.000 uomini.

La componente divisionale standard nel *Kaiserliche und Königliche Heer* (*K. u. K. Heer*) era molto simile a quella italiana. Ogni divisione austro ungarica era formata da due brigate con almeno 4 reggimenti⁹¹, ed aveva un organico minimo di 12.000 uomini;

ogni reggimento infatti era costituito da 3 o 4 battaglioni: 4.000 uomini;
ogni battaglione disponeva di 3 o 4 compagnie: 1.000 uomini;
ogni compagnia era formata da 250 soldati.

La 1^a e la 60^a austro ungariche mettevano perciò in campo qualcosa come altri 24.000 uomini che, sommati ai 30.000 tedeschi, fanno grosso modo una massa di 54.000 soldati, contro 7.000 italiani in una proporzione di 8 a 1. Non c'è che dire: una bella differenza, anche se, come ho osservato, ad inizio giornata, quando la “Bergamo” era ancora soltanto in marcia ed a difendere Pozzuolo vi era solo la II Brigata, la proporzione era di 40 a 1 a favore degli austro tedeschi.

Ritorno sul tema: Davide contro i quattro Jötuni

Così, nelle prime ore del pomeriggio del 30, il gracilissimo Davide italiano, armato della sua ridicola fionda, non doveva più misurarsi con un solo Golia filisteo, ma con quattro giganteschi

⁸⁹ Nel 1915 era prevista una sola sezione mitragliatrici per battaglione di fanteria. A Pozzuolo perciò ogni reggimento aveva due sezioni mitragliatrici con quattro armi e tutta la brigata ne aveva dunque otto. Nel 1918 il battaglione fu snellito e ridotto a 3 compagnie fucilieri, ognuna delle quali con una sez. di pistole mitragliatrici (sei armi), quattro lanciafionde Stokes. Ogni rgt. fu poi dotato di una compagnia di mitragliatrici pesanti (8 armi).

Tratto dal già citato *Sciabl-mano*.

⁹⁰ Calcolo dalle 7.30 antimeridiane, ora dell'occupazione di Carpeneto da parte dell'8^o/ 5^a germanica, alle 18, quando gli ultimi fanti della “Bergamo” si diressero per le campagne a S. Maria di Scalunisco. In verità il gen. tedesco von Dellmensingen colloca la caduta di Pozzuolo alle 19, ma io seguo le fonti italiane.

⁹¹ Ogni reggimento austro-ungarico arruolava il proprio contingente da un unico distretto di reclutamento (*Ergänzungsbezirk*), o più raramente da due o tre Circoli limitrofi. Gli ufficiali assegnati ad un qualsiasi reggimento erano tenuti a superare un corso, vincolante per il proseguimento della carriera, nella o nelle lingue usate dai soldati di quel reggimento. Unica eccezione a questa regola fu il 97^o *Infanterie Regiment* “*Feldzeugmeister Georg Freiherr von Waldstätten*”, che era formato da soldati di diversa nazionalità, Italiana, Slovena, Croata ed altre, tutte però provenienti dalle province meridionali dell'Impero, in particolare da Trieste, dall'Istria e dal *Küstenland* (Litorale).

Jötuni nordici contemporaneamente: e cioè, fuor di metafora ed a rischio di ripetermi, la 5^a e 117^a tedesca, e la 1^a e 60^a austriaca. E l'esito prevedibile dello scontro non era esattamente quello tramandato dalle Sacre Scritture.

Ma osserviamo adesso i momenti successivi dell'assedio.

Fin qui abbiamo osservato come la 117^a abbia applicato immediatamente la tattica innovativa dei tedeschi già adottata a Caporetto ed alla quale i suoi fanti ed ufficiali erano stati perfettamente addestrati: quella di investire più punti per iniziare l'infiltrazione là dove la resistenza appariva più debole; e di manovrare poi subito per aggirare il resto della linea di resistenza avversaria e provocarne la caduta. I tre battaglioni tedeschi del 22° infatti, dopo un nutrito fuoco dei *minenwerfer* per demolire le barricate, attaccarono dunque Pozzuolo da tre lati contemporaneamente, est, nord e ovest, ma furono momentaneamente ricacciati dalla splendida carica dei lancieri del IV Squadrone.

Ecco un passo significativo tratto dal diario del Reggimento "Genova Cavalleria", che riguarda le prime ore del pomeriggio successive alla carica dello squadrone del cap. Sezanne. Come il lettore evincerà dal testo, quel che penalizzava fortemente la difesa era soprattutto la disperata scarsità di mitragliatrici a disposizione dei reggimenti di cavalleria, rispetto alla sovrabbondanza di queste armi a disposizione dei battaglioni di fanteria tedeschi.



«Arginato momentaneamente il tentativo d'attacco delle ore 13, alle 14 circa un altro ne sferrava il nemico con forze sempre più numerose. Da tutte le vedette e dalle pattuglie che ripiegavano su Pozzuolo veniva confermato l'avvicinarsi del nemico che dilagava per la campagna puntando su Pozzuolo, munito di numerosissime mitragliatrici che facevano fuoco ininterrottamente. Fu allora esposta la situazione al Comando di Brigata, invocando rinforzi e, soprattutto, mitragliatrici.»

La battaglia, a partire dalle due del pomeriggio, si fece ora dopo ora sempre più furibonda. Aggredite le difese esterne poste alle vie d'accesso e superate le postazioni delle mitragliatrici che battevano con i tiri incrociati le vie di accesso a Pozzuolo, strade, piazze, cortili, orti e campi si colmarono di morti e di feriti italiani e tedeschi. Ma mentre gli italiani delle due brigate non potevano rimpiazzare le loro perdite e soprattutto si trovarono presto a corto di munizioni, gli attaccanti non temevano né la mancanza di rinalzi di truppe fresche, né tantomeno la penuria di pallottole.

Infatti alle 16 il colonnello Bellotti del "Genova", vedendo i suoi cavalleggeri appiedati ripiegare continuamente e combattere ormai strada per strada e casa per casa nel paese, si rivolse per aiuto al Generale Comandante di Brigata. Questi a sua volta ordinò al capitano Sezanne del IV Squadrone del "Novara", che aveva tutti i suoi uomini di nuovo pronti all'azione accanto ai loro cavalli, una seconda carica di alleggerimento dopo quella già condotta alle 13⁹². Cosa che i Bianchi Lancieri fecero immediatamente, caricando d'impeto i tedeschi già entrati in paese, facendo ancora una volta una sortita fuori di Pozzuolo, cogliendo di sorpresa i nemici e disperdendoli, anche se a prezzo di numerosi caduti e feriti, compreso il capitano Sezanne. In questo modo, il nuovo e brillante sacrificio del IV Squadrone ricacciò i reparti già infiltrati dentro Pozzuolo e consentì un certo respiro alle difese italiane.

Respiro molto breve però, in quanto i capisaldi improvvisati costituiti dalle case, dalle barricate e persino dai monumenti, come l'edicola votiva del Quo Vadis difesa fino all'ultimo da una mitragliatrice ed un pugno di uomini del 25°, fra le 15 e le 16 cadevano ad uno ad uno. Pareva agli

⁹² Come si ricorderà, il IV Squadrone stazionava allo sbocco della via che conduceva a S. Maria di Sciaunico e che non era direttamente minacciato dal nemico. Fungeva perciò da riserva strategica da gettare in battaglia nei momenti critici. La sua postazione, lasciata vuota per la seconda carica, fu di nuovo provvisoriamente occupata da una sezione di mitragliatrici della "Bergamo".

italiani che le energie degli attaccanti non si esaurissero mai, e sempre nuove truppe e mitragliatrici si aggiungevano a quelle già impegnate.

Alla fine, verso le ore 17, non si trattò più di infiltrazione di piccoli reparti a livello di squadre o di plotoni, e si aprì la prima e irreparabile falla. Il I Squadrone del "Genova", quello che doveva difendere la via d'accesso da Sammardenchia, veniva definitivamente rigettato dalla barricata dalle forze della X Brigata austriaca le quali, dopo assalti alla baionetta e feroci lotte a corpo a corpo, si infiltravano e dilagavano inarrestabilmente per le vie di Pozzuolo.

Se il "Genova" cedeva, anche la situazione del "Novara" era ormai gravissima. Impegnato nei combattimenti e contrattacchi fin dall'alba, non soltanto uomini e cavalli erano esausti, ma le cartucce della dotazione erano ormai esaurite, ed anche quelle trovate fortunosamente in alcune casse (probabilmente appartenenti alla "Bergamo") e immediatamente adoperate, stavano per finire. Allo squadrone mitraglieri del cap. Bacci, che presidiava lo sbocco della via per Carpeneto, ed era stato investito dai reggimenti della 5ª che avevano fatto a pezzi i battaglioni della "Bergamo", non rimanevano che tre caricatori.

Anche l'apporto dei due battaglioni di fanteria rimasti in paese risultava modesto. Nonostante gli sforzi degli ufficiali, gli uomini erano così abbruttiti dalla fatica ed apatici, che il loro intervento e quello preziosissimo delle loro mitragliatrici non riuscì, nonostante i tanti episodi di valore ed i tanti caduti, a rovesciare le sorti del combattimento.

Quando i nemici dilagati dopo lo smantellamento della barricata sulla strada per Sammardenchia, stavano ormai per raggiungere via S. Vittoria (quale ossimoro) che costeggia villa Masotti, sede del comando della II Brigata, ed ogni resistenza risultava vana erano ormai le 17. L'ordine per la II Brigata era di resistere fino alle 18. Era giunto il momento, per la cavalleria, di preparare lo sganciamento.



Il Quo Vadis, familiarmente chiamato dai pozzuolesi dulà vatu, in una foto posteriore alla battaglia

A las cinco de la tarde

"Eran las cinco en punto de la tarde" e già cominciavano per i due reggimenti di cavalleria le nuove *Cogidas y la muerte*, come avrebbe scritto Garcia Lorca nel suo *Llanto*.

Ma il nostro pianto di italiani non deve essere versato per la morte di un torero, bensì per il cosciente sacrificio di tanti cavalieri.

Erano passate da pochi minuti le cinque del pomeriggio che il generale Emo Capodilista si recò dal suo omologo Pietro Balbi della "Bergamo". Questi si trovava al momento fuori Paese, in mezzo ai suoi battaglioni che, completamente circondati, ancora resistevano fra Pozzuolo e Carpeneto contro la 5ª divisione germanica. La richiesta fatta dal comandante della II Brigata era di inviare tutti i rinforzi possibili ai due battaglioni del 25° e del 26° che si trovavano in paese, per proteggere la critica operazione di ritirata della cavalleria. In altri termini, la difesa di Pozzuolo dalle 17 sarebbe passata in mano alla fanteria, mentre la II Brigata di cavalleria avrebbe tentato di portare in salvo quello che rimaneva dei suoi due splendidi reggimenti. Non mi risulta che, in quell'occasione, sia stato mandato alcun rinforzo di fanteria all'interno del paese.

La situazione precipitò pochi minuti dopo quel colloquio tra i due Comandanti di brigata. Intorno alle 17.30 il nemico era riuscito a piazzare le sue mitragliatrici in alcune case dell'abitato e con il loro fuoco spazzava ormai anche le principali vie interne di Pozzuolo. In tale situazione, dopo 9 ore di continui combattimenti, difese disperate, assalti alla baionetta per riconquistare le posizioni strappate dal nemico, e cariche ripetute, consapevole che ogni ulteriore resistenza da parte della II Brigata sarebbe stata vana, il Comandante impartì l'ordine ai Reggimenti⁹³ di rimontare a cavallo e di ripiegare su S. Maria di Sclaunico, «aprendosi un varco in qualunque modo ed a qualunque costo.»⁹⁴

Alle 17.30 dunque, il generale Capodilista fece suonare il buttasella e, dopo aver incitato personalmente e impugnando la pistola i fanti del II Btg./25° a resistere fino all'ultimo, impartì ai suoi l'ordine di ripiegare su S. Maria di Sclaunico per andare incontro alla 7ª Divisione del gen. Ravelli. Egli stesso, alla testa della sparuta colonna formata dal IV Squadrone "Novara" del cap. Sezanne, dello squadrone mitraglieri del "Genova" al completo e di pochi altri, dagli Stendardi dei reggimenti, si incamminava lentamente per le vie di Pozzuolo, insieme al col. Bellotti del "Genova Cavalleria", verso lo sbocco della strada.

Non seguì invece la sparuta colonna il col. Campari dei "Lancieri di Novara", poiché in quello stesso momento si era recato presso il V Squadrone del suo reggimento, che come sappiamo presidiava sin dalla sera del 29 la strada per Mortegliano. Insieme ad esso, avrebbe attuato una disperata sortita per raggiungere prima quella frazione che in teoria doveva essere in mano italiana, per poi da lì convergere, con l'aiuto della Provvidenza, su S. Maria e ricongiungersi con il Comando di Brigata.

Era ormai tempo che i sopravvissuti della II Brigata tentassero la via della salvezza, anche se era addirittura troppo tardi per alcuni suoi squadroni. Gli episodi di valore di quell'ultima mezz'ora di resistenza dei cavalieri italiani, per consentire che almeno pochi di loro si salvassero insieme agli Stendardi dei loro reggimenti, non si contano, ed appartengono piuttosto all'epica che alla storia. Il I Squadrone di "Genova", come ho ricordato, era stato annientato dopo un ultimo contrattacco. Stessa cosa accadeva al II, barricato sulla strada per Terenzano ed investito dalla 117ª, dopo l'intrepida resistenza del maggiore Ghiottoni che ricorderò tra poco. Più o meno nel medesimo momento il I Squadrone dei "Lancieri di Novara", al comando del cap. Capasso e poi del ten. De Bartolomeis e posizionato presso la filanda che sorgeva sulla via per Carpeneto, esaurite le munizioni e gli ultimi caricatori della sua mitragliatrice, aveva contrattaccato alla baionetta ed era stato distrutto dai fanti della 5ª che avevano ricacciato i battaglioni della "Bergamo".

Mostrerò tra breve la luminosa e tremenda sorte dei dragoni del IV "Genova" sulla via per Lavariano. Ma prima devo ricordare le gesta del V "Novara", che ho lasciato in sospeso

Quinto Squadrone Novara! Caricat!

SAVOIA!

Per stare dunque con i suoi uomini là dove maggiore era il pericolo, il comandante del "Novara", colonnello Campari,⁹⁵ non aveva seguito il resto della brigata con il generale Capodilista, ma alle 17.30 si era recato personalmente presso il V Squadrone del capitano Scozia di Galliano, ordinandogli di abbandonare l'ormai inutile difesa della barricata e di montare a cavallo per evacuare il paese. I nemici ormai straripavano per Pozzuolo provenendo dalle difese lasciate scoperte dal IV e I Squadrone del "Genova" e non c'era altra via di scampo. In un batter d'occhio lo squadrone del "Novara" era in sella con le sue lance e si disponeva ad effettuare la terza, gloriosa ma questa volta disperata carica delle giornate, dopo le prime due del IV.

No, in quei fatidici momenti non si poté tener fede alle antiche, ieratiche, cerimonie che per tradizione precedevano le cariche. Non si indossarono in quella occasione i guanti bianchi. Il colonnello Campari non infilò l'*aigrette* sull'elmetto. Non furono scanditi i soliti comandi. Tutto

⁹³ Più che ai Reggimenti, sarebbe corretto dire ai due squadroni ed ai pochi ufficiali che aveva con sé.

⁹⁴ La località di S. Maria di Sclaunico dista neppure tre chilometri dal Pozzuolo.

⁹⁵ Le notizie che seguono sono tratte dalla relazione presentata dal colonnello Campari, caduto prigioniero a Pozzuolo, alla Commissione di interrogatorio dei prigionieri di guerra rimpatriati.

dovette essere compiuto con la massima silenziosità, badando a che neppure un tintinnio provenisse dalle sciabole sguainate o da un involontario scontrarsi delle punte metalliche e acuminate delle lance.

Gli assediati della X Brigata austriaca, all'oscuro della sortita che si stava preparando a loro danno, percepirono semplicemente che le difese al di là della barricata stavano tacendo, e si aspettavano al massimo di dover conquistare la posizione battendosi alla baionetta ed a colpi di bombe a mano con dei cavalieri appiedati, in sostanza dei fanti un poco più goffi dei veri fanti.

Invece, nel silenzio generale ed improvviso calato tra gli italiani, udirono provenire da oltre la barricata prima soltanto un grido. Potente però, e terribile come lo scoppio di una bomba da mortaio.

Caricat!

Poi udirono dei brevi, inusuali squilli di tromba.

E poi un altro grido. Stavolta più possente. Corale. Gagliardo. Uscito da decine di petti. Raggelante.

Savoia!

E infine assistettero annichiliti a ciò che per millenni ha raggelato anche le più impavide fanterie di tutti i tempi: l'onda della carica della cavalleria. L'onda che non conosce misericordia e che tutto travolge e schiaccia con gli zoccoli frenetici dei cavalli, con le lame delle sciabole capaci di far volare d'un colpo teste e membra, con la sua furia mostruosa contro la quale non c'è riparo e che genera nell'umile fantaccino soltanto spavento e terrore. Non per nulla Spavento e Terrore sono i nomi dei due cavalli gemelli del carro di Marte⁹⁶.

Il Colonnello Campari ed il capitano Scozia di Galliano alla testa del V Squadrone, in parte attraversando, in parte saltando oltre le barricate provvisorie, si precipitarono sulla strada sciabolando il nemico che, non più disturbato dalla fucileria dei cavalieri, era ormai giunto guardingo a pochi metri da queste. L'impeto dei lancieri disperse facilmente le prime truppe che procedevano allo scoperto lungo la strada, ma passarono solo pochi istanti che i cavalieri italiani dovettero sopportare la violenta reazione nemica, e uomini e cavalli furono presi d'infilata dal tiro rabbioso di numerose mitragliatrici tedesche appostate sia dietro i filari fuori del paese, sia alle feritoie del muro di cinta del cimitero comunale.

Fortunatamente il tiro risultò troppo alto e le perdite furono relativamente lievi. Il colonnello Campari guidò i suoi lancieri prima a briglia sciolta lungo la strada per sottrarli al fuoco nemico, e poi si gettò in mezzo ai campi fuori tiro. Qui riordinò lo squadrone e fece fare fronte di nuovo verso Pozzuolo.

In quel preciso momento, all'interno dell'abitato si consumava l'ultima resistenza dei due battaglioni della "Bergamo" che erano destinati a proteggere lo sganciamento della fanteria e che cedevano ormai ovunque. Non più sostenuti dal pur modesto appoggio di fuoco delle mitragliatrici, delle granate e della fucileria dei cavalleggeri, la loro difesa fu infranta alle due barricate loro assegnate sulle strade che portavano a Lestizza ed a Udine. Avendo precedentemente ceduto anche quella del "Genova" sulla via per Sammardenchia e per Terenzano, e quella del "Novara" sullo sbocco per Carpeneto, gli austro tedeschi ormai correvano a loro piacimento lungo le vie del centro, e le distanze fra gli ultimi, isolati, combattimenti erano ormai tanto ridotte che ci si affrontava alla baionetta o col pugnale e non più a fucilate o a tiri di bombe a mano.

Il Comando di Brigata della "Bergamo" installato in casa Cossio dovette abbandonarla precipitosamente, ma prima bruciò nella cucina, insieme ai documenti, l'asta della sua bandiera, perché neppure quel pezzo di legno cadesse nelle mani del nemico. Il drappo invece fu messo in salvo da un tenente dell'amministrazione, che lo nascose sotto l'uniforme. Questo nobile gesto degno delle migliori tradizioni militari fu compiuto esattamente alle 18. Alle 18 e 15 Pozzuolo del Friuli era caduto.

Nelle vie insanguinate del paese la fanteria dunque soccombeva e si dissanguava rapidamente o si arrendeva alla spicciolata, mentre la difesa si frantumava e si spegneva in singoli ed isolati episodi di resistenza. Ma la nobile e luminosa vicenda del V Squadrone di "Novara" non si era ancora conclusa.

⁹⁶ Penso che tutti sappiano che Phobos e Deimos, i nomi greci dei due cavalli di Ares, sono stati dati ai due piccoli satelliti del pianeta Marte.



*Il bel monumento ai cavalleggeri in Piazza Julia a Pozzuolo
che raffigura un lanciere morente sul suo cavallo abbattuto.
L'opera di Pietro da Verona è del 1923*

Mentre infatti, come accade di frequente nella tattica della cavalleria, il colonnello Campari si apprestava a ritornare sulle sue posizioni di partenza per caricare di nuovo e disperdere il nemico, i suoi lancieri venivano inquadrati da una ulteriore mitragliatrice isolata e da una sezione di artiglieria leggera. Breve, nuova carica che travolse i plotoni nemici, poi lo squadrone si diresse verso il paese. Non certo lungo la strada, per non essere nuovamente decimato dal fuoco nemico, ma attraverso i campi allagati.

Purtroppo, però, sembrava che gli austriaci soffrissero del classico *horror vacui*, e riempivano ogni spazio libero anche nei campi aperti. La difficoltà del terreno e la presenza di folti reparti nemici ovunque ci si dirigesse, costrinsero il V squadrone a numerose deviazioni e lo indussero a rientrare in paese dalla via per Lavariano, quella che era stata sorvegliata dal IV del "Genova" e che adesso era abbandonata⁹⁷. Tuttavia neppure questa strada era libera dal nemico, nonostante le due cariche delle 13 e delle 16 del capitano Sezanne che già ho ricordato.

Anche qui, nuovi lutti. I lancieri infatti non erano ancora riusciti a passare tutti dai campi alla strada, che già due mitragliatrici nemiche, da sotto il portico di un casolare, aprirono il fuoco da qualche decina di passi. Una nuova carica le mise a tacere, ma appena lo squadrone si fu ricompattato, venne preso di mira da altri colpi che provenivano sia dalla strada per Lavariano, sia da quella per Mortegliano. Il colonnello Campari ed il capitano Scozia compresero di occupare una posizione pericolosissima tra due colonne tedesche in avanzata dalle due frazioni verso Pozzuolo.

A quel punto non rimaneva che arrendersi - eventualità neppure presa in considerazione - farsi investire dalle due colonne e soccombere, od obbedire agli ordini del Comando di Brigata e dirigersi su Mortegliano, la frazione di Pozzuolo che si presupponeva ancora occupata dagli italiani della "Bergamo" o di qualche altra unità, e di lì correre a briglia sciolta alla volta di S. Maria di Sclaunico dove, in teoria, avrebbe dovuto esserci il Comando della 7^a Divisione del generale Ravelli, e dove, sempre in teoria, lo squadrone si sarebbe dovuto ricongiungere con gli sparuti squadroni di "Genova", "Novara" ed il Comando della II Brigata.

Ora, se si osserva una carta stradale delle località che vado citando, ci si accorge che distano tra di loro non più di qualche chilometro al massimo. Gli spostamenti che menziono rifacendomi alla relazione del col. Campari richiedevano così soltanto pochi minuti al trotto, quasi un'inezia all'andatura di carica. Tuttavia il lettore deve tenere conto che i reparti tedeschi erano dilagati dappertutto, e che la zona era ulteriormente invasa dai reparti della due divisioni austriache.

Il V Squadrone, riorganizzatosi quel minimo che permettevano le mitragliatrici e la fucileria nemiche, fece fronte a sinistra galoppando ventre a terra verso la strada per Mortegliano, e la via

⁹⁷ Vedremo tra poco perché.

fu divorata a tutta la velocità che i cavalli, stanchi ed in parte feriti, potevano ancora sviluppare, in un grandinare continuo di pallottole.

Il figlio sedicenne del proprietario del mulino Tellini sulla strada per Mortegliano, (mugnaio che avrebbe conosciuto la triste sorte di essere l'unico civile di Pozzuolo passato per le armi dai tedeschi il 31 ottobre), così ricorda lo spettacolo dei cavalieri del Novara che passavano a briglie sciolte in mezzo al fuoco nemico. La sua testimonianza, ingenua e genuina, è molto toccante:

«Verso sera hanno fatto l'ultima carica quelli del 5° “Novara” e ne è venuta fuori una baraonda incredibile con i tedeschi che avanzavano un po' e gli italiani che rispondevano colpo su colpo. Da un momento all'altro sono arrivati un gruppo di italiani a cavallo, usciti da un ponte sulla roggia, correndo a tutta carica, con lo Stendardo davanti. All'improvviso il cavallo che era davanti a questo gruppo di cinque o sei soldati è caduto a rotoloni e con lui anche il cavaliere. - È morto – ho pensato, ma in ogni caso l'ho raccolto dalla strada e l'ho portato dentro. [...] Questo povero giovane aveva i gradi, sarà stato caporale o caporal maggiore, ma durante tutta la notte si è lamentato, ha penato, come altri feriti che erano lì, nella stalla del nostro mulino.»⁹⁸

L'arrivo dello squadrone a Mortegliano, a qualche centinaio di metri dal mulino Tellini, non fu certo pacifico in quanto, come ho scritto, gli austriaci erano dappertutto, anche intorno a Mortegliano. Quando dunque i lancieri raggiunsero l'abitato esso era sotto attacco ed essi dovettero sfondare l'accerchiamento degli austriaci della 60^a, che vi avevano impegnato ben sette battaglioni di fanteria più uno d'assalto⁹⁹.

Purtroppo la guarnigione della fanteria italiana, vedendo arrivare quella nuova ondata di cavalieri lanciati nella carica, che passavano come furie in mezzo alle linee austriache, li scambiò per nemici ed aprì su di loro un nutrito fuoco a bruciapelo di fucileria e pistole mitragliatrici che ne disarcionò parecchi. Triste ma non raro episodio, ripetutosi purtroppo infinite volte in tutte le guerre.

A questo punto, mentre il capitano Scozia di Galliano continuò praticamente da solo il suo galoppo verso S. Maria di Sclauinico, forse credendosi seguito da tutto il suo squadrone, il col. Campari, vedendo quanti caduti stava causando il fuoco amico, si fermò gridando ad alta voce “Italia” insieme agli uomini che lo seguivano, e facendo così cessare il terribile errore. Ma parecchi lancieri erano ormai già caduti ed altri ancora, rapiti dall'impeto dei cavalli, avevano attraversato il paese ed il ponte sul fiume Cormor e proseguito a galoppo sfrenato, fatti segno a raffiche italiane e tedesche.

Il Colonnello Campari invece, rovinato a terra insieme al cavallo, trovò riparo insieme alla tromba ed ai pochi lancieri rimastigli intorno, perlopiù feriti, in un edificio dove aveva sede il Comando del 21° Reggimento¹⁰⁰, accolto da alcuni ufficiali dei bersaglieri e dal colonnello. Il comandante del “Novara” avrebbe voluto attendere che si fosse fatto buio per tentare una sortita e raggiungere il resto del V Squadrone, ma le difese di Mortegliano crollarono improvvisamente ed egli cadde prigioniero insieme a tutto lo stato maggiore del 21°¹⁰¹.

Il resto dei “Lancieri di Novara” non conobbe una sorte gran ché migliore. Mentre il V Squadrone aveva seguito il suo colonnello in quella splendida serie di cariche successive che ho appena ricordato, il IV del cap. Sezanne aveva scortato invece il Comando di Brigata diretto a S. Maria di Sclauinico insieme alla prima sezione dello squadrone mitraglieri (2 armi), che in precedenza aveva presidiato la stessa via. Un'altra arma della seconda sez., insieme al I Squadrone, era rimasta a disposizione della Brigata “Bergamo” per la difesa della strada da Carpeneto. Questa mitragliatrice, insieme ai suoi serventi, fu sopraffatta e catturata dal nemico.

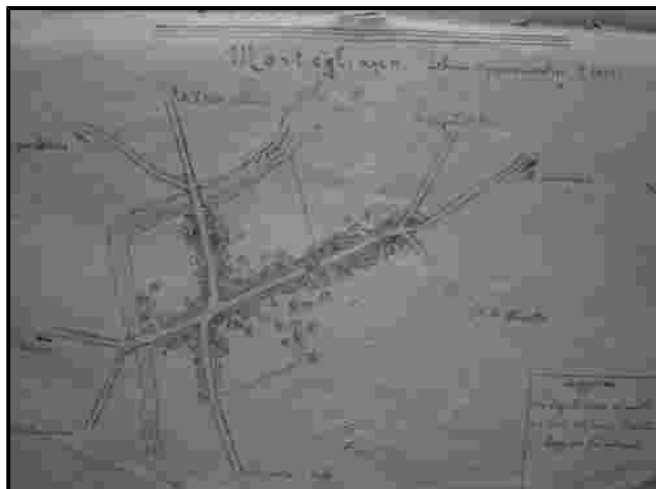
⁹⁸ Testimonianza riportata in G. Viola, *La battaglia di Pozzuolo del Friuli*.

⁹⁹ Quindi all'incirca 8.000 uomini.

¹⁰⁰ Verosimilmente della V Brigata della 47^a Divisione Bersaglieri, anche se la relazione del col. Campari non menziona l'unità di appartenenza. La V Brigata Bersaglieri era composta dal 4° e 21° Reggimento. Il col. Campari dovette rimanere piuttosto sorpreso, in quanto a Pozzuolo si pensava che Mortegliano fosse presidiato da aliquote della “Bergamo”.

¹⁰¹ Il col. Campari riferì che, nei primi giorni della sua prigionia, l'aiutante di Campo di un generale austriaco, avendo saputo che apparteneva ai “Lancieri di Novara” gli disse, in buon italiano, «Voi, Cavalleria, avete combattuto molto bene ma inutilmente. Mi compiacio con lei Colonnello; noi non ci si immagina mai la ritirata vostra al Tagliamento e si calcolava di dovere impiegare 4 settimane per arrivare a Cividale.»

Il IV Squadrone, attraverso S. Maria di Sclaunico, Lestizza e Talmassons, si ricongiunse infine il 1° novembre con gli sparuti cavalieri del V che provenivano da Mortegliano e si erano salvati dalla prigionia.



Schizzo 1: 10.000 di Mortegliano

Quarto Squadrone Genova! Caricat!

SAVOIA!

Se alla caduta di Pozzuolo del Friuli le *res gestae* dei “Lancieri di Novara” furono gloriose, altrettanto celebrate devono essere le azioni compiute dal loro reggimento gemello, il “Genova Cavalleria”, due ufficiali del quale ottennero addirittura la MOVM alla memoria.

Devo fare ora un salto indietro cronologico rispetto alle 17.30 della partenza del Comando della II Brigata e della sortita del V Squadrone di “Novara”

Erano da poco passate le 16.30 quando i combattimenti alle barricate sulla via per Terenzano si intensificarono al massimo. Il II Squadrone del “Genova” che le difendeva insieme ad una sezione dello squadrone mitraglieri comandata dal tenente Castelnuovo delle Lanze fu sottoposto ad una pressione insostenibile. Dopo mezz’ora di furiosi combattimenti il ten. Castelnuovo, colpito da una pallottola esplosiva all’inguine¹⁰², cadde accanto alla sua mitragliatrice mortalmente ferito¹⁰³ ma con la forza di gridare ancora “Viva Genova”, e fu immediatamente sostituito all’arma dal comandante del II Squadrone cap. Ticchiani.

Nonostante il fuoco della sezione continuasse immutato dalle finestre del casale dove le mitragliatrici erano state piazzate, il nemico cominciava ad infiltrarsi in paese e le armi dovettero essere portate in strada alla seconda barricata dietro la quale lo squadrone aveva dovuto ripiegare. Ma, nonostante il fuoco delle due mitragliatrici e dei moschetti di tutti i cavalleggeri, la difesa del II Squadrone cedette di schianto.

Medesima sorte, ho riportato, era toccata al I Squadrone del “Novara”. La disperata difesa del I del “Genova” sulle fortificazioni della strada per Sammardenchia crollò invece più tardi, dopo le 17, aprendo così l’ultima e definitiva via di sbocco nel paese ai reparti trionfanti del nemico.

Avendo avuto tutti i cavalli uccisi dalle mitragliatrici e dagli schrapnel, i suoi uomini non poterono confluire con quelli che si stavano ritirando e furono condannati anch’essi alla prigionia. Il nemico infine entrava ormai non più a plotoni, ma a intere compagnie, anche dalla strada per Mortegliano,

¹⁰² La Convenzione di San Pietroburgo del 1868 aveva proibito l’uso dei proiettili esplosivi e di quelli dum dum ad espansione. All’inizio della prima Guerra Mondiale, nonostante il divieto, le pallottole esplosive ricomparvero mascherate sotto il nome di proiettili da esercitazione o da osservazione, ed in effetti vennero anche usate contro aerei od aerostati, ma soprattutto contro i soldati. Tra gli italiani il nome onomatopoeico familiarmente dato a queste munizioni era “Ta-pum”, come recita la famosissima canzone degli alpini. Le munizioni esplosive si distinguevano da quelle ordinarie per la diversa forma dell’ogiva e non richiedevano un innesco: la miscela infatti esplodeva per effetto dell’urto.

¹⁰³ Il tenente Castelnuovo delle Lanze fu uno dei due caduti del “Genova” insigniti della MOVM alla memoria.

i cui sbarramenti erano stati abbandonati dal V "Novara" per la sua coraggiosa sortita. L'occupazione di tutte le vie del paese da parte della fanteria nemica impedì di salvarsi anche al II Squadrone di "Genova", posto a guardia della strada per Terenzano, che venne distrutto. Ma a rendere omaggio ad un episodio luminosissimi di valore mostrato dal Comandante di questo squadrone, tornerò tra poco.

Medesima, triste sorte, quella dell'annientamento, sarebbe toccata anche al IV, ma con un'uscita di scena diversa e ben più gloriosa per la storia del reggimento.

Un'attenzione particolare merita dunque di essere prestata a questo valoroso squadrone del "Genova Cavalleria" comandato dal cap. Ettore Lajolo¹⁰⁴, così come un'attenzione particolare è già stata dedicata al IV ed il V dei "Lancieri di Novara".

Poco fa ho scritto che, quando il V "Novara" si era riavvicinato a Pozzuolo per la strada di Lavariano, l'aveva trovata abbandonata. Adesso devo spiegare perché e che cosa era accaduto. Il IV Squadrone che la difendeva, alle 17.30 era rimasto del tutto isolato ed aveva ricevuto l'ordine di sganciarsi dal nemico. Il capitano Lajolo, sebbene a malincuore, aveva fatto montare i suoi uomini per il ripiegamento; ma quando vide che gli austriaci stavano entrando dalla falla che così era rimasta aperta nelle difese del paese, pur di non fuggire di fronte al nemico o di abbassare le armi in segno di resa, si assunse allora la responsabilità di una missione che, al punto a cui si era arrivati, si annunciava praticamente suicida. Rompere lo schieramento, uscire dal paese e caricare vigorosamente lungo la strada le unità della 60ª che aveva di fronte. Gettarsi poi nelle campagne intorno a Pozzuolo e tentare di ricongiungersi al resto della II Brigata.

Il IV Squadrone, fedele agli ordini del Comandante, fece fronte al nemico e ascoltò, in religioso silenzio e con le sciabole già ben strette in pugno, frenando i cavalli eccitati dagli strepiti delle mitraglie nemiche, le ultime parole gridate dal suo capitano prima del *Caricat*:

«Giovanotti, parla Genova, il IV squadrone non volta le spalle al nemico, ma si cala l'elmetto e galoppa!»

Furono anche le ultime parole della sua vita. Ettore Lajolo cadde nella carica insieme a quasi tutti i suoi cavalleggeri. I pochissimi dragoni sopravvissuti, per la maggior parte feriti, non riuscirono a convergere su S. Maria di Sclaunico e si aggregarono invece ai lancieri del V Squadrone del "Novara", reduci anch'essi dalla loro celebre carica, nella zona di Mortegliano.

Descrivere una carica di cavalleria, dopo le quattro cui abbiamo accennato, non sarebbe difficile. Esistono molte e brillanti pagine di letteratura al proposito.

Meno esaltanti, anche se altrettanto micidiali per i cavalleggeri che vi partecipavano, dovevano essere però le cariche a Pozzuolo, in parte dentro le vie cittadine e soprattutto all'uscita dal borgo o nei campi circostanti, rese sanguinose e orribili dal fuoco impietoso delle mitragliatrici.

Poco sopra ho tentato di descrivere lo sgomento dei fanti austro tedeschi davanti all'impeto dei lancieri italiani. Tuttavia, era uno sgomento che durava assai poco.

In quella giornata piovosa e grigia d'ottobre infatti, l'esaltazione entusiasmante della carica con il baluginio ed il tintinnio delle sciabole e delle lance puntate ai petti del nemico non durava a lungo, ma la foga di uomini e cavalli si infrangeva presto, ad ondate successive, contro il cupo e crepitante bagliore delle vampe delle mitragliatrici, in mezzo alle fontane zampillanti di sangue che scaturivano da uomini e cavalli abbattuti. Vi erano insomma, a Pozzuolo, gloria, sacrificio ed onore, ma il grigiore della guerra moderna e la flemmatica e tutt'altro che epica seminazione di strage causata dalla nuova arma diventata la regina dei campi di battaglia, spegnevano il rutilante, romantico spettacolo della carica sciabl-mano, riducendolo ad un carnaio raccapricciante.

Per accompagnare questa dolente riflessione, concludo il capitolo con una seconda descrizione di una carica di Pozzuolo drammaticamente narrata da Emma Beltrame, una giovane profuga provvisoriamente rifugiata con la sua famiglia in un casolare fuori Pozzuolo. A quale delle cariche si riferisca non è possibile risalire, a causa della sommaria descrizione del luogo dove essa si trovava, della mancata precisazione dell'ora e della confusione dei ricordi a motivo del tempo

¹⁰⁴ Merita ricordare che il fratello di Ettore, Oreste, tenente in servizio al medesimo squadrone, rimasto appiedato e circondato dai nemici a Quota 144, era caduto l'anno precedente meritando la medaglia di bronzo al valore

trascorso, tant'è vero che la testimone descrive contemporaneamente lancieri e cavalleggeri come se il "Novara" e il "Genova" avessero manovrato insieme.

Tuttavia, dal momento che sto commemorando l'ultima carica del IV Squadrone di "Genova Cavalleria" e la morte del suo Capitano, voglio ipotizzare che questa testimonianza oculare di quasi un secolo fa, narri il sacrificio e descriva i caduti ed i feriti di quell'eroico reparto. Che cioè il casolare di cui Emma parla si affacciasse sulla strada per Lavariano; che l'episodio che ella descrive sia avvenuto alle 17.30, e che quel cavaliere che implora il fratello di Emma di scrivere alla madre che egli è rimasto ucciso in battaglia, fosse un dragone del IV Squadrone del "Genova".

Non sarà storicamente corretto, ma anche l'umana commozione può avere il suo posticino, d'angolo, molto discreto e defilato, in una ricostruzione che pretende tuttavia di essere scientifica, nonché cronologicamente e geograficamente corretta, della battaglia di Pozzuolo del Friuli.

Quel che la bambina Emma Beltrame ricorda della carica è uno spettacolo agghiacciante.

L'antefatto della sua testimonianza è molto semplice. L'abitazione in cui lei e la sua famiglia hanno trovato rifugio, narra, è contesa da italiani e imperiali. Ad un certo punto arriva un reparto di tedeschi guidato da un tenente, con quattro mitragliatrici che vengono piazzate due alla porta e due alle finestre del piano superiore. Improvvisamente l'ufficiale, grida:

«- Cavalieri italiani! - Tutti i militari indossarono l'elmetto e si accovacciarono vicino alle mitragliatrici. Noi, dalla finestra, vediamo venire avanti la cavalleria; davanti alla casa dov'eravamo c'era una grande prateria senza un albero. Vennero avanti a gruppetti, in ordine sparso come loro lo chiamavano. I tedeschi non hanno sparato fino a quando erano a circa cento metri. Qui iniziarono le mitraglie; la cavalleria venne alla carica; non durò più di qualche minuto con quelle lance alzate gridando – Savoia! – Quale angoscia ...! Alzammo la testa che si era rannicchiati sotto la finestra con la mente sconvolta di così grande tragedia; non c'era più un cavallo in piedi e tanto meno un povero soldato. Di seguito venne alla carica un altro squadrone e fece la stessa fine. Erano del "Genova" e "Novara". Regnava un silenzio di morte, rotto dai lamenti dei feriti moribondi; per tale angoscia si era come inebetiti; uscimmo sulla porta, vedemmo alzarsi qualcuno, alzando con la mano un fazzoletto in segno di resa, con l'altro coprivano le ferite del torace straziato dalle mitraglie. Vennero tredici verso di noi; uno ha avuto la forza di dire a mio fratello Gildo: - Scrivi a mamma mia che mi hanno ucciso... - Li facemmo entrare in casa, dai tedeschi non furono derisi, anzi hanno ceduto il passo; dopo poche ore i tedeschi sono partiti verso nuove battaglie.»¹⁰⁵

Come commentare meglio di questo ricordo, reso con parole ingenuie forse, e con una sintassi ed una costruzione del periodo claudicante, ma di fortissimo impatto emotivo, l'eroico slancio della cavalleria ed il tremendo furore delle mitragliatrici che la falciavano? Impeto eroico e slancio sublime, ho scritto, ma concluso tragicamente. Colpisce anche il silenzioso ma manifesto riconoscimento del valore dei cavalieri italiani testimoniato dagli stessi nemici che, ammutoliti e rispettosi, cedono il passo e lasciano ricoverare nella casa i feriti italiani.

Pozzuolo cade

Non ci fu, una resa di Pozzuolo. Ci fu una caduta di Pozzuolo. Resa è un termine specifico per indicare una situazione militare in cui i comandanti di una guarnigione o di una piazzaforte, vista impossibile o sconsigliabile ogni ulteriore resistenza, chiedono ed ottengono preliminarmente dal nemico degli accordi per la sua capitolazione.

Ciò non accadde però a Pozzuolo del Friuli. Non ci furono offerte di resa; non fu richiesta clemenza, non furono intavolate trattative. La II Brigata, o meglio il suo fantasma, sgusciò con un'ultima carica fra le maglie degli assediati¹⁰⁶, lasciando dietro di sé una scia di morti e di prigionieri, fra i quali il Colonnello di un proprio reggimento. I pochi sopravvissuti della Brigata

¹⁰⁵ Emma Beltrame, *Memorie della Grande Guerra*. Citato in Giacomo Viola, *La battaglia di Pozzuolo del Friuli*. Emma Beltrame, ormai vecchia, dettò le sue memorie negli anni Ottanta del secolo scorso. Nel 1991 fu insignita della Croce di Cavaliere al merito della Repubblica ed è deceduta nel 1997.

¹⁰⁶ Le cariche dei due reggimenti della II Brigata a Pozzuolo furono dunque complessivamente cinque in meno di quattro ore, calcolando che la prima, del IV Squadrone "Novara", era stata lanciata alle 13 e le ultime due, quelle del IV "Genova" e del Comando di Brigata con elementi sparsi dei due reggimenti, avvennero verso le 17.30. Non ricordo altre battaglie in cui furono reiterate dalla cavalleria così tante cariche in così poco tempo.

“Bergamo” furono catturati con le armi in pugno. Nessun reparto alzò mai uno straccio di bandiera bianca. Neppure un fazzoletto.

Tra i tanti episodi di insigne disprezzo, non tanto del pericolo, quanto della morte stessa, mostrato dai cavalieri italiani a Pozzuolo, voglio ricordarne uno in particolare: quello del maggiore Sante Ghittoni, comandante del II Squadrone di “Genova”, che in origine era posizionato sulla strada per Terenzano. Sottoposto alla formidabile pressione del 22° Rgt. della 117^a, nella fatidica mezz'ora fra le 17 e le 17.30 che vide consumarsi tanti atti di valore, era stato costretto a retrocedere, sempre combattendo, lungo le vie di Pozzuolo. Mandati gli uomini sopravvissuti ai cavalli per concedere loro qualche minima speranza di salvezza, rimase con pochi dragoni a difendere la loro ritirata manovrando l'unica mitragliatrice della seconda sez. in possesso del suo squadrone. Terminate le munizioni, continuò ad arretrare fino a Piazza Julia, dove oggi sorge il monumento al cavaliere caduto. Qui congedò gli ultimi uomini rimastigli accanto e restò da solo a difendere la piazza, armato unicamente della sua rivoltella d'ordinanza. Accerchiato dai fanti tedeschi, si sparò un colpo con questa per non cadere prigioniero.

Consapevole che risulta praticamente impossibile celebrare, per chi non è poeta o romanziere, quei momenti tragici e conclusivi di morte e di esaltazione che vissero i soldati italiani a Pozzuolo, preferisco lasciare adesso la parola ai testimoni che ebbero la ventura di viverli. Ecco la memoria dei capitani Fantoni e Rossi della “Bergamo”, impegnati nei combattimenti fra Carpeneto e Pozzuolo¹⁰⁷.

«Verso le ore 17 un fittissimo fuoco di fucileria frammista a grida di “Savoia!” e di “Urrah!” proveniente da Pozzuolo fece comprendere che i nostri reparti rimasti in paese col Comando della Brigata erano stati attaccati a fondo¹⁰⁸. Alle ore 17.45 giungeva infatti notizia che Pozzuolo era caduto in mano al nemico che ne aveva catturati i difensori, sbarrando a sua volta le entrate del paese... Calate le tenebre la mischia illanguidì; ogni altro tentativo da parte nostra era ormai vano.

Agli ingressi del paese mitragliatrici montate su carrelli¹⁰⁹ e manovrate da soldati tedeschi spazzavano ininterrottamente il terreno. Si procedette alla radunata per iniziare il progettato ripiegamento, lasciando con amarezza quella località dove tanti nostri erano caduti o rimasti feriti o fatti prigionieri e addolorati della perdita, quasi totale, del III Battaglione che nel tardo pomeriggio era stato catturato in paese col Comandante della Brigata generale Balbi.»¹¹⁰

Un altro fonte della “Bergamo”, Giacomo Aresi, rimasto ferito sulla via per Carpeneto e sopravvissuto alla battaglia ed alla prigionia, così descrive il momento della sua cattura:

«Sono le ore 17.30 quando arriva il 22° reggimento celere germanico. Il cancello è aperto, loro sono armati fino ai denti di armi moderne e portavano mitraglie trainate da motorini e sparavano continuamente; si sono messi al cancello e senza riguardo si mettono a mitragliare. Ormai eravamo tutti disarmati e con le mani in alto; ma la cattiveria dei tedeschi vuole evidenziarsi e nelle case gettano bombe a mano, facendo una grande strage. Non si possono immaginare le grida che andavano al cielo.»¹¹¹

Alla “Bergamo” toccò dunque il poco ambito onore di aver cessato per ultima i combattimenti e di aver assistito alla caduta definitiva di Pozzuolo. La maggior parte dei caduti, o dei dispersi della Brigata, come si è detto, si contò fuori dell'abitato e nelle campagne che dividevano il paese dalla frazione di Carpeneto, dove quattro battaglioni della Brigata avevano resistito tenacemente per ore

¹⁰⁷ È da ascrivere all'onore militare della Brigata “Bergamo” che i suoi quattro battaglioni, usciti alle 12 per dirigersi su Carpeneto e rigettati ed accerchiati da forze incomparabilmente superiori della 117^a tedesca, abbiano resistito intrepidamente nelle campagne senza rifugiarsi dentro Pozzuolo, dove si sarebbero potuti difendere più agevolmente.

¹⁰⁸ L'urlo *Savoia* udito dai due capitani doveva essere quello lanciato dal I Squadrone del “Novara”, posizionato a difesa della strada per Carpeneto, nell'ultimo contrattacco alla baionetta prima di essere sopraffatto. Era l'unico, tanto vicino, del quale potessero sentire il clamore, essendo tutti gli altri squadroni troppo distanti dal luogo dove essi si trovavano, e per giunta coperti dal frastuono della battaglia.

¹⁰⁹ Si trattava delle già citate Bergmann MB 15 nA, più tardi sostituite dalle Bergmann MP18.

¹¹⁰ G. Fantoni e R. Rossi, *Vicende di guerra del 26° Reggimento di Fanteria Bergamo*, Roma, 1930.

¹¹¹ G. Aresi, *Ricordi di guerra 1915-1918*, Fornovo, 1977. Si riferisce all'unico episodio di alcune civili uccise durante la battaglia di Pozzuolo.

all'8°/5^a germanica ed agli altri reggimenti che via via sopraggiungevano. Dopo la sortita attuata alle 12, già alle ore 14 i battaglioni italiani avevano dovuto riattraversare il Cormor ed erano ormai compressi alla periferia di Pozzuolo dove, circondati da ovest, est e nord, riuscirono a resistere fino alle 17. A quell'ora però crollarono di schianto gli sbarramenti posti alle altre vie d'accesso del paese ed il nemico entrò nell'abitato, falciando e catturando i due battaglioni all'interno di Pozzuolo insieme al colonnello brigadiere Pietro Balbi ed al suo stato maggiore. I quattro battaglioni del 25° e 26° che ancora resistevano nelle campagne tentarono disperatamente, con diversi assalti alla baionetta, di entrare in paese per soccorrere i compagni, ma tedeschi e austriaci aprirono un fuoco d'inferno con le mitragliatrici nel frattempo appostate alle finestre delle case, sfruttando le stesse barricate alzate dagli italiani e lungo le vie, decimando letteralmente gli attaccanti.

Risultando vana ogni speranza di riconquista del paese, i sopravvissuti si ritirarono a S. Maria di Sclaunico e di lì a Latisana, da dove attraversarono il Tagliamento insieme alle altre due colonne che il generale Ravelli aveva impiegato per il contrattacco.

Pozzuolo era caduto, e non si era arreso, come ottanta anni prima era caduto e non si era arreso Alamo.

«*Texani. Ricordatevi di Alamo*». Con questo grido il generale Houston aveva incitato i suoi uomini alla vigilia della battaglia di San Jacinto.

«*Italiani. Ricordatevi di Pozzuolo*». È il più dimesso ma altrettanto nobile invito che faccio a voi, che in questo momento mi state leggendo.

Riflessioni sul valore di una sconfitta

Se la tattica, come si dice, è l'arte di vincere le battaglie, e la strategia è quella di vincere le guerre, Pozzuolo allora fu per i due Imperi Centrali una vittoria tattica, ma una sconfitta strategica. La difesa italiana dell'abitato fu infatti polverizzata ma, nelle dieci e più ore perse negli attacchi contro quelle poche migliaia di valorosi, ben quattro divisioni, l'equivalente cioè di un Corpo d'Armata, erano rimaste inchiodate e quindi inutilizzabili per l'obiettivo essenziale ed assolutamente primario di tutta l'operazione che era stata assegnata loro: marciare il più velocemente possibile a sud e schiacciare prima del Tagliamento, fra la 14^a germanica e la 2^a austriaca, l'intatta 3^a Armata del Duca d'Aosta. E si sa, il tempo perduto, in guerra, non lo si riacquista più¹¹². Un Napoleone nei suoi anni migliori non avrebbe mai commesso un simile errore strategico di intestardirsi a conquistare poche case¹¹³, e si sarebbe lasciato tranquillamente alle spalle un modesto centro di resistenza come il paese di Pozzuolo, che con le esigue forze a disposizione non poteva in nessun modo, non dico interdire, ma neppure soltanto ostacolare o infastidire le direttrici d'avanzata delle possenti armate austro-tedesche.

Pozzuolo del Friuli fu quindi, insieme alla miriade di altri episodi di resistenza che ho citati e non, il granello di polvere che fu capace di inceppare, per dieci ore, tutto il gigantesco macchinario dell'avanzata austro-tedesca. È vero che la guarnigione ed il centro abitato di Pozzuolo del Friuli si trovavano lungo la strada che da Udine attraversa Campoformido e conduce a Codroipo ed al Tagliamento; ma sarebbe bastato semplicemente cingere d'assedio il paese con un'aliquota relativamente modesta di truppe prelevate dalle divisioni in transito, bloccare con nidi di mitragliatrici ed artiglieria leggera tutte le vie di fuga, e magari bombardare il paese (non sarebbe stata la prima volta), nel caso di resistenza ostinata. Invece, l'errore di aver arrestato 4 divisioni in perfetta efficienza dalla loro "corsa al fiume"¹¹⁴ e dal loro inseguimento del nemico, contribuì a che

¹¹² In guerra, spesso, contano non solo le ore perse, ma anche i minuti. Non è forse vero che a Midway, il 4 giugno 1942, la Forza d'Attacco giapponese perse quattro portaerei per l'indecisione di Yamamoto se armare gli aeroplani con le bombe o con i siluri?

¹¹³ Ribadisco, un Napoleone nei suoi anni migliori poiché, alla fine della sua parabola, anche il suo genio cominciò a perdere colpi. L'esempio più eclatante fu a Waterloo, quando dissanguò tre delle quattro divisioni del II Corpo di Reille per prendere l'inutile fattoria di Hugoumont. Cfr. P. Pastoretto, *Waterloo (18 giugno 1815)*, in "I Quaderni della SCSM", nn. 16 e 17, dic. 2008 e agosto 2009.

¹¹⁴ Naturalmente il riferimento alla Corsa al mare in cui francesi e tedeschi fra il settembre ed il novembre 1914 prolungarono i loro fronti fino alle coste del Mare del Nord, è ricercato e voluto.

decine di migliaia di italiani della 3^a Armata potessero sfuggire alla morsa e attraversare il Tagliamento al ponte di Latisana..

Nulla di più facile, poi, persino per un caporale un po' lento di comprendonio, sarebbe stata la manovra di aggirare il paese deviando brevemente dalla strada diretta e proseguire poi marciando velocemente lungo la direttrice assegnata per interpersi fra gli italiani in ritirata ed i ponti sul Tagliamento.

Ma forse von Dellmensingen, von Below ed i loro *Generalleutnant* non erano dei Napoleone. Ed infatti, un anno dopo il brillante sfondamento sull'Isonzo, persero la guerra.

Ottenere una smagliante vittoria, invero, per generali e marescialli di nazione germanica, tutto sommato sembra non essere neppure troppo problematico. Ciò che invece appare veramente difficile, e compete soltanto al genio dei grandi strateghi della storia, è sfruttare al massimo grado le conseguenze della vittoria. Ma pare che le generazioni dei marescialli tedeschi, nonostante gli insegnamenti di un Federico II, dei Clausewitz e dei von Bulow, non siano state capaci di produrre simili geni nel Ventesimo secolo¹¹⁵.

Gli italiani, insomma, a Pozzuolo del Friuli si immolarono a migliaia, ma gli austro-tedeschi caddero nella trappola e si prestarono perfettamente al nostro gioco. Al ponte di Madrisio sul Tagliamento la sera del 31 ottobre erano già passati 100.000 soldati. La sera del 5 novembre, la 3^a Armata passava indenne anche il Livorno. Il giorno 6 l'intero Regio Esercito era attestato tra il Brenta ed il Piave.

Le perdite italiane

Le perdite annotate per il giorno 30 nel diario storico della Brigata "Bergamo" furono le seguenti:

25° Fanteria: Ufficiali 40; aiutanti di battaglia 3; truppa 2.168

26° Fanteria: Ufficiali 47; truppa 1.908

In totale la "Bergamo" aveva perduto, nella giornata del 30 ottobre, 4.166 uomini sui circa 6.000 effettivi originari. Il 70% degli effettivi.

Particolarmente decimate furono le compagnie mitraglieri n° 849 del 25° e n° 850 del 26°, che si erano sacrificate praticamente fino all'ultimo uomo contro un numero ben superiore di mitragliatrici austro-tedesche. Della 849 alla fine della battaglia erano rimasti 34 soldati, mentre della 850 risposero all'appello in 10. Calcolando che una compagnia mitraglieri tipo italiana nel 1917 era formata più o meno da 220 uomini, le perdite nella compagnia 850 furono di oltre il 99%, e nella 849 del 94%.

Più precisi sono i resoconti delle perdite sofferte dai due reggimenti di cavalleria, poiché comprendono anche i feriti.

Il "Lancieri di Novara" 5° annota nel suo diario storico:

Ufficiali: feriti 3; dispersi 13

Truppa: feriti 7; dispersi 157

Cavalli morti e dispersi 169; feriti 15

Mitragliatrici: perdute 2.

A queste cifre si devono aggiungere 1 ferito e 3 dispersi nelle operazioni di pattuglia della prima mattinata.

Il "Genova Cavalleria" 4° a sua volta annota:

Ufficiali: morti 2; feriti 4; dispersi 12

Truppa: dispersi 427

Cavalli: dispersi 332.

¹¹⁵ Persino nella campagna di Francia del 1940, quando sembrò che la corsa al mare della Wehrmacht fosse strategicamente inappuntabile e soprattutto tatticamente inarrestabile, i tedeschi si lasciarono sfuggire dalle mani, vuoi per gli interventi di Hitler o per quelli di Göring, l'intera BEF, cioè qualcosa come 224.000 soldati inglesi.

Le perdite complessivamente lamentate dai dal 4° e 5° Reggimento furono di 611 uomini, senza contare i feriti che sarebbero deceduti in seguito. La II Brigata di Cavalleria che si batté a Pozzuolo, la mattina del 30 ottobre inquadrava nei suoi ranghi 65 ufficiali, 903 sottufficiali e uomini di truppa e 908 cavalli; alla sera rimanevano 34 ufficiali, 324 sottufficiali e uomini di truppa e 528 cavalli.

La somma dei caduti accertati e dei dispersi fra entrambe le brigate, in quella piovosa e fredda giornata del 30 ottobre 1917, fu dunque di 4.766 unità. Una cifra senz'altro enorme per soltanto 10 ore di combattimenti, e soprattutto se rapportata alla quantità di soldati che vi avevano partecipato, che non arrivavano alle 7.000 unità.

I prigionieri italiani furono circa 500. Sconosciute le perdite austro-tedesche.

Il comportamento esemplare della popolazione

Per tutto il giorno 30 la pioggia, con solo fugaci soste, continuò a cadere sul campo di battaglia; non indifferente testimone della sua ecatombe, ma misericordioso lavacro di tutto il putridume di sangue ed ossa, feci e intestini, vomito ed orina, che l'impietosa e impudica guerra espone alla vista dei suoi testimoni come in un gigantesco e perverso teatro di anatomia. Proprio così: l'immagine del puro e sublime eroe caduto nel prato degli asfodeli senza versare una goccia di sangue, sarà anche un ritratto plastico, ideale e stilizzato della morte gloriosa in guerra. Non è certo un ritratto realistico.

Gli abitanti di Pozzuolo, o per lo meno quelli che erano rimasti intrappolati in paese dai combattimenti, e gli sfollati dei paesi posti lungo la via verso Udine, che erano fin lì sfuggiti alla marea montante degli austro-tedeschi, e che a Pozzuolo avevano trovato provvisorio rifugio, non soffrirono grandi perdite durante la battaglia, né uccisioni, se si eccettua il caso del mugnaio Biagio Gorizzio, fucilato il 31 ottobre al mulino Tellini, sulla strada per Morteigliano, dove erano state innalzate le barricate del V "Novara". La guerra in quell'inizio di secolo, benché feroce, aveva conservato, almeno sul fronte italiano, ancora alcunché di cavalleresco verso le popolazioni civili, sulle quali gli occupanti evitavano il più possibile di infierire. La fucilazione del povero mugnaio fu dovuta all'errore di un giovane ufficiale, e c'è da pensare che quell'uomo sia stato poi punito per la sua azione.¹¹⁶

La popolazione di Pozzuolo, dicevo, non soffersse troppe vittime, meno di una decina, nella dura battaglia del 30 ottobre, e neppure i caseggiati furono danneggiati poiché il paese non venne bombardato dall'artiglieria pesante. Gli uomini parteciparono spontaneamente, in una maniera che definirei 'risorgimentale' alla costruzione delle barricate, mentre alcuni civili, soprattutto i più giovani presero parte attiva alla battaglia soccorrendo i feriti o addirittura sostituendosi a essi sui ripari.

Sarebbe toccato alla popolazione di Pozzuolo, e soprattutto alle donne ed alle giovani ragazze, effettuare la misericordiosa accoglienza e cura dei feriti, indistintamente italiani, tedeschi, austriaci o civili, nelle case e nelle chiese¹¹⁷. Si dovette ancora alla loro pietosa opera, coordinata dai sacerdoti delle parrocchie e da quelli accorsi dalle pievi delle frazioni vicine, la ricerca delle piastrine e dei documenti dei tanti cadaveri. E si dovette agli uomini, spesso anziani e malati o poco più che fanciulli, lo scavo delle fosse comuni per seppellire quelle migliaia di cadaveri irrigiditi

¹¹⁶ In un'ispezione il giorno dopo la battaglia, una pattuglia aveva scovato un telefono in un'officina adiacente all'abitazione del mugnaio, ed il suo comandante aveva ritenuto che il padrone di casa lo avesse usato per comunicare ai comandi italiani gli spostamenti delle truppe tedesche fuori del paese. L'atto, gratuito e bestiale, forse fu indotto dalla visione delle decine di feriti tedeschi che propri nel momento dell'ispezione venivano evacuati dalla casa del mugnaio.

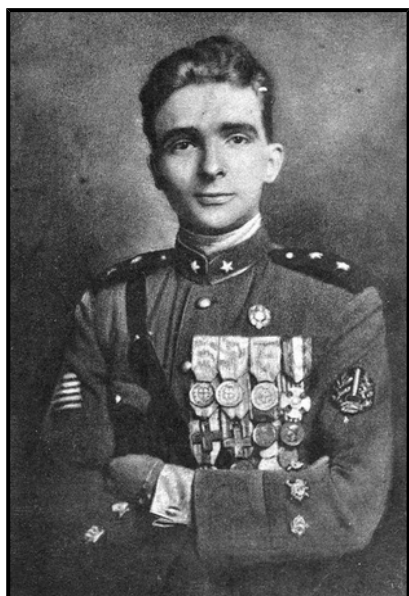
¹¹⁷ Né da parte italiana, né da parte tedesca, furono installate delle infermerie. Né ho trovato notizia della presenza di ambulanze e di sanità militare nella zona. La prima ambulanza austriaca, con un capitano medico triestino, giunse il 2 novembre. Il tanto sangue versato dai feriti e le loro sofferenze non trovarono ristoro, come all'epoca delle guerre risorgimentali, se non dalle mani pietose ma inesperte delle donne di Pozzuolo, giovani e vecchie e persino bambine.

Se per ipotesi Henry Dunant si fosse trovato a Pozzuolo il 30 ottobre del 1917, anziché a Solferino il 24 giugno del 1859, contemplando il macello dei feriti ed il dolore straziante dei moribondi di quella battaglia, avrebbe lì avuto l'identica ispirazione di fondare la Croce Rossa internazionale.

che poi sarebbero stati qualificati con l'asettico termine amministrativo di 'dispersi'¹¹⁸. E naturalmente si dovette agli uomini anche il trasporto a quelle fosse, sui loro carri agricoli, di tutta quella massa di cadaveri sparsi alla rinfusa nelle strade, nelle piazze, nelle case, nei granai, nei cortili, nelle vigne e nelle rogge delle campagne. Il ricordo di quel massacro non sarebbe stato mai dimenticato dalla comunità pozzuolese, fintanto che visse la generazione che aveva assistito alla furia della battaglia ed all'ecatombe dei soldati¹¹⁹.

Le centinaia di feriti furono raccolti soprattutto negli edifici più spaziosi di Pozzuolo, come Villa Masotti, Villa Gradenigo, il comune, casa Cossio, gli edifici religiosi e i conventi. Le prime cure venivano apprestate usando i pacchetti di medicazione dei soldati e le bende fatte con le strisce delle lenzuola e della biancheria. Parecchi morirono prima che giungessero i primi medici ed infermieri militari austriaci e tedeschi da Udine, ma anch'essi erano privi quasi di tutto, ed erano costretti ad operare disinfettando le ferite con la benzina. Dal 3 novembre, i sopravvissuti, catturati o feriti, sarebbero stati lentamente avviati alle strutture militari e sanitarie di Udine. Da lì avrebbero preso la triste via dei campi di prigionia, dai quali molti non sarebbero tornati a causa delle cancrene e dei postumi dei traumi.

Infine un particolare curioso, che poi tanto curioso non è. Dei 500 cavalli che i diari storici del "Novara" e Genova" annotano come morti o dispersi in battaglia, neanche uno dovette essere seppellito o incenerito intero. Furono tutti mangiati dagli abitanti di Pozzuolo e dalle truppe austro-tedesche.



Lo strano caso del sergente Elia Rossi Passavanti

Tra i tanti feriti di Pozzuolo del Friuli ve ne fu uno che non dovette seguire mestamente i compagni in prigionia e che visse invece un'avventura del tutto particolare, tanto drammatica quanto commovente. Si tratta del ternano Elia Rossi Passavanti, classe 1896, sergente del 1° plotone del I Squadrone del "Genova Cavalleria", un valoroso che già portava sul petto i nastri di due medaglie d'argento¹²⁰. Chiunque mi stia leggendo, ed abbia un minimo di dimestichezza con l'Arma della Cavalleria, conosce già sicuramente la sua storia, che ha tutto il sapore di una leggenda, anzi, di una ballata. Tuttavia voglio ricordarla per chi ne fosse all'oscuro.

Elia Rossi Passavanti. Il soldato più decorato d'Italia

Dunque alle ore 17.30 del 30 ottobre, quando tutto stava crollando intorno, il I Squadrone "Genova" a cui apparteneva Rossi Passavanti, insieme ad una sezione mitraglieri, presidiava

¹¹⁸ Un cittadino di Pozzuolo, all'epoca un ragazzo, testimonia che i lavori di scavo dell'enorme fossa comune al cimitero, ai quali aveva partecipato, durò quattro giorni.

¹¹⁹ Tuttavia, corre il dovere di dirlo, la pietà e la solidarietà umana sono accompagnate sempre, in tutte le occasioni, anche in quella che sto commemorando, dal loro contrario. Il loro contrario, nel nostro caso, si chiama purtroppo sciacallaggio. Se infatti di tanti soldati morti in combattimento o di ferite non si è potuto conoscere il nome, per cui sono finiti nella categoria 'dispersi' o 'ignoti', è perché furono depredati dagli sciacalli di tutto quanto avevano addosso, comprese le piastrelle.

¹²⁰ Elia Rossi Passavanti morì novantenne nel 1985 e la sua città gli dedicò un largo sul corso principale. Volontario fiamma, comandante de "La Disperata", la guardia personale di Gabriele D'Annunzio, più volte ferito, insignito di due Medaglie d'Oro al Valor Militare e di due Medaglie d'Argento; successivamente generale, plurilaureato, podestà di Terni, deputato, magistrato, partigiano. La sua vita poliedrica sarebbe potuta appartenere ad un gentiluomo del Rinascimento. Sulla sua tomba si legge una frase del filosofo Ernst Jünger: "Il meraviglioso non suscita in noi nessuna sorpresa, perché il meraviglioso è ciò con cui abbiamo la più profonda confidenza. La felicità che la sua vista ci procura sta propriamente nel fatto di veder confermata la verità dei nostri sogni". Al tempo della vicenda che raccontiamo, Passavanti aveva già ottenuto una MAVM per la conquista di Quota 144 sul Carso nel 1916 ed un'altra per gli scontri di San Giovanni di Duino nel '17. Nella Grande Guerra ottenne inoltre due Croci al Merito per Pozzuolo del Friuli e il Monte Grappa nel 1918.

ancora la strada che porta a Sammardenchia. Metà degli uomini erano già morti o feriti allorché dal Comando di Brigata giunse l'ordine di sganciarsi tentando di forzare la morsa dell'assedio della 60^a austro-ungarica. Venne dunque dato il segnale del buttasella, ma proprio in quel momento uno schrapnel esplose a pochi passi dal sergente in mezzo ai cavalli, uccidendoli tutti e facendolo cadere a terra come morto.

Ripresa conoscenza, Rossi Passavanti aveva il volto ricoperto dal sangue che gli era colato dalle ferite sulla fronte, ma era anche rimasto solo, in compagnia dei morti e dei moribondi, in un paese occupato dai nemici. E per di più, anzi, soprattutto, era completamente cieco. Per lui non c'era altra prospettiva, se fosse sopravvissuto, che un ospedale militare e poi un campo di prigionia.

Il sergente dei dragoni venne preso dal terrore, ma ad un certo punto, nel silenzio innaturale che sempre segue alla battaglia, udì uno scalpitio di zoccoli ed un nitrito che gli parve familiare. Chiamò ad alta voce «Quo. Quo» – Quo era il suo cavallo – e l'animale, incredibilmente illeso, gli si fermò docilmente accanto. Rossi Passavanti si issò in sella a tentoni e lasciò che il cavallo lo portasse. Quo, appena sollecitato dagli sproni, partì al galoppo lungo le vie del paese e, guidato dal fiuto, dall'istinto, dalla Provvidenza o dal fato, non incontrò nemici che l'arrestassero e raggiunse miracolosamente la coda dell'ultimo, sparuto, gruppo di cavalieri del "Genova" che, al comando del proprio colonnello Bellotti e del generale Emo Capodilista, con il portastendardo e pochi altri, tentavano di aprirsi un varco verso S. Maria di Sclaunicco. Quel pugno di ardimentosi partì improvvisamente alla carica e, uscendo da Pozzuolo, irruppe nello stradone come una furia uscita dall'inferno, sciabolando a destra e sinistra, al grido di Savoia. Fu l'ultima e forse la più epica delle cariche della cavalleria italiana in quella giornata di sangue e di gloria. Una carica che, al garrir degli Stendardi dei due reggimenti, vide un generale, un colonnello, una tromba, pochi ufficiali, pochissimi cavalieri ed un dragone cieco, aggrappato alle redini del suo cavallo ed inconsapevole di ciò che stava accadendo intorno a lui, andare spavalidamente incontro ad un nemico ormai trionfante per la vittoria. E calpestarlo.

Per qualche misterioso motivo i mitraglieri tedeschi che pure dovevano essere presenti tra le fanterie, forse rimasti sorpresi o allibiti dall'improvvisa, energica e veramente disperata carica di quel manciato di lancieri e dragoni scatenati, non li decimarono, ed il gruppo dei valorosi trovò la salvezza a S. Maria di Sclaunicco e poté proseguire la guerra.

Quo, invece, per un poco di tempo seguì gli altri cavalli lanciati al galoppo, poi, non guidato dagli sproni e dalle redini del suo cavaliere, cominciò a vagare per conto proprio.

Nel marasma totale della guerra, tra le colonne dei soldati e le colonne dei profughi, il cavallo Quo vagò incredibilmente per quattro giorni lungo il Friuli occupato dal nemico e messo a ferro e fuoco; senza fermarsi né per mangiare né per bere, con il suo dragone ferito in arcione e senza che nessuno notasse o fermasse quella bizzarra coppia di cavallo e cavaliere. Il sergente Passavanti, nel delirio della febbre e cieco, non aveva alcuna cognizione del tempo ed a stento riusciva capire che l'unica sua speranza era quella di mantenersi in sella, e che una caduta sarebbe stata per lui la fine certa.

Quo, nessuno può spiegarsi come e per quali vie solitarie, attraversò inosservato il Tagliamento, il Livenza ed il Piave. Alla fine, Rossi Passavanti capì di non essere più solo e udì delle voci intorno a lui che lo chiamavano per nome. Quo non aveva vagato a caso per tutti quei giorni, ma lo aveva portato in salvo nella caserma del "Genova" a Treviso. I commilitoni scampati a Pozzuolo avevano appena fatto in tempo a far scendere dalla sella il sergente che Quo si accasciò a terra, morto, stroncato dalla fatica e dall'inedia. Ma, se i cavalli sono capaci di sentimento, pago e felice di aver salvato, a costo della vita, il proprio cavaliere.

Elia Rossi Passavanti, invece, riacquistò la vista e nel luglio 1918 già otteneva una nuova Croce al Merito di Guerra sul Monte Grappa.

Collazione di giudizi

Il numero eccezionale dei caduti, feriti e dispersi fra i difensori di Pozzuolo del Friuli testimonia l'accanimento feroce dei combattimenti nelle sue strade e nelle campagne circconvicine. Il valore e la tenacia mostrati in quella giornata dai nostri militari fu riconosciuto da tutti: italiani e nemici.

Ho già citato il bollettino di guerra germanico del 1° novembre, che tuttavia qui riporto, in cui si sottolinea la vigorosissima e determinante difesa incontrata dalla 14^a Armata il 30:

«[Il nemico] su una linea di protezione che dal fiume [Tagliamento] va a Udine passando per Bertiole-Pozzuolo-Lavariano, oppose una violenta resistenza per coprire la ritirata della 3^a Armata sulla riva destra del Tagliamento.»

Il generale Krafft von Dellmensingen così descrive, nel suo già citato *Lo sfondamento dell'Isonzo*, l'epilogo del combattimento di Pozzuolo del Friuli:

«Valorosamente difeso, l'abitato cadde soltanto alle 19, con la cattura di 500 italiani, fra i quali si trovava un Comando brigata. Nella battaglia si erano inseriti anche reparti della X brigata da montagna austro-ungarica, appartenente alla 60^a divisione, giunti da est e penetrati lateralmente nel settore operativo della 117^a Divisione.»

Il 1° novembre il bollettino di guerra italiano, ancora a firma del generale Cadorna, che il 9 sarebbe stato sostituito dal generale Diaz, così menzionò l'episodio di Pozzuolo:

«La 1^a e la 2^a divisione di cavalleria, specie i Reggimenti 'Genova' e 'Novara', eroicamente sacrificatisi, e gli aviatori, prodigatisi instancabilmente, meritano soprattutto l'ammirazione e la gratitudine della patria».

Nel verbale della dichiarazione resa dal col. Campari dei "Lancieri di Novara" 5° alla Commissione di Interrogatorio dei prigionieri di guerra di Roma¹²¹, nella Seduta del 10 dicembre 1918, si legge:

«Il contegno dei reparti in combattimento fu sotto ogni rapporto degno di elogio. Ogni Ufficiale, ogni Lanciere cercava di moltiplicarsi per rendere maggiormente efficace la sua opera, lo spirito aggressivo era generale, il contegno era da fidi e valorosi soldati, ed era così di tutti.»

E più avanti, rispondendo ad una nuova e precisa domanda del Presidente sul comportamento dei suoi uomini, il colonnello Campari rispondeva:

«Non posso dire delle mie truppe se non quello che dissi il giorno successivo al combattimento: "Auguro a tutta l'Italia di avere Soldati come i miei". I miei soldati si facevano in quattro: correvano a destra e sinistra, sparando, senza che neppure un caporale dovesse darne loro l'ordine. Non parliamo poi di quando erano a cavallo: nessuno avrebbe saputo trattenerli. Sia il naturale eccitamento che si prova a cavallo, sia la soddisfazione effettiva che provavano nell'andare alla carica, essi si comportarono così brillantemente che, ripeto, avrei augurato che tutta l'Italia avesse avuto soldati così magnifici.»

Il contraltare

Ho citato qui sopra la testimonianza resa nel dicembre 1918 dal col. Campari appena rientrato dalla prigionia. Testimonianza nella quale risaltano la combattività e la determinazione dei suoi lancieri, che non furono certo superiori all'analoga e rocciosa abnegazione dei dragoni del "Genova", né alla straordinaria disponibilità al sacrificio mostrata dai fanti della "Bergamo".

L'assoluta e direi epica determinazione a non cedere di quei valorosi risalta tanto più, quanto più la mettiamo a paragone con l'abbruttimento e l'atteggiamento passivo e rassegnato che si manifestava in quegli stessi frangenti fra la marea delle truppe in ritirata, specialmente quelle della 2^a Armata. Comportamento umanamente comprensibile in un esercito battuto, spossato ed in fuga; comportamento tuttavia biasimevole per la ferrea etica militare, e che come tutti sanno fu fin troppo aspramente e ingiustamente censurato dagli alti comandi.

Tale contegno rinunciatario e 'disfattista' di tanti soldati italiani va storicamente e imparzialmente riportato qui, allo stesso modo in cui deve essere additata ad esempio, ed incondizionatamente ammirata, la gloria conquistata sul campo dagli eroi di Pozzuolo.

Faccio ancora riferimento alla medesima relazione del Comandante di "Novara".

¹²¹ Il Presidente della Commissione interrogante era S. E. Carlo Caneva, un'autorità del Regio Esercito. Nel 1896 aveva combattuto in Eritrea contro i dervisci guadagnandosi il grado di Maggiore Generale. Successivamente, nel 1911, dopo aver ottenuto i comandi di Divisione e di Corpo d'Armata, divenne Capo di Stato Maggiore nella guerra italo-turca e ne guidò la campagna fino alla pace di Losanna.

È infatti ancora il colonnello Campari a testimoniare la scena avvilente offerta da una colonna in ritirata. L'episodio riferito alla Commissione era accaduto il pomeriggio del 29 ottobre, il giorno prima della battaglia, quando il generale Ravelli aveva conferito brevemente con il generale Emo Capodilista.

«In questo frattempo era giunta una brigata di fanteria col generale Ravelli, Comandante della 7^a Divisione, ed io rammento che egli mi disse: "Veda, è stato costretto a venire il Comandante di Divisione per portare avanti queste truppe, guardi che soldati passano!". Diffatti i soldati passavano alla distanza di 3 o 4 passi l'uno dall'altro, stanchi, accasciati. Attraverso il paese, essi dovevano andare ad occupare lo sbocco nord-ovest, proseguendo poscia in direzione di Campoformido, invece, appena usciti dal paese, tutta la brigata si arrestò, e fu mandato fuori qualche battaglione, che rimase un quarto d'ora o venti minuti al di là delle nostre difese e poi si ritirarono nei pressi del mio I Squadrone. Tutta la brigata si disperse nelle case e nei cortili e riempì il paese, mentre sulla linea non rimasero che un paio di compagnie. Vidi distintamente il col. brig. Carpi che correva con l'Aiutante di Campo cercando di portare innanzi le compagnie perché resistessero. Ricordo che egli cercava, con uno scudiscio in mano, di portare quei soldati con la forza; ma quelli lo guardavano con l'aria intontita di gente stanca, con quell'aria intontita con la quale li avevo veduti passare prima. Io pensavo che quei soldati avrebbero combattuto ben poco. In ogni modo, non potendo rimanere colà, mi portai al centro del paese. Mi disse in seguito il Comandante del I Squadrone che il col. Carpi deve avere sparato qualche colpo di pistola contro gli sbandati; ma quelli presero tranquillamente le loro revolverate nella pancia e non si mossero. Ciò per altro era proprio da attribuire alla stanchezza e allo abbruttimento. Non so se quella Brigata avesse mangiato o meno: certo era molto stanca perché anche essa doveva provenire o da Trevignano Udinese o dal Torre.»¹²²

Il verbale della seduta prosegue poi riportando le impressioni tratte dal Colonnello durante il suo periodo di prigionia. Ecco un passo assai interessante, che si riferisce al ricordo di quei tempi ed al giudizio severo sugli ufficiali e le truppe avviati al campo di concentramento austriaco:

PRESIDENTE: «*Voglia la S.V. riferire quanto Le consta circa la condotta dei nostri soldati.*»
CAMPARI: «A questo riguardo ho dovuto purtroppo constatare come, cominciando dagli Ufficiali, essa era tutt'altro che dignitosa. In treno dovetti ordinare ad un Capitano di recarsi in uno scompartimento di subalterni i quali si permettevano addirittura il lusso di cantare delle canzonette. Purtroppo nella massa degli Ufficiali c'era uno "stock" di subalterni, specialmente di aspiranti, di Ufficiali fatti a "macchinetta" che non avevano lo spirito militare né civile che si conveniva alla dignità del loro grado. Così pure le truppe cantavano per la gioia di non dover più combattere. L'idea che io mi son formato a tale riguardo è questa: che i soldati, stanchi dallo stillicidio della vita di trincea, ove vedevano in continuazione morti, feriti, ed ammalati, vedessero la prigionia come unica liberazione e che pertanto si siano lasciati prendere per la gioia di non combattere più. Nel campo, nei discorsi tra Ufficiali prigionieri, si cercava naturalmente di formarsi una idea del modo come fosse potuto avvenire un così immane disastro. Molti Ufficiali di artiglieria, per la loro particolare competenza, attribuivano gran parte della causa di esse allo schieramento della artiglieria, fatto troppo arditamente in linea e troppo poco in profondità.»¹²³

«La cavalleria resiste»

Le mille lance e sciabole della II Brigata di Cavalleria, dunque, andarono incontro al nemico e lo fermarono per una intera giornata. La voce di quell'impresa ai limiti dell'umano corse per le interminabili colonne di truppe in ripiegamento; fu passata da fante a fante, da plotone a plotone, fino a quando non ci fu più un fuciliere, o uno scritturale, o un cuoco o un palafreniere, in nessuna delle armate di tutto il Regio Esercito, che non l'avesse udita, fatta propria e ripetuta:

"La Cavalleria resiste" diceva questa voce, e la speranza ritornava.

A Pozzuolo del Friuli rinacque quello spirito ostinato del "Resistere" che, dieci giorni più tardi, avrebbe arrestato definitivamente, oltre il Tagliamento e il Livenza¹²⁴, gli austro-tedeschi sul Piave. E anche il nemico fu costretto a riconoscere che l'imprevista resistenza della II Brigata di

¹²² Il fiume Torre, torno a ripetere, era parte integrante della cosiddetta 'linea degli sbocchi' del gen. Montuosi e fu teatro di furiosi combattimenti.

¹²³ Ritengo inutile, in questa sede, rivangare sulle accuse rivolte a Capello e Badoglio.

¹²⁴ La questione del genere dei fiumi, indipendentemente dalla loro uscita, è ancora aperta. Se a qualcuno non piace "il Livenza", legga pure "La Livenza".

Cavalleria fece fallire sostanzialmente la 'guerra di movimento' che si era instaurata sul fronte italiano dopo lo sfondamento sull'Isonzo e comportò "conseguenze incalcolabili".

Giustamente, perciò, la data del 30 ottobre è stata scelta quale festa dell'Arma di Cavalleria. E giustamente Pozzuolo può essere collocato, tanto come medio proporzionale, quanto come *condicio sine qua non*, fra Caporetto e Vittorio Veneto.



L'armistizio di Villa Giusti, 3 novembre 1918. Rovereto, Museo della Guerra.
Sostengo che senza, la battaglia d'arresto di Pozzuolo del Friuli che concorse a salvare la 3^a Armata, questo Armistizio non ci sarebbe stato, o sarebbe stato firmato in data diversa

«La cavalleria travolge»

Quello che poco sopra ho definito lo spirito del "Resistere", nel corso di appena un anno (30 ottobre 1917 – 24 ottobre 1918, inizio della battaglia di Vittorio Veneto), si trasformò per la cavalleria italiana nell'esaltante spirito della vittoria. L'episodio di Pozzuolo del Friuli, infatti, indusse l'Alto Comando a rivalutare il ruolo tradizionale della Cavalleria, che fu ampiamente utilizzata, nuovamente a cavallo, nella fase decisiva della controffensiva italiana.

Da Arma sacrificata, in durissimi scontri a protezione del ripiegamento della fanteria nell'autunno del 1917, la Cavalleria nell'autunno successivo si trasfigurò nuovamente in Arma dinamica d'assalto, lanciata nell'inebriante compito di non concedere tregua al nemico in rotta, sopravanzando la fanteria, smantellando ogni resistenza, aggirando intere unità, ed infine cavalcando ancora una volta, *"Cuore, sangue, anima ... alla conquista di nuove glorie"*¹²⁵.

È da ritenere che ogni cavaliere, dragone o lanciere dei 136 squadroni proiettati all'inseguimento obbedì non soltanto per dovere, ma con autentico entusiasmo agli ordini dello Stato Maggiore generale, così congeniali allo spirito audace e temerario della cavalleria di tutti i tempi. E nelle sette epiche ed inebrianti giornate di battaglia e di cavalcate, "Genova" e "Lancieri di Novara" forzarono il Livenza, "Aosta" e "Mantova" ripresero Latisana, "Firenze" entrò per primo a Vittorio Veneto, "Alessandria" liberò Trento, "Guide" riconquistò Sacile, "Savoia" strappò Udine al nemico, e "Saluzzo" riuscì in ciò in cui aveva fallito la brigata leggera inglese a Balaclava, e distrusse le batterie nemiche di Tauriano.

Pozzuolo del Friuli fu così vendicato, e la Cavalleria, con i "Cavalleggeri di Aquila", continuò a caricare e a sciabolare addirittura fino a pochi istanti prima dell'entrata in vigore dell'armistizio.

Nel bollettino della vittoria del 4 novembre 1918, quello che un tempo veniva letto con orgoglio alle scolaresche e che oggi nessuno più sente nemmeno menzionare, il generale Diaz poteva proclamare:

«... l'irresistibile slancio ... delle divisioni di cavalleria, ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente.»

¹²⁵ R. Talluto (a cura di), "Sciabl-mano", *Canzoniere e sagra della Cavalleria*, Venezia, 1981.

Le onorificenze

Per le azioni del 30 ottobre 1917 furono proposte 176 onorificenze individuali, tra le quali 48 Medaglie d'Argento, 43 di Bronzo e 56 Croci di Guerra. Oltre alle onorificenze furono emessi 20 encomi solenni e 7 promozioni per meriti di guerra.

Al tenente Carlo Castelnuovo delle Lanze del "Genova" fu assegnata la MOVIM alla memoria:

«Appiedato con la sua sezione mitragliatrici per la difesa ad oltranza di uno sbarramento importantissimo a protezione di nostre colonne di fanteria e carreggi in ritirata, dirigeva con calma e coraggio ammirevoli il tiro delle sue armi e col preciso fuoco di esse, opportunamente spostandole, resisteva per nove ore agli assalti del nemico in forze, fattosi baldanzoso per precedenti successi ottenuti. Ferito all'inguine da pallottola esplosiva, mentre curvo su di un'arma ne controllava il tiro, conscio perfettamente della missione di sacrificio affidata al suo reparto, con altissimo sentimento dell'onore militare e con grande amor di Patria chiedeva di resistere, fino alla morte che sentiva prossima, fra i suoi mitraglieri di cui esaltava con vibrante e nobili parole l'eroismo. Allontanato a forza dal combattimento, raccomandava ancora ai suoi uomini di non cedere a qualunque costo e superando il dolore spasmodico della mortale ferita li salutava per sempre al grido di "Evviva Genova. Evviva il Re!". Pozzuolo del Friuli, 30 ottobre 1917.»

Al capitano Ettore Lajolo, anch'egli del "Genova Cavalleria", fu concessa una seconda MOVIM

«Preposto col suo squadrone alla difesa di due sbarramenti, contro i quali il nemico esercitava il maggiore sforzo, vi resisteva tenacemente, dando mirabile prova di fermezza e di coraggio. Ricevuto l'ordine di ripiegare, faceva rimontare a cavallo i superstiti dello squadrone e sebbene a malincuore dava inizio al ripiegamento, ma, percorso breve tratto di strada, ed accortosi che il nemico, liberato dalla resistenza, avanzava baldanzoso, senza esitare un istante, pur sapendo di andare incontro a morte sicura, rivolgeva il suo cavallo verso il nemico e con splendido entusiasmo gridava ai suoi soldati: "Giovannotti, parla il Genova; il 4° Squadrone non scappa, ma si calca l'elmetto e galoppa!" ed in ciò dire si lanciava alla carica, seguito dall'intero reparto. Crivellato di ferite, cadeva esanime fra i nemici rivivendo però nella storia del suo glorioso Reggimento fra le figure più fulgide dei numerosi suoi eroi. Pozzuolo del Friuli, 30 ottobre 1917.»

Al colonnello Carlo Campari fu conferita la MAVIM:

«Traducendo in atto gli ordini del Comandante di brigata e lottando contro le difficoltà imposte dalla grave e pericolosa situazione del momento, sosteneva col suo reggimento ripetuti e violenti attacchi, sbarrando il passo sino all'estremo agli accaniti tentativi di irruzione del nemico, infliggendogli, con brillanti contrattacchi alla baionetta ed a cavallo, rilevanti perdite e dando nella lotta, durata quasi senza tregua ben otto ore, costante mirabile prova di valore. Pozzuolo del Friuli, 30 ottobre 1917.»

Al generale Giorgio Emo Capodilista fu assegnato l'OMS, l'Ordine Militare di Savoia.

Agli Stendardi del "Genova Cavalleria" 4° e del "Lancieri di Novara" 5° fu concessa la Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione:

«Con alto valore e sublime spirito di sacrificio contrastarono all'imbaldanzito nemico l'avanzata al Tagliamento. Costretti ad assestarsi a Pozzuolo del Friuli, ne contesero il possesso all'avversario resistendo sul posto 24 ore, finché, isolati ed accerchiati, si aprivano a sciabolate un varco tra le fanterie nemiche.»

Anche al II/25° ed al III/26°, i due battaglioni della Brigata "Bergamo" che resistettero all'interno di Pozzuolo del Friuli, fu concessa la Medaglia d'Argento.

Agli Stendardi dei reggimenti della Cavalleria italiana furono complessivamente assegnate, per le azioni compiute nella prima Guerra Mondiale, 8 medaglie d'argento e 10 di bronzo al V.M. Sono decorati di medaglia d'argento, oltre al "Genova Cavalleria" (che ne ottenne due) ed ai "Lancieri di Novara", "Cavalleggeri di Saluzzo", "Cavalleggeri di Catania", "Lancieri di Vercelli", "Cavalleggeri di Treviso", "Cavalleggeri di Sardegna".

Furono decorati di medaglia di bronzo: "Nizza Cavalleria", "Savoia Cavalleria", "Lancieri di Aosta", "Lancieri di Milano", "Lancieri di Firenze", "Lancieri di Vittorio Emanuele", "Cavalleggeri Guide", "Lancieri di Mantova", "Cavalleggeri di Udine", "Cavalleggeri di Palermo".

Per Decreto del 17 settembre 1933, alla Bandiera dell'Arma di Cavalleria venne conferita la Medaglia d'Oro con la seguente motivazione:

«In quarantuno mesi di guerra diede mirabile esempio di abnegazione e di sacrificio, prodigandosi nei vari campi della cruenta lotta. Rinnovò, a cavallo, i fasti della sua più nobile tradizione; emulò, appiedata, fanti, artiglieri e bombardieri; fornì, per i duri cimenti dell'aria, piloti di rara perizia e singolare eroismo. Maggio 1915 - Novembre 1918».

Conclusione. I personaggi

Nel secolo che ormai ci separa da quella lontana giornata del 30 ottobre 1917 si sono accumulate, sulla battaglia di Pozzuolo del Friuli, infinite pagine di storia, cronache, memorie e raccolte di documenti. Queste ultime soprattutto ad opera dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Non sono mancate neppure, come spesso accade, le roventi polemiche. A partire dagli anni Venti iniziò infatti una dura disputa tra il comandante della Brigata "Bergamo", gen. Pietro Balbi, ed il generale Emo Capodilista, su chi fosse stato incaricato inizialmente di difendere Pozzuolo del Friuli.

La polemica coinvolse le Armi di cavalleria e fanteria, ma poi si quietò e tutti gli storici ormai convergono che l'ordine n° 727, pervenuto alla I e II Brigata dal Comando della 1ª Divisione di Cavalleria alle 7.30 del 29 ottobre, con cui si ordinava loro di assumere uno schieramento «avanti la linea di Pozzuolo del Friuli-Pasian Schiavonesco-Lumignacco, con fronte ad Udine» è certamente anteriore a quello delle ore 04 del 30 emesso dalla 7ª Divisione del gen. Ravelli, con il quale si indirizzava la Brigata "Bergamo" al medesimo paese di Pozzuolo.

Ma cosa accadde, dopo il 30 ottobre, agli ufficiali della II Brigata che abbiamo menzionato?

Il colonnello Francesco Bellotti, classe 1869, sarebbe diventato generale di brigata nel giugno 1918 e, nel 1926 comandante della II Brigata presso la quale aveva servito con il Reggimento "Genova Cavalleria". Sotto il suo comando la Brigata si sarebbe trasformata, per la legge 11 marzo 1926, in *2° Comando Superiore di Cavalleria*, ma appena cessato il suo comando, nel giugno 1930, avrebbe ripreso il primitivo nome di II Brigata di Cavalleria.

Promosso generale di divisione, Francesco Bellotti diresse la prestigiosa Scuola di Cavalleria di Pinerolo subentrando nel comando al suo antico superiore Emo Capodilista. Nel 1939 fu posto nella riserva e morì a Torino nel 1949.



Foto autografa del gen. Francesco Bellotti

Più brevi e minate dalla malattia furono l'esistenza e la vita operativa del colonnello Carlo Campari. Nato a Milano nel 1870, nel 1889 uscì dalla Scuola Militare di Modena con il grado di sottotenente di cavalleria, per poi la Scuola di Cavalleria di Pinerolo dove proseguì il corso di formazione e giurò fedeltà al Re.

Nel 1915, ottenuta la promozione a Tenente Colonnello, assunse il comando del Reggimento "Cavalleggeri di Udine" 29° e, divenuto Colonnello, nel luglio del 1917 assunse il comando dei "Lancieri di Novara 5°", con il quale il 30 ottobre combatté valorosamente a Pozzuolo ottenendo, come ho scritto, la prestigiosa MAVM, ma cadendo anche prigioniero degli austriaci dopo la celebre carica di Mortegliano.

Fu internato nel campo di prigionia per ufficiali di Mauthausen¹²⁶, ma liberato a fine marzo del 1918 per eccezionali motivi di salute. Nel gennaio 1919 fu nominato comandante del "Genova Cavalleria" 4°, ma già l'anno successivo lasciava l'incarico a domanda per deperimento organico ed oligoemia. Aggravandosi la malattia, fu messo in PAS (Posizione Ausiliaria Speciale) e si spense a Venezia nel 1922 all'età di soltanto 52 anni.



Il colonnello Carlo Campari

La storia personale e la carriera militare del comandante della II Brigata generale Capodilista si intrecciano notevolmente con la storia nazionale.

Giorgio Emo Capodilista nacque a Padova nel 1864, nobile discendente di due antiche famiglie del patriziato veneto: gli Emo di Venezia ed i Capodilista di Padova. Il suo avo più noto, Angelo Emo, era stato comandante della squadra veneta che nel 1784 aveva assediato e sconfitto a Tunisi il bey Amudà, l'ultima azione navale della Serenissima nel Mediterraneo.

Nel 1882 si iscrisse alla Regia Accademia di Modena ed iniziò la carriera come sottotenente del Reggimento di Cavalleria "Lancieri di Monferrato". Nel marzo 1898 era capitano del Reggimento "Lancieri di Milano" quando, il 6 maggio, scoppiarono i moti popolari repressi dal generale Bava Beccaris. Emo Capodilista ebbe l'incarico di condurre, nella zona di porta Monforte, la repressione contro i rivoltosi. Ma il giovane capitano, convinto di dover compiere solo alcuni arresti, rimase sconvolto quando le artiglierie cominciarono a sparare sulla folla. E nonostante la nomina a Cavaliere dell'Ordine della Corona ricevuta per l'azione condotta durante la rivolta, Emo Capodilista non nascose mai il proprio biasimo e le proprie riserve verso i metodi drastici adottati dall'Esercito in quei frangenti.

¹²⁶ Sì, proprio quel Mauthausen, presso Linz, ma al tempo non un campo di sterminio, ma di concentramento per prigionieri di guerra. Dopo la cattura del Col. Campari, il comando dei "Lancieri di Novara" fu assunto dal col. Maurizio Marsengo, appena tornato nel settembre 1917 dalla missione militare in Russia.



Nel dopoguerra, il generale Capodilista mantenne il comando della II Brigata (che poi sarebbe passato al suo antico sottoposto Belloti), salvo un intervallo (dicembre 1919-ottobre 1920), in cui passò a comandare la Terza. Quando, a partire dal 1920, le lotte sociali e politiche tra fascisti e socialisti divennero incandescenti, Emo Capodilista, pur contribuendo a imporre l'ordine contro l'ondata degli scioperi, rifiutò sempre di uscire dai mezzi legali e di aderire al clima autoritario che pervadeva molti settori dell'Esercito.

Alla vigilia della marcia su Roma il generale Emo era decisamente e pubblicamente schierato dalla parte di coloro che avrebbero voluto impedire la prova di forza fascista: il 27 ottobre, mentre si trovava momentaneamente alla guarnigione di Padova, dove sostituiva il generale Boriani in licenza, alla notizia della mobilitazione fascista dichiarata dai quadrumviri, mise in allarme le truppe per resistere contro gli insorti. Ma il generale Boriani, favorevole alla marcia e consapevole del rifiuto del Re di approvare lo stato d'assedio proposto dal presidente del consiglio Facta, tornò immediatamente dalla licenza e si affrettò ad annullare l'ordine ed a consegnare le truppe in caserma.

Negli anni successivi Emo Capodilista mantenne sempre viva una posizione critica verso il regime, non ricavandone alcun nocumento in virtù della sua brillante carriera, dei suoi trascorsi bellici e delle sue decorazioni¹²⁷. Al tempo stesso, come molti altri ufficiali soprattutto di Cavalleria¹²⁸, il Generale non cessò mai di dimostrare sentimenti di lealtà verso casa Savoia, all'interno della quale godeva di un certo prestigio.

Il buon rapporto con la Casa Savoia, il rispetto e la fama guadagnati in guerra gli valsero nel 1923, insieme con la promozione al grado di generale di divisione, la nomina al comando della prestigiosa Scuola di cavalleria di Pinerolo, che tenne fino al maggio 1926, quando fu collocato in aspettativa per riduzione dei quadri. L'8 giugno 1928 giunse quindi il collocamento a riposo per limiti di età.

Quando fu nominato senatore del Regno il 12 ott. 1939, l'anziano eroe della difesa di Pozzuolo, era già minato dal male. Ebbe ancora in sorte di vedere l'Italia precipitare nella seconda Guerra Mondiale il 10 giugno 1940 e si spense a Padova la vigilia di Natale dello stesso anno.

¹²⁷ Occorre ricordare la condizione particolare dell'Italia, in cui l'Esercito giurava fedeltà al re e non al duce. Stroncare la carriera, infamare ufficiali onorati o pensionarli era impossibile per il regime fascista, o comunque molto, molto difficile. Casi di scandali costruiti ad arte dal nazionalsocialismo, come quello di Werner von Fritsch e di Werner von Blomberg, in Italia sarebbero stati inconcepibili. Il Re non lo avrebbe permesso.

¹²⁸ La Cavalleria, come ovvio, era l'Arma più fedele alla Monarchia. Le sue cariche non avvenivano forse al grido "Savoia"?

Ritorno alle origini



*Stemma della Brigata di Cavalleria
"Pozzuolo del Friuli"*

È giunto il momento di salpare le reti e raccogliere il pescato.

Poiché in questo lavoro sono partito dallo scioglimento nel 2013 della Brigata di Cavalleria "Pozzuolo del Friuli"¹²⁹, e da questa occasione ho sollecitato la musa Clio a riandare con la memoria alla battaglia di Pozzuolo, mi sembra corretto ritornare adesso al primo argomento ed offrire al lettore alcune poche notizie storiche sulla brigata avviata allo scioglimento.

Notizie storiche che, peraltro, confortano coloro che amano la tradizione, poiché tutta la sua vita è stata caratterizzata da ripetuti scioglimenti e soppressioni dalle quali, tuttavia, la II Brigata, come una fenice, è sempre risorta, e forse risorgerà ancora dalle sue ceneri.

La II Brigata di Cavalleria fu costituita il 7 marzo 1835 dal re di Sardegna Carlo Alberto su tre Reggimenti: "Piemonte Reale" 2°, "Genova Cavalleria" 4° e "Aosta Cavalleria" 6°. La sua esistenza non fu molto lunga, poiché ad ottobre i reggimenti furono ridotti a due, "Piemonte Reale" e "Novara Cavalleria" 5°¹³⁰, e nell'ottobre del 1849, alla fine della I Guerra di Indipendenza, fu sciolta del tutto. I fatti d'arme a cui partecipò nel corso delle due fasi della guerra (23 marzo 1848 – 22 agosto 1849) furono diversi e vanno perlomeno menzionati: Pastrengo, Santa Lucia, Volta Mantovana, Mortara, Sforzesca e Novara.

La II Brigata fu però nuovamente ricostituita dieci anni dopo, nel 1859, in prospettiva della futura campagna di guerra¹³¹. Inquadrata nella Divisione di Cavalleria, partecipò all'offensiva diretta al fiume Sesia, nonché agli aspri combattimenti di Palestro e Vinzaglio. Nell'ottobre di quell'anno, inquadrata nella Divisione di Cavalleria di riserva, assunse il nome di II Brigata Corazzieri, per riprendere poi l'antico nome di II Brigata di Cavalleria nel giugno 1860. Fu sciolta nuovamente nel 1863, ma si ricostituì nel '66, questa volta con i Reggimenti "Nizza Cavalleria" 1° e "Piemonte Reale" 2°, operando con essi per tutta la durata della III Guerra d'Indipendenza.

Nuovamente soppressa, fu definitivamente ricostituita il 4 dicembre del 1870. Nella I Guerra Mondiale, che è anche la nostra IV Guerra d'Indipendenza nazionale, come sappiamo fu inquadrata nella 1ª Divisione di Cavalleria "Friuli" ed i suoi due Reggimenti effettuarono già il 24 maggio il primo sforzo offensivo fino ai ponti sull'Isonzo di Pieris. Successivamente furono duramente impegnati nelle battaglie di Plava e Monte Cosich (giugno 1915, prima Battaglia dell'Isonzo). Nel maggio 1916 "Genova" e "Novara" vennero appiedati come quasi tutti gli altri reggimenti di cavalleria e conobbero la dura vita di trincea fino al gennaio dell'anno successivo. Dal 14 al 16 settembre 1916, nel corso della settima Battaglia dell'Isonzo, i suoi reparti conquistarono quota 144 sul vallone di Doberdò nella zona della appena liberata Gorizia, mantenendola contro i contrattacchi avversari. Sappiamo poi quale tempera mostrarono i due ferrei reggimenti della II Brigata a Pozzuolo del Friuli. Ma altre azioni li aspettavano nella difesa del Piave a Musile, nel giugno del 1918 ed infine, rimontati a cavallo, negli inebrianti dieci giorni dal 24 ottobre al 4

¹²⁹ L'identificativo 'di Cavalleria' è unico in Italia. È certamente un omaggio alla II Brigata, poiché la "Pozzuolo", come tutte le altre Brigate italiane è composta da reggimenti di diversa origine. Ma è anche vero però, che dei suoi 6 reggimenti, caso unico nell'Esercito italiano, ben 3 sono di Cavalleria: "Novara", "Genova" e "Piemonte"

¹³⁰ In quegli anni "Aosta" e "Novara" non erano ancora Lancieri. "Novara" avrebbe avuto le lance nel 1859 ed "Aosta" nel 1860

¹³¹ Non è noto a tutti come venne chiamata dai contemporanei la II Guerra d'Indipendenza. Italiani non sabaudi e soprattutto i francesi la chiamarono "Guerra d'Italia".

novembre, quando combatterono e vinsero sul Livenza, a Ponte Fiaschetti e a Vittorio Veneto, concludendo in Carnia il loro ciclo operativo.

Come già detto in precedenza a proposito delle brevi note biografiche sul gen. Bellotti, nel 1926, la II Brigata fu rinominata Il Comando Superiore di Cavalleria, ma nel giugno 1930 tornò al suo nome originario per mutarlo nuovamente cinque anni dopo. Nel 1935 prese infatti il nome di II Brigata Celere, poi trasformato in quello di Brigata Celere "Emanuele Filiberto Testa di Ferro" (II). Infine venne nuovamente sciolta nel 1938, assumendo la fisionomia di Vice Comando di Divisione Celere, e passando i suoi reggimenti alla 2ª Divisione celere "Emanuele Filiberto Testa di Ferro", erede però non della 1ª Divisione dalla quale la II Brigata era stata in organico, ma della 2ª Divisione di Cavalleria della Grande Guerra¹³².

La II Brigata di cavalleria così scomparve, come identificativo di unità, dalla storia militare italiana. Non ci fu alcuna unità con questo nome a partecipare alla seconda Guerra Mondiale. Non ci furono medaglie e onorificenze a suoi reggimenti od ai suoi uomini. Scomparve per venti lunghi anni, fino a quando, il 1° aprile 1957, si costituì in Gradisca d'Isonzo il Comando Brigata di Cavalleria dal quale dipendevano i Reggimenti di Cavalleria Blindata 2° "Piemonte", 4° "Genova" e 5° "Novara". Mancava ancora il nome magico e rievocativo di Pozzuolo del Friuli e, come il lettore ha appena visto, i suoi tre reggimenti non avevano ancora ripreso il nome puro, semplice ed antico di Cavalleria, abbandonando quell'aggettivo attributivo di 'blindata' che ne descrive sì la realtà, ma semanticamente ne offusca la magnanima luce.

Il 1° gennaio 1959 si verificò l'ultima – almeno fino ad oggi – trasformazione terminologica. Il Comando Brigata divenne Brigata di Cavalleria "Pozzuolo del Friuli", assumendo il nome assegnato in precedenza all'omonima Divisione corazzata sciolta nel 1958¹³³. Così, in quel giorno di gennaio di 54 anni fa, la memoria del luogo di quella battaglia che ho cercato di fare rivivere nelle mie pagine, fu nuovamente coniugato all'unità che quella battaglia aveva vissuto e combattuto. E che non era una divisione e non si chiamava Comando brigata, ma aveva un nome più semplice, immediato, senza predicati, spiccio, come si usa tra i cavalieri: Brigata di Cavalleria.

L'unica, la sola, la prestigiosa, l'ostinata Brigata di Cavalleria italiana, che nel 2013 viene sciolta per l'ennesima volta.

Ancora qualche notizia tecnica.

La risorta "Pozzuolo del Friuli" si è articolata, fino al momento in cui si propose la sua soppressione nel 2013, in 6 reggimenti ed un reparto Comando, per un numero complessivo di circa 4.500 effettivi:

Reggimento "Piemonte Cavalleria" 2°	sede	Villa Opicina (TS)
Reggimento "Genova Cavalleria" 4°	sede	Palmanova (UD)
Reggimento "Lancieri di Novara" 5°	sede	Codroipo (UD)
Reggimento lagunari "Serenissima"	sede	Mestre
Reggimento Artiglieria a Cavallo "Voloire"	sede	Milano
3° Reggimento Genio Guastatori	sede	Udine
Reparto Comando e supporti tattici "Pozzuolo del Friuli"	sede	Gorizia

¹³² Come si sa l'Italia, nella II Guerra Mondiale aveva tre divisioni celeri intitolate a tre famosi condottieri di Casa Savoia: la 1ª "Eugenio di Savoia", la 2ª "Emanuele Filiberto" e la 3ª "Principe Amedeo Duca d'Aosta". La 2ª Divisione fu formata a Bologna nel 1930.

¹³³ La 3ª Divisione corazzata "Pozzuolo del Friuli" fu costituita nel 1953 su un reggimento carri, uno bersaglieri ed uno di artiglieria. Nel 1957 raggiunse l'assetto completo con l'inserimento nell'organico divisionale del Gruppo Squadroni "Lancieri di Firenze", la Sezione Aerei Leggeri ed il Comando Unità Servizi. L'anno successivo, però, la Grande Unità, dislocata nel Lazio e con il comando a Civitavecchia, fu sciolta passando il nominativo alla costituenda Brigata di Cavalleria Pozzuolo del Friuli, istituita appunto il 1° gennaio 1959.

La Brigata in questi anni aveva dipeso dal 1° Comando Forze di Difesa (1° COMFOD o anche FOD1) di Vittorio Veneto, sciolto nel giugno del 2013, che inquadrava, insieme alla "Pozzuolo del Friuli", altre 3 brigate: "Ariete", "Friuli" e "Folgore".

— "Il saggio dell'autore è stato pubblicato quasi esattamente nella sua forma originaria, che risale al 2013. A quell'epoca lo scioglimento della Brigata "Pozzuolo del Friuli" era dato come una cosa quasi certa e imminente nel quadro della ristrutturazione dell'Esercito. Al contrario, i lettori più informati sanno bene che negli anni successivi la Brigata è stata mantenuta, anche se decurtata del reggimento "Lancieri di Novara" che è passato alla Brigata "Ariete". Il Prof. Piero Pastoretto però all'epoca non poteva saperlo e si dimostrava perciò sinceramente addolorato per la scomparsa di una Brigata dal nome e dalle tradizioni tanto prestigiosi" — N.d.R.

Il lettore che è riuscito ad arrivare alla fine del mio articolo e che si interessa di cultura militare, vedrà, nei prossimi anni, se la storia della leggendaria Brigata di Cavalleria è destinata ad essere veramente immortale, come sembra lo sia stata dal 1835 fino ad ora, oppure se nel 2013 ha conosciuto la sua fine.

Lo Stato Maggiore, consapevole (e come potrebbe essere altrimenti) del valore storico e direi persino morale del nome di Pozzuolo del Friuli, ha deciso trasferirlo a quella che fino ad ora è stata la Brigata "Friuli", e che nel 2014 è destinata a diventare la nuova Brigata "Pozzuolo del Friuli" con sede a Bologna, perché divenga l'erede del nome e delle tradizioni di quella attuale.

Sarà pure così, ma con il Comando trasportato a Bologna da quel Friuli bagnato dal sangue dei suoi cavalieri, e con la ristrutturazione dell'Esercito e la ridistribuzione dei Reggimenti di Cavalleria in ragione di uno per ogni Brigata, la nuova "Pozzuolo del Friuli" non ne possiederà più tre, e perderà così quell'identificativo che la rendeva unica nell'Esercito Italiano: Brigata di Cavalleria.

Bibliografia

- G. Aresi, *Ricordi di guerra 1915-1918*, Forno, 1977.
A proposito del combattimento di Pozzuolo del Friuli, Roma, U.S.S.M.E., 1932.
P. Balbi (gen.), *Cavalieri e fanti a Pozzuolo del Friuli*, in "Corriere della Sera", 25 aprile 1935.
P. Balbi (gen.), *Note critiche sulla battaglia di Pozzuolo del Friuli*, in "Il Popolo", 13 agosto 1931.
E. Bonaiti, *La fanteria italiana negli anni Venti*, in *arismilitaris.org*.
Commissione d'Inchiesta su Caporetto, dall'Isonzo al Piave, Ministero della Guerra, Roma, 1919.
G. Del Bianco, *La guerra e il Friuli. Sull'Isonzo e in Carnia Gorizia - disfattismo*; volume II, Udine, Del Bianco editore, 1939.
K. von Dellmensingen (gen.), *Lo sfondamento dell'Isonzo*, Milano, Mursia, 1999.
Diario storico del Reggimento Genova Cavalleria, Roma, Archivio U.S.S.M.E.
Diario storico del Reggimento Genova Novara, Roma, Archivio U.S.S.M.E.
G. Emo Capodilista (gen.), *Considerazioni sullo scontro di Pozzuolo del Friuli*, Venezia-Mestre 1982.
G. Emo Capodilista (gen.), *La seconda Brigata di Cavalleria: "Novara" "Genova" e "Novara" a Pozzuolo del Friuli*, Padova, Tip. del Messaggero, 1932.
E. Guidi, *La 1ª divisione di Cavalleria a Pasian Schiavonesco e a Pozzuolo*, in "Rivista di Cavalleria" 35, aprile 1986.
V. D'Incerti, *Pozzuolo del Friuli. 29-30 ottobre 1917*, Milano, Bazzi, 1967.
G. Fantoni e R. Rossi, *Vicende di guerra del 26° Reggimento fanteria Bergamo*, Milano, Tip. Poliglotta, 1930.
P. Pezzi Siboni e E. Larghini, *Fasti della Cavalleria italiana*, Milano, Ravagnati, 1938.
R. Puletti (gen.), *La Cavalleria nella Grande Guerra. Un duro sacrificio: l'appiedamento*, in "Rivista di Cavalleria" 4, aprile 1998.
R. Puletti (gen.) e M. Falciani, *Caricat! Cinque secoli di storia dell'Arma di Cavalleria*, Roma, Rivista di Cavalleria, 2011.
Riassunti storici dei Corpi e Comandi della guerra 1915-1918, Brigate di fanteria, vol. II., Roma, U.S.S.M.E.

E. Rossi Passavanti (gen.), *L'eroica cavalcata di Genova Cavalleria*, Roma, Tip. Fides, 1932
R. Talluto (a cura di), *Canzoniere e sagra della Cavalleria*, Venezia, 1981.
C. Vernarecci di Fossombrone, *Con Genova Cavalleria a Pozzuolo del Friuli (30 ottobre 1917)*, Genova - Imperia, 1926.
G. Viola (a cura di), *Grazie a Dio questi brutti tempi sono passati*, Pozzuolo del Friuli, Gruppo Ricerche storiche "Aghe di Poc, 1990
G. Viola, *La battaglia di Pozzuolo del Friuli*, Udine, Gasparri editore, 1988.
G. Viola, *No vin durmide une lûs*, Udine, Gasparri, 1987.



La Medaglia d'Oro capitano Ettore Lajolo